SCRITTORI D'ITALIA

GIOVANNI PRATI

POESIE VARIE

A CURA

DI

OLINDO MALAGODI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

SCRITTORI D'ITALIA

G. PRATI

POESIE VARIE

I

GIOVANNI PRATI

POESIE VARIE

A CURA

DI

OLINDO MALAGODI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1916

I

EDMENEGARDA

CANTO PRIMO

Per le vie piú deserte, in doloroso
abito bruno e con un vel sugli occhi
passa la bella Edmenegarda, e al queto
lume degli astri si raccoglie in una
5 romita barca e con le sue memorie
vaga piangendo.
Misero! che speri,
se ti percote Iddio? Non è giá il mondo
grandemente pietoso. Egli al banchetto
della tua casa volentier si reca
10 e ne sparge di rose i penetrali;
ma se il cupo dolor veglia alla porta,
non aspettare il solito conviva:
ei non verrá!
La bella Edmenegarda
gioí superba i maritali amplessi,
15 e sulla fronte di due biondi figli
depose un dí senza terror le sue
non colpevoli labbra, e chi sa quante
donne quei baci invidiâr tremando!
Ella era lieta nel felice stato.
20 Ma il geloso Avversario d'ogni bene

consumò la sua gioia; e il fatal giorno
che si sentí la misera per l'ossa
serpere il novo affetto, e la battaglia
troppo forte le venne, a Dio si volse
25 delirando e sclamò: — La tua tremenda
volontá sia compiuta! — Era la canna
dal turbine giá franta, e sotto ai morsi
del livido colúbro il fiorellino
si sperdeva alla terra.
Oh! sull'afflitto
30 giovine capo la terribil pietra
non lanciatela voi, che tante volte
perdonati cadeste, e nella polve,
cosí percossi dal dolor, vi parve
anco la gioia dei felici insulto!
35 Ricco era e bello di viril bellezza
lo sposo a Edmenegarda. Un incolpato
nome d'Anglia recava; i suoi silenzi
lunghi; forti gli affetti; accostumata
a non mutar propositi la mente,
40 s'anco gemesse la ragion del cuore.
A molte donne della sua contrada
l'altèra e disdegnosa indole piacque.
Ei non curò.
Ma nella dolce terra
d'Italia nostra un dí fisse gli ardenti
45 lampi degli occhi a Edmenegarda in viso.
Era il loco romito, il sol morente
e inchinevoli l'alme alla tristezza.
E' le piacque e fu suo. Parea tessuta
dal paradiso la gentil catena.
50 Ed ei l'amò di quell'amor che vince
ogni memoria di passata gioia,
ogni speranza di futuro bene!
tremendo amor, che, quando fugge, insolca
profondamente l'anima di sangue!

55 Deh, custodite, miseri! il bel sogno,
che sí celere passa. Ispido verno
(né sará tardi) occuperá le vostre
vedovili giornate, e orribilmente
vi fará scarni, vipera dell'alma,
60 la rimembranza. Miseri! suggete
l'ultima stilla del celeste nappo.
Chi ve la turba... impenitente spiri!

Ben t'avvenga, o dei dogi inclita sposa,
lionessa terribile dei mari!
65 Eri pur or sul tuo letto di rose
come un'egra gentil, cui, sotto l'ombra
di dolorosi salici, a rilento
si consumano i dí. Ma un fresco e nuovo
alito ancora i belli occhi morenti
70 ringiovanisce, e sulle forti chiome
ti splende un raggio della gloria antica.
Oh! tu sei veramente il piú leggiadro
fior dell'Italia, a cui la riverente
malinconia dello stranier s'inchina,
75 mistico fior che in mezzo all'acque vivi!
Ben meritava Edmenegarda bella
di sorriderti appresso, e, sul materno
petto serrando le soavi teste
de' suoi fanciulli, giocondar la fiera
80 alma d'Arrigo!
— Oh, vedi come azzurro
il ciel, placide l'acque! Mi lusinga
un desiderio di recarmi a Lido.
Ci verrai tu?
— Non posso.
— Oh che? tel vieta
qualche dolce ritrovo? — e sorridendo
85 gli accarezzò le chiome.
— Edmenegarda,

va' tu.
— Sola?
— Che temi?
— È tristo il mondo
ed io fragile troppo! — E ancor sorrise
la infortunata — E poi... da te disgiunta
andar m'accora.
— A rivederti. Il cielo
90 e il mar t'inebri di sue forti gioie;
poi riedi a me. Mi troverai, tel giuro,
sposo recente!
— Inver? Novo portento
giá non sarebbe!
— La superba!... Addio.
Fatele guardia, o fanciulletti!... —
A questo
95 scherzoso favellar termine pose
un'armonia di baci. In aspettando,
canticchiava il nocchier sulla sua barca.
Arrigo strinse la diletta al core;
i bambini traendosi per mano,
100 Edmenegarda scese.
Onde del mare,
contrastatele il varco! Aure del cielo,
convertitevi in turbine! Non possa
la infelice, non possa! Urti piuttosto,
sdruccioli, cada il remator nell'acque...
105 Le muoia un bimbo!... Ma che val? Terrena
prece non muta i preparati eventi.
Ride il ciel, ridon l'acque, i due bambini
ridono anch'essi, il gondolier prosegue
la sua canzone; Edmenegarda pende
110 sul negro abisso. E son tutti d'amore
e son tutti di pace i suoi pensieri.
Dalle molli rapita ale de' venti,
tocca a Lido la prora. E se non fosse

prepotenza de' fati, un'altra volta
115 io pregherei che ti spezzasser l'onde,
malvagia barca, tutti tranghiottendo
questi innocenti, a dissipar le fila
dell'orrendo peccato. A te da canto
susurra, o donna, l'angelo caduto
120 tenebrose lusinghe; e una fatale
malinconia nel core insinuarsi
tu senti giá. Meglio per te sarebbe
un tempestoso delirar di sensi,
che ti gittasse al marinaio in braccio.
125 Schifosa e breve dureria la colpa!
Ella prese i fanciulli e lentamente
venne sul lido. Nuda e desolata
è quella terra e di romite pietre (1)
sparsa all'intorno. Non le onora un segno,
130 non le guarda una croce: eppur custodi
stanno colá d'una progenie estinta.
Eternamente le percote il vento,
eternamente le flagella il mare,
a ricordar che su quel cener pesa
135 la sentenza di Dio. Ma l'uom superbo
guai se calpesta quelle pietre e ride!
Dopo l'ora mortal non ha la creta
veritá di giudizio; e agonizzante
Cristo pregò dalla sua croce a tutti
140 il perdono del Padre!
Inculte rose,
pochi e pallidi gigli erano intorno
a quei nudi sepolcri.
Oh dilicata
e arguta e forte cortesia di donna!
Edmenegarda il piè dei fanciulletti

(1) Cimitero degli ebrei sul Lido.

145 rimovea da quei fior, seco pensando:
— I figli miei non vi torranno, o meste
urne, l'unica gioia, onde si mostra
liberale alle stanche ossa la terra! —
E sospirò come chi pensi al prezzo
150 d'una cara pietá nei faticosi
dí del dolore.
Un suo bimbo, seguendo
con trepido desio per quella costa
il vol d'una solinga farfalletta,
in una zolla incespicò.
Vi narro
155 comuni istorie: ma son questi i lievi
stami che annodan l'avvenir.
Sorgiunse
tempestiva la madre e il vispolino
trepidando garrí. Ma, in quelle strette
paurose dell'anima, non vide
160 che disciolto da' polsi un vezzo d'oro
nelle morbide zolle era caduto.
Con certo vago noncurar dipinta
su vi splendea l'immagine d'Arrigo,
bruno, superbo, dispettoso e bello.
165 Giorno e notte compagno ella si tenne
quel diletto ornamento; ed or tra l'erbe
miste d'un giglio egli smarrito giace
presso l'avel di giovinetta ebrea,
morta d'amore. Ricomposti alquanto
170 i conturbati spiriti, s'accorse
Edmenegarda della rea ventura,
e ne tremò come di lungo affetto
che improvviso si rompa. E il suo fanciullo
riguardò corrucciata.
— Oh tu perdesti,
175 mamma, il tuo vezzo!
— E tu cagion ne sei.

— Sí, veramente — con voce di pianto
proruppe il bimbo.
— Non turbarti, o caro:
il troverem. Ma voi vi trastullate
lá su quell'erbe. Cercherollo io sola.
180 Il buon Iddio giá non vorrá che io peni
piú lungamente. —
Spensierati al gioco
obliarono tutto i due bambini.
Edmenegarda con rotti sospiri
e tormentosa aviditá cercava.
185 Avria gemuto ogni piú scabro petto
a contemplar quella dolce persona
di qua, di lá gittarsi incertamente,
curva, carponi, e con le mani bianche
frugando in mezzo all'erbe e per le spine,
190 e tra il vel delle lagrime le ardenti
pupille sulla terra affaticando.
Non lontano da lei terribilmente
batteva un core a rimirar quegli atti.
— Eccola! E indarno, indarno sempre il sogno
195 della mia vita io seguirò! Né un guardo,
né un sol guardo di lei questa profonda
febbre, che m'arde, acqueterá! Che spero?
Vedi iniqua fortuna! Ella ha smarrito
qualche sua dolce cosa, e gli affannati
200 occhi volge alla terra. Oggi soltanto
le son sí presso... e non mi vede! Oh sia
maledetta la cosa che a sé tira
le ostinate pupille e inganna il lungo
mio desiderio! Mordere le possa
205 i bei diti una serpe, onde sollevi,
almen gemendo, quell'amato capo!
Una volta, una volta ella mi veda
cosí scarnato e misero per lei! —
In queste voci di dolor proruppe

210 il giovine Leoni.
Era di casa
patrizia nato. Tra follie consunse
l'etá ridente. Nelle bische, ai balli
splendea su tutti e beffeggiava il casto
sospir dei fidi o non felici amanti.
215 Ma nel viso gentil d'Edmenegarda
un dí scontrossi e ne tremò. Del suo
turbamento si rise, e non pertanto
anelò rivederla: e una cocente
torbida fiamma al fatuo cor s'accese.
220 Da quell'ora solingo egli passeggia;
non piú lieti convegni, orgie notturne,
riso e feste d'amici. Arde il leggiero
schernitor degli affetti, arde. La cerca,
la perseguita ovunque, e, se per caso
225 un lampo de' suoi belli occhi rapisce,
gela ed avvampa di convulsa ebbrezza.
A lui la notte, in pria fredda e deserta,
or tutta è un sogno del celeste viso,
e il giorno un'acre voluttá superba
230 di ricomporlo nell'ardente idea.
E come in quell'istante ogni movenza
d'Edmenegarda, e le fuggenti trecce,
e il fluttuar degli scomposti veli
ei divorava!
— Quanta cura!... Or dunque
235 smarrito ha il paradiso? —
E anch'ei si pose
sdegnosamente a ricercar. Né appena
l'orme e gli occhi per caso avea sospinti
presso l'avel della fanciulla ebrea,
che sotto al gioco dell'obliqua luce
240 un lampo uscí dalle non peste zolle.
Il vezzo è giá nella sua man. Vi scòrse
le sembianze d'Arrigo. A Edmenegarda
volò.

— Guardate!... Io lo trovai!... Guardate.
Amán tutti, ed io solo, io senza amore
245 passerò dalla terra! —
E, nei convulsi
moti dell'ira il fatal vezzo infranto,
gittollo ai piedi della donna e sparve.
Fu l'opera d'un punto. Ella non seppe
domar gli occhi; il mirò; di nessun'altra
250 cosa le calse; piangere l'intese...
E a goccia a goccia, come piombo ardente,
nei tumulti del core impaurito
senti stillarsi quel terribil pianto.
Ne gemettero gli angeli. Percossa
255 quell'infelice dell'orrendo caso,
si stringe a' figli; ma sudor le gronda
la chioma e il volto, e gelido è l'amplesso.
Tenta pensar d'Arrigo, ma turbata
le traballa l'imagine alla mente;
260 tenta pregar, non puote. Intorno gli occhi
slancia tremando; li raccoglie ai figli.
Gli apre, gli chiude, misera! non puote,
e gli apre ancora avidamente e cerca...
Chi?... Piangetene, o cieli!
Consumata,
265 consumata nell'anima è la colpa.
Ed ahi sí presto!
Che misteri asconde
di dolor, di fortezza e di peccato
questa superba e lagrimabil creta!
Tu pregherai, tu penserai, ma indarno.
270 O Edmenegarda, il demone con molte
fatiche ha comperato la sua preda;
per anni molti ei la vorrá. Che importa,
se tu ti slanci al tuo legno fuggendo?
Che importa, se la bruna navicella
275 va come lampo, e pur gridi affannata

al remator che acceleri la corsa?
Che val, se il tempo col desio divori?
Tendi gli orecchi. Non ti fere un novo
romor nell'acque? Volgiti! non odi?

280 Come larva notturna, che persegue
l'agitato pensier del viandante
e gli fa tardo il passo, il respir greve,
or rotti or doppi i battiti del core,
presso il navil d'Edmenegarda un altro
285 venía solcando; e la medesim'onda,
che dall'uno, dall'altro era percossa.
O Edmenegarda, volgiti! non odi?...
Ahi, che duro pallor t'ha ricoperta!
che abbandono di sensi!

I tuoi fanciulli
290 ti credono dormente, e si fan cenno,
ponendo il dito sulle rosee bocche,
di non turbarti quell'amabil sonno.

CANTO SECONDO

Sfiora le eccelse cupole, tra gli archi
vagola e trema sugli azzurri flutti
con la pietá d'un fuggitivo amante
il sol che muore; ed un suo raggio estremo,
5 ferendo i vetri alla romita stanza,
posa sul crin d'Edmenegarda.
Oh sole,
no, non lasciarla. Anche su lei risplendi:
è bella ancor questa colpevol fronte.
Simigliante ad un naufrago, che manda
10 l'ultimo grido, e vinta la persona,
le disperate mani incrocia al petto
e piega il capo sotto l'onde e spira;
cosí la combattuta Edmenegarda
col suo dolce peccato, ahi! s'addormenta.
15 — Tutti son lungi; ed io qui sola il noto
rumor sospiro degli amati passi!
E ancor non viene! Ei non dovria lasciarmi
il mio Leoni a questo tetro sogno.
Non teme ei forse ch'io svegliar mi possa?
20 sí consumata nel fallir sarei?
Oh infame il giorno che mi fûr recate

queste note d'amore! —
E su dal seno
una lacera carta ella traendo,
v'infisse i lumi, la baciò, la strinse
25 tra le palme e gemette.
— Io ben rammento
che, appena l'ebbi, la gittai nel foco;
ma estinto il soffio del dimòn l'avea.
Lungo era l'atto a lacerarla intera...
io nol potei! —
Che sogna la demente?
30 Arsa l'avrebbe? Ah, se stridea la fiamma
lí pronta a divorarla, indi ritorti
avria gli occhi la misera. E se un primo
impeto pur ve la traea, sparmiato
giá non avrebbe le sue belle vesti
35 e le man dilicate, onde salvarla
dalle súbite vampe.
Oh! qual periglio
può rattener la donna innamorata,
quando la punge quell'acuto immenso
empio patir?
Deh, non parlar di queste
40 creature sí fragili e possenti,
tu non nato ad intendere che il vile
gaudio d'averle e d'obliarle sempre!
— Duro è l'indugio. E ancor non vien! —
Si desta
da lunge un'eco: Edmenegarda ascolta
45 avidamente, le si fan le gote
porpora viva... Il suo Leoni è giunto.
— Addio, diletta! —
Ella si tacque; e, un lungo
sospir traendo, con le molli braccia
gli cinse il collo e lo baciò.
— Divina

50 sei veramente! Durassero eterne
quest'ore! Stolto! io non credea che tanta
in sé chiudesse voluttá la terra!
Dov'è sembianza che alla tua somigli?
Chi non daria per queste chiome un regno,
55 per baciar mille volte, com'io faccio,
queste tue chiome, e, a forza di baciarle,
stemperarsi d'amor, com'io mi stempro?...
Sí, Edmenegarda! Piega la tua testa
qui sul mio cor!... Deh, senti come batte
60 un cor d'Italia. Ah, questi miei non sono,
non son gli amplessi del superbo inglese!...
— Leoni mio, non proseguir! Ti prego
a mani giunte, non mi far morire!
Troppa è l'ebbrezza che nel cor mi versi;
65 ma per pietá non proferir quel nome!
Io non ho forza a sostenerlo! Taci!
— Ei ti disama; non t'amò giammai.
Co' suoi gelidi modi ei ti contrista,
gentil rosa d'amor! Ben meritava
70 d'aversi a moglie una rubesta donna
delle carniche rupi, e non la dolce
Edmenegarda mia!
— Deh! piú non dirne;
mi son pugnale avvelenato all'alma
le tue parole! Ei sí ancor mi ama Arrigo,
75 troppo umano e cortese a questa sua
miseranda colpevole! Che fôra,
s'ei risapesse? Oh mio Leoni! Un serpe
mi rode il core! Io lo disamo, io sola;
e si tormenta il misero a vedermi
80 tramutata cosí! —
Può far portenti
la pietá nei gentili. Ed ella intensa
la sentía per Arrigo. Arse Leoni
in quel fiero sospetto, e sulle labbra

dal core offeso gli suonâr parole
85 sino allor non proferte.
— E cieca or tanto
fatta sei tu? Veder ne lo potessi
sotto i vecchi palagi, com'io 'l vidi,
passeggiar sorridendo! Egli divora
tutte degli occhi queste nostre donne,
90 e, immemore di te, forse possiede
nel suo vil desiderio altre sembianze,
che un raggio, un'orma della tua non hanno.
— Leoni, è tempo di tacer!
— Non anco,
Edmenegarda! Lasciali i rimorsi
95 a lui, che vola a comperati amplessi,
e svergogna cosí questo suo dono
non meritato dal Signor! —
Le guance
d'Edmenegarda in una calda fiamma
si tramutâro.
— Ascoltami, Leoni!
100 Tu menti; è vano il dubitar; tu menti!
Deh, cosí basso non cader! Non farmi
piú pesante la colpa! Almen mi lascia
questa alterezza, che in vulgar persona
io non locai l'affetto. Intender tanto
105 non credea dal tuo labbro. Arrigo è fiero,
Arrigo mio, piú di quant'altri alberga
la vostra Italia. Ei non sapria macchiarsi
di gelose menzogne. Egli, il mio sposo,
pria di mentir, morrebbe. Or via, mi guarda;
110 gli occhi ho pieni di lagrime!... Sei pago?
— Edmenegarda! Se le atroci ambasce,
che mi schiantano il cor, le risentisse
una fragile donna, ella saría
sepolta giá. Dissimular che giova?
115 voi l'amate, l'amate!

— Oh cosí fosse!
Perché trarmi dal core anche il rimorso?
— No, Edmenegarda! Non lo dir! Ma vedi!
Vedi come per te cieco son fatto!
Questa indomita febbre è la mia parte
120 d'aria e di sole. Io morirei senz'essa.
Credi, non sente amor chi lo divide!
Edmenegarda mia, vile io non sono!
Questi crudi, che a voi, povere e frali,
insegnaron la colpa, e poi non sanno
125 sentir la gioia dell'avervi intere,
paghi d'un bacio che a sbramar li venga,
questi tutti son vili! —
Dallo sguardo
d'Edmenegarda, ai concitati accenti,
lampeggiò l'allegrezza, e intorno al collo
130 gli ripose le braccia; e figli e sposo
svaniron lenti dalla sua memoria
sotto il vel dell'oblio, che il novo affetto
continuatamente iva tessendo
piú fitto sempre.
Ma sorrider lieta
135 giá non sapeva.
— Oh mio Leoni! Infauste
giornate il cor mi presagisce. Ah sempre
amami, sempre com'io t'amo; e queste
parole mie non obliar. La terra
mi tesserá dolori, avvilimenti;
140 io sarò forte a sostenerli. In core
mi languirá la prece, e disperata
io non cadrò. Se mi mancasse il pane,
non saliranno i miei lamenti a Dio;
me l'avrò meritato! Ma, se mai
145 tu... mi lasciassi...
— Angiolo mio! Quai fole
per la mente ti passano? Sorridi,

Edmenegarda. Or via; caccia dall'alma
queste vaghe paure! E non ti basta
l'amor mio tanto?
— Oh sí, mi basta! E vedi
150 ch'io son tranquilla. Ma tu pur, diletto,
non affannarmi; non voler ch'io tremi
dell'ire tue! Qual gloria indi n'avresti?
Che resta a noi, se non amarci? —
A queste
voci d'affetto sospirò Leoni
155 di profonda amarezza, ed esitando
la man le porse, come con quell'atto
perdón le dimandasse dell'averla
contristata cosí.
Sul core afflitto
ella serrò la cara mano... e tacque!
160 Molti dolori chi molto ama oblia!
Sceso era giá dall'orizzonte il sole
e in grembo alle romite aure del loco
movea un suon di reconditi sospiri
rotti da qualche inebriato accento.
165 Ma quella sera sulle dolci mura
calâr tetri i crepuscoli; alle imposte
mugolarono i venti; e sembrò voce
quasi di pianto il mormorar de' flutti.
Anche l'addio delle tremanti bocche
170 alla forzata ilaritá del volto
non rispose quel dí.
Nelle fatali
soglie si nascondea la preparata
ira del Nume: un innocente bimbo.
Il sottil laccio tra la siepe al falco
175 ghermisce il collo, e la invisibil goccia
colmo alle ripe l'oceán travolve.
Per quelle sale con aerei passi
trasvolando Leoni, non s'avvide

del fanciulletto, che di lá per caso
180 passava. Urtollo; e il poverino a terra
giacque ferito nella bella fronte.
Leoni come lampo gli si tolse
dagli occhi. Accorse alle dolenti strida
la madre.
— Oh santa Vergine! rispondi:
185 rispondi, angelo caro. Che hai tu fatto?
— Mamma, non io; ma quel signor del Lido...
— Taci; t'inganni, non è ver. Non deve
un bel fanciullo lagrimar. Se taci,
se non parli ad alcuno, io ti prometto
190 che un bell'abito avrai, ma de' piú belli
che si veda in Venezia. —
Ed asciugando
il poco sangue del picciolo viso,
molte feste gli fece. Alle carezze
inusitate da gran tempo e al gaio
195 promettere, il fanciul serenò gli occhi
subitamente; e non finía la madre
di carezzarlo.
Una crudel tempesta
da molti giorni si mescea frattanto
nell'anima d'Arrigo.
Ove fuggito
200 era quel dolce, quell'amabil riso
d'Edmenegarda sua? Perché si mesto
il sonar della voce e sí frequente
lo scolorir del volto? Onde quel vago
sviarsi de' pensieri e quel profondo
205 compatir delle colpe? E se festiva
talor si mostra, perché mai traluce
dalle note e dai gesti un doloroso
sforzo dell'alma? La cagion del fiero
mutamento qual era?
Ella altre volte

210 d'Arrigo a canto procedea superba,
l'ondeggiar delle vele e il variato
gioco de' raggi e il luccicar dell'acque
lietamente notando. Ai vaghi aspetti
era gelida adesso e di mirarli
215 rifuggía quasi. Nel leggiadro core
altre volte un desio caldo la punse
di visitar le insigni opre dell'arte
in compagnia d'Arrigo: or da gran tempo
non vedea quelle sale, e senza cura
220 abbellía la persona, e senza affetto
educava i suoi fiori.
— In che le spiacqui?
— talor diceasi Arrigo — e donde nasce
quel tormentoso infastidir di tutto?
quei rotti sonni? quel tremar talvolta
225 nelle mie braccia? Oh che?... forse?... —
E dal bruno
fronte gocciava qualche fredda stilla.
Poi, ripensando alle celesti gioie
da Edmenegarda avute, e a quella tanta
vita d'amor pei figli, e a sé guardando,
230 giovine e bello e da tanti anni amato,
con timida allegrezza, ebbe vergogna
di dubitar.
Né sí profondo infitta
gli restò come pria dentro al pensiero
una persecutrice ombra, che sempre,
235 con la sua dolce Edmenegarda uscendo,
su' lor passi incontrava.
— Oh l'importuno!
Che pretende costui? — proruppe un giorno
con la sua donna Arrigo.
— E che? vorresti
impedirgli la via? —
Si ricambiâro

240 ambo un sorriso; e fu sí casto e pieno
e confidente, che potea di mille
sospettose paure esser compenso.
Ma quando acuta i visceri penètra
la vipera del dubbio, ella consuma
245 fieramente la vita, e non è forza
ch' indi la tragga. Nel fervor dei prandi,
nella vicenda de' convulsi giuochi,
tu crederai di seppellir quel mostro;
ma sorgerá. Nelle sonanti corse,
250 tra i tumulti del dí, nella notturna
melodia d'un'angelica canzone,
che di tepido oblio l'anima incanta,
tu crederai di seppellir quel mostro;
ma sorgerá. Né sull'altar di Dio,
255 dove si placa ogni tempesta umana,
la prece e il pianto t' usciranno in pace.
— Vieni, Adolfetto mio: dolce è la sera;
vieni a San Marco. Vi vedrai di molti
vispi fanciulli. Tu sta' ritto e bello.
260 Fa' loro invidia. —
Vezzeggiando al padre,
batté palma con palma il fanciulletto
tutto contento, ed abbellir si fece.
Nero il turbante, come neve il collo,
ceruli i guardi, cerula la veste,
265 biondi i capelli, inanellati e lieve
per l'omero scorrenti, era Adolfetto
un angelico incanto. E parea nato
quel soave fanciullo a render miti
con la tanta bellezza anche le fiere.
270 Sei pur vaga, o Venezia, e lungamente
memorabile e cara alle pietose
fantasie del mio cor! Chi porta gli occhi
la prima volta sull'eterne torri
del tuo San Marco e non sospira, è degno

275 d'assiderarsi alle perpetue brume
del Boristene. Chi trascorrer lascia
le gentili tue donne e non si sente
rapito all'aria de' leggiadri aspetti,
non merta mai bacio d'amante. E quando
280 al grazioso favellar festivo
non esilara il cor, l'ultima Islanda
io ben dirò che gli fu madre.
Al cupo
tempestar della mente e agli odii ingrati
della terra natale, e a qualche arcano
285 e tremendo peccato, in queste tue
ospiti rive, dopo lunga guerra,
trovò riposo un esule; e talvolta
brillò la gioia ne' fulminei sguardi
del poeta d'Aroldo.
Alle solinghe
290 ore di quella traviata i canti
del poeta d'Aroldo eran compagni.
E quella sera le correan a forza
la mente e gli occhi sui dolenti casi
di Parisina. Alla fatal lettura,
295 ecco repente tramortir la lampa,
stridere i vetri: ella riapre e chiude
piú volte il libro, e pallida, d'intorno
sguardando, le parea dalla oscillante
parete lampeggiar l'ombra del duca.
300 Popolata è la piazza, e sotto il doppio
ordin degli archi in allegria passeggia
la varia gente. Assiso era col padre
il fanciullin da un canto. E con le bianche
dita sfogliava una recente rosa,
305 che la gentil fioraia, in trapassando,
data gli avea. Dal doloroso petto
sospirò Arrigo a contemplar divelta
la beltá di quel fior.

— Perché sospendi,
Adolfetto, il tuo giuoco? A chi riguardi
310 sí fisamente? Di'; conosceresti
quel signor bruno?
— Se il conosco! e molto
male ei mi fece!
— Che?
— Spinsemi a terra.
— Dove?
— Fuggendo per le nostre sale.
— Tu sogni?
— Babbo mio, deh! non guardarmi
315 sí corrucciato.
— Parla, angelo, parla!
— La mamma corse ed egli era scomparso.
— Ed è quello?
— Sí, quello.
— In lontananza
forse t'inganni.
— Oh no.
— Quando ripassa,
guardalo attento. —
Ripassò Leoni.
320 — Dunque?
— Gli è quello! —
Arrigo si coperse
di mortal pallidezza; i polsi un tratto
gli si allentâro; e sotto alla vergogna
sospirò di morire. Il paradiso
della sua vita si chiudea per sempre!
325 Ma dopo gli urti di quel primo affanno,
che ogni forza, ogni senso gli scompose,
dell'aere diffuso al refrigerio,
pietosamente assursero in Arrigo
i secondi pensieri.
— Ella tradirmi!

330 Ella sí amante, che parea vivesse
del soffio mio! Tradirmi ella, mendíca
e allo splendor delle mie nozze assunta!
Ella che sempre io nominai coi nomi
piú giocondi e soavi!... Arrigo, acqueta
335 l'anima ardente. E non potria quel folle
essersi appena avventurato un giorno
a tentar le mie soglie, e cosí offesa
Edmenegarda dispregiar quell'atto,
da non curarne o vergognar tacendo?
340 Talor maestro di sospetti è il caso
perfido e vile. Ma... quel novo stato
di tristezza che l'occupa! Parlarle
uopo è una volta. Oh incanutir le chiome
mi possano oggi! Mi diserti il cielo
345 d'ogni ricchezza, un misero sepolcro
copra i miei figli; ma non sia l'orrendo
fallo, non sia! —
Da una lampada d'oro
sul letto nuzial d'Edmenegarda
una timida luce si diffonde
350 velatamente.
Ella è soletta, e il capo
stanco reclina tra le ardenti palme.
E pensava, pensava! E in quei pensieri
era un torbido assalto di paure,
di rimorsi, d'amor, di pentimenti,
355 e indomato un disio di sovvenirsi,
e un lungo sforzo d'obliar.
Da quella
mutua battaglia alfin scosse la testa.
Arrigo entrò. Lieve un tremor sul labbro,
lieve un pallor; non altro. E a lei vicino
360 si pose.
— Arrigo!
— Edmenegarda! È tempo

ch'io vi favelli. Rammentate i giorni
del nostro amore? Ei furon lieti! e forse
non torneranno piú!
— Tristo è il presagio,
Arrigo mio!
— Sentite, Edmenegarda.
365 Qualche mistero di dolor vi siede
nell'anima profonda. Io non vorrei
aver fatto una misera. Quel giorno
che legai la mia fede (oh cosí amaro
non credea mi tornasse il ricordarlo!),
370 quel giorno, come adesso, io tenea stretta
nelle mie la tua mano... e questi accenti
m'uscîr dal core: — Edmenegarda, eterni
so che non duran sulla terra affetti.
O inesorata li spegne la morte,
375 o li lacera il mondo. Io credo e spero
che mi amerai. Ma... se una volta stanca
di me tu fossi, se al tuo cor non pari
trovassi il mio, se di tristezza e noia
i tuoi giorni languissero, prometti
380 che parlerai, prometti! — E a te piangente
parve strano quel dir; tu non credevi
che quest'ora arrivasse. Edmenegarda,
tu nol credevi! Or via; parla una volta:
che ti contrista? Questa lunga e dura
385 serie di giorni desolati è troppo.
Parla; ti versa nel mio cor. Non sono
l'amico tuo? —
Fu dieci volte spinta
quella infelice a rivelar la colpa.
Ma il terror, ma l'amor, ma quella stessa
390 bontá d'Arrigo, a cui tanta ferita
giá recar non sapea, miseramente
la rattennero, e tacque.
— Oh piú non dirmi

di sí dolenti cose! A te ben noto
esser dovria perché si mesta ho l'alma!
395 Son questi i giorni che a' miei dolci colli
gir mi lasciavi, e della madre in seno
io deponeva i verecondi arcani
del mio felice vivere! Da un anno,
sai ch'ella... è morta! —
E, a quella pia memoria,
400 le cadeva una lacrima, confusa
col rossor di meschiar l'urna materna
alla prima menzogna.
— Edmenegarda!...
Null'altro?... Questo... veramente questo
v'amareggia?... Null'altro?
— E perché fiso
405 cosí mi guardi? —
Tutto in quell'occhiata
Edmenegarda intese; e la sostenne
imperterrita.
— Ascoltami! Un atroce
dubbio m'agita l'anima. Piú a lungo,
viltá sarebbe il mio tacer. Conosci...
410 certo Leoni? —
Un gelido trabalzo
urtolle il core, ma passò qual lampo.
— Lo conoscete?
— Arrigo mio, perdona
se ti sorrido... Io sí che lo conosco
quello scortese. Un dí, male avviato,
415 d'ignote genti a dimandar qua venne;
e, nel partirsi, inavvertito, a terra
spinse Adolfetto nostro. —
E, proferendo
le mendaci parole, un'aria assunse
di maraviglia, d'innocenza e pace.
420 Ei la guardò; ma l'ineffabil riso
tuttavia nei sereni occhi brillava.

Caderle ai piedi, stringerla, baciarla
e ribaciarla, e non finir di dirle
mille accorate e mille dolci cose
425 fu per Arrigo un punto. Era obliato
l'orgoglio inglese in quegli atti d'amore!
E l'abbracciava il misero!...
Un istante
che allentato si fosse il tempestoso
urto di quella ebbrezza, avria sentito
430 tremar sotto gli amplessi orribilmente
le colpevoli membra, e sotto i baci
farsi di gelo la convulsa bocca.

CANTO TERZO

O giovinette, gioia vereconda
delle case materne, a cui dovrebbe
vergin campo d'amori esser la terra,
quand'io vi veggo rotear ne' balli,
5 di rose e gigli incoronate il crine,
quand'io v'ascolto ne' giocondi crocchi
le memori narrarvi ore del chiostro,
o le speranze del futuro amante,
non vi sorrido; ma pietá mi stringe
10 dolorosa di voi, che imprenderete
la dura via tra poco. Una celeste
larva è l'amor, che spanderá d'ebbrezza
la vostra notte; ma sull'alba gli occhi
vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.
15 Deh, se piú tarda del desio vi splende
la vision delle ridenti nozze,
deh non v'incresca, o giovinette, il vostro
vergine asilo e il queto orto materno!
Deh non vi punga di mutar la pace
20 di quelle mura col rumor del mondo!
Guai se una volta lacrimaste i tempi
non redituri! E, se di spose e madri

a quel tremendo ministerio eccelso
Dio vi destina, di piú forte gente
25 fate ricca la terra! Incliti amori
e pietose virtuti al secol novo
date una volta; e la gentil fortezza
degli atti vostri avrá corone e canto.
Ma fra quanta di rei turba infelice
30 (ahi poche e stanche!) i verginali capi
riposerete alla fiorita landa
voi, coraggiose martiri, venute
la frale ad espiare anima d'Eva!
E tu, mio Genio, pellegrin ti reca
35 sul precipite abisso. E quando ascolti
altre misere incaute approssimarsi,
álzati e grida col furor negli occhi
d'Edmenegarda il nome. E se la turba
dall'impeto è travolta, allor dell'ali
40 fátti un velo alla fronte, e piangi e prega.
Passan l'ore sull'uom, passano i giorni,
che triste o lieto, irremutabil sempre,
numera il Sol. Ma le speranze, i sogni,
gli odii, gli amori, e l'incalzarsi eterno
45 delle memorie, e l'avvenir celato,
e i durissimi tedi, e il faticoso
dibattersi dell'alma, e il trovar pace
dopo fieri cimenti, ahi tarda e breve
e guerreggiata con orrenda gioia
50 da Satána e dall'uom; questi misteri
non li numera il tempo. Anni ed istanti
con pari vol misurano. Nessuno
quei dell'altro indovina. Han vita e moto
e sepoltura in noi; sin che lo strale
55 fischia della suprema ora nell'alto,
guizza il lampo di Dio sulle tenèbre...
e quell'ambage non è piú.
Chi tenta,

poiché la rea fra le tradite braccia
tremò, chi tenta penetrar gli abissi
60 dell'anima sviata? Ella sorride;
chiama, con voce piú soave, il nome
de' suoi figli e d'Arrigo; e in una tinta
lieve di rosa s'incolora il lungo
pallor del volto. Piú profonda è fatta
65 la battaglia del cor, che nessun vede,
ma che improvvisa ad or ad or balena
da un sospir divorato e da una fredda
stilla di pianto.
E Arrigo?... Egli si sforza
d'esser lieto, e non può. Ben come un dolce
70 fantasma, che talor passa per l'ombre
d'un sogno tormentoso, ei si dipinge
la fé d'Edmenegarda; e l'accarezza
come il dormente quella bianca imago.
Ma, quasi mesta del notturno gelo,
75 fugge la bella forma, e risepolto
nelle tenèbre il sognator sospira.
— Perché quest'ombra di sospetto a tergo
m'incalza sempre? Ma, se rea foss'ella,
come potrebbe sostener sol uno
80 de' baci miei, né di rossor morirne?
Avria sconvolto le sue leggi eterne
la natura ed il ciel? Come in si breve
ora mutar l'angelico costume?
Io demente l'accuso; e chi sa quanto
85 ella si strugge, e se de' miei s'accorse
dubbi codardi! Io vigilai giá troppo,
né mai l'aspetto di colui m'apparve,
né ombroso un gesto, un moto io mai non vidi
d'Edmenegarda mia, di quella mite
90 anima che talor si fea tremante
d'un mover lieve di notturna foglia,
d'un fior che le cadesse. Oh questa è colpa,

è colpa in me, ch'io vo' punir. —
Siffatti
son d'Arrigo i pensieri. E cerca ovunque
95 disviarne la mente. Ecco; alla sua
leggiadra donna d'abbellirsi a festa
amabilmente impera.
— Il gaio mondo
vola a' teatri. Edmenegarda, altèro
fammi di te, tra tutte quante bella!
100 Sentirai la virtú delle immortali
melodie di Rossini in bocca a questo
angelo ispano! Tutt'Europa ai canti
della García sospira. —
Allegra accolse
e timida l'invito. Eran piú giorni
105 che nol vedeva, consigliero a entrambi
il prudente timor. Forse tra' mille
ritrovato coi destri occhi amorosi
quella sera l'avria.
Quanta vaghezza
d'abiti e forme! e che tesor si spande
110 di profumi e di luce, e che diffusa
e terribile e mesta onda di note
per la bella Fenice!
Inni di gloria,
canti d'amor, selvagge ire dal petto
fulmina Otello, e solitario cade
115 di Desdemona il pianto, e sotto i salci
freme l'arpa divina.
Oh! chi non arde,
chi non gela a le lunghe e disperate
note d'amor, di gelosia, di morte?
Suonano le commosse aure di grida;
120 palpita Arrigo; ed ella, in quei tumulti
soffocando il terror, giú nella folla
furtivamente il suo Leoni affisa,

che, chiuso in altre voluttá, non plaude,
ma profondo sospira.
I canti estremi
125 lacerarono Arrigo; e, quando Otello
con le sue mani furiose estinse
Desdemona infelice, inorridito
pianse l'inglese e ricercò sul volto
d'Edmenegarda una pietá segreta...
130 Ed ella? Indarno la chiedea dal cielo.

Da molti giorni era composto in pace
il cor d'Arrigo; e carezzava i figli
festevolmente, e sulle sue ginocchia
se li togliea, facendoli amorosi
135 messaggieri di baci alla lor madre.
E alfin, quel dubbio ad espiar, risolse
per qualche dí, con dilicato affetto,
d'abbandonar la sua dolce compagna
e le venete spiagge; anche a rapirsi
140 da quei duri pensieri.
A voi piú volte,
o friulane valli, inebriato
tornava Arrigo col desio; ché un'orma
in voi trovar della natal sua terra
gli parea sempre, e il vostro aere cortese
145 gli custodiva il piú soave arcano
degli anni suoi: però che sulle sponde
del Tagliamento un dí vide una mesta
giovinetta vagar pensosamente,
al mite raggio delle prime stelle
150 e ai fioretti del margo acconsentendo
qualche sospiro; e dimandò chi fosse;
e piú d'ogni altro gli fu caro il nome
d'Edmenegarda. E ancora una vaghezza
lo pungea di mirar quelle divelte
155 torri, che la solinga edera allaccia.
Campo una volta a baronal fortuna,

or son nicchia notturna alle selvagge
volpi, e per gli atri, ove suonâr le spade,
passa a staccar qualche frantume il vento,
160 mentre in alto la bruna aquila ondeggia
e, il fulmineo serrando arco dell'ale,
precipita alla preda. A quei castelli
lambe le falde impaurito e passa
il viandante, e i colpi della scure
165 sull'erma balza il legnaiuol sospende
ad or ad or: ché dentro alla solinga
magion de' Savorgnani ode un feroce
ballo di morte, e lungo quelle sale
vede traverso i colorati vetri
170 passar rossi fantasimi, agitanti
fiaccole e spade.
Anche il pensier d'Arrigo
dietro quelle sognate ombre correa.
Poi, riposando a fantasie gentili,
rammentava, o gagliarda Utino, l'opre
175 del tuo Giovanni, che attingea dai labbri
del divin Raffaello il benedetto
soffio dell'arte che d'amor si pasce,
e cielo e terra, innamorando, crea.
E del merlato Spilimbergo intorno
180 udía sull'aura reverente i nomi
del Vecellio e d'Irene, ambo immortali.
E lá trovar tra i memori oliveti
giá gli parea la giovenil sua vita,
e di lá, le marine onde solcando,
185 pregustava nel cor la inaspettata
voluttá dei ritorni.
E cosí volle,
e a la sua cara ne parlò. Sostenne
Edmenegarda, tra la gioia e il pianto,
quella battaglia, e ch'ei si rimanesse
190 tremava: eppur lo scongiurò di starsi,

e gioi del rifiuto, e insiem rimorso
di quel gaudio sentí.
Misera! il fato
giá ti chiuse ogni via, tranne quell'una,
che d'abisso in abisso ti sprofonda.
195 Povera foglia alla bufera in preda!
— Dunque tu parti!... Anche per me saluta,
Arrigo mio, quei colli, e le dilette
rive del Tagliamento, e quei beati
campi. Ma lungo il tuo restar non sia. —
200 E di vera tristezza eran parole.
— Noi ci vedremo in pochi dí. Scrivetemi,
Edmenegarda!
— Arrigo mio, m'è nuovo
questo tuo far. Perché nell'abbracciarmi
non mi chiami del « tu »? Tetra una nube
205 ti sta sul volto, né stanotte il sonno
ti consolò. Che hai?
— Nulla, mia cara.
Prendi cura di te, pensami e scrivi.
Addio, fanciulli! —
Al sen tutti li strinse
e si partía. Ma la rinata spina
210 laceravagli il cor. S'era ingannato?...
o quella notte Edmenegarda in sogno
proferse un nome?... E ancor, per quelle sale
passando, acuto un brivido lo colse.
— Quanto son vile! Non è ver. Sí, vile...
215 sí, demente son io. —
Ma, ad ogni passo
verso la ripa, una gelata mano
sentía calar sul divampante petto,
a respingerlo addietro. Egli rauna
ogni sua forza, quell'incubo orrendo
220 per debellar. Né vinta era la pugna.
— Tornarmen'io! Pormi in agguato! All'arti

del sospetto discendere!... Follia!
Ma inumano è lo strazio. E in un dí solo
io quest'inferno dissipar potrei.
225 Tanto è ch'io peno! E in un sol dí la vita
potrei mutarmi in paradiso eterno! —
Lieve una piuma a traboccar bastava
quella bilancia, e non tardò la sorte
a gittarvela su.
Giá il piè d'Arrigo
230 monta la prora, giá la corda è sciolta:
ei volse il capo... e fu per caso; e sopra
la man passovvi; e vide... e non s'illuse...
vide colui, che con pupille ardenti
lunge, in agguato, a contemplar lo stava.
235 Leoni sparve. Arrigo si raccolse
un istante: ha risolto. A terra scese;
la via rifece; per ignota parte
entrò; salí non visto: in una stanza
orba di lume si celò; la fronte,
240 quasi per molto faticar, gli cadde
sull'ansio petto; e un'onda di pensieri
lunghi, ostinati gli muggía d'intorno.
Immenso amor, vergogna, ira, sospetti,
e terrori e speranze, eran commiste
245 quasi in un vario e vorticoso nembo
di tenèbra e di luce; e dentro a quella
tempestosa meteora, spiando,
stava l'inglese all'infernal tortura.
Ogni piè, che sonasse alle sue scale,
250 gli era un colpo nel petto; ogni persona,
che arrivasse, una morte. E in pochi istanti
ore ed ore passarono. Arrossiva
giá di sé l'infelice... allor che un'orma
rapida intese. Ei trema; la pedata
255 si ferma all'uscio; e l'uscio s'apre; ei guarda,
misero! guarda; e vede un'ombra... un uomo...

vede Leoni trapassar!
Le fibre,
le vene, l'ossa gli divampan tutte.
Ma sbarrata e di vetro è la pupilla;
260 cadaverico il volto; e sol la vita
da un tremor lieve delle labbra appare.
Inchiodato cosí stette un istante.
Indi sorrise; e due gelate stille
dagli occhi morti gli colâr sul petto.
265 Stette ancora un istante. Alfin si mosse
quel pallido fantasma; ad ineguali
passi arrivò sulla tradita soglia;
e l'aperse... e li vide... e d'uno sguardo
li fulminò. Poi chiuse.
Annichiliti,
270 trascolorati, come fredde pietre
restâro entrambi. Edmenegarda tenta
trar dalla gola un solo accento; è indarno.
E, a forza sollevando la convulsa
testa, gli accenna di partir. Leoni
275 la man ghiacciata le serrò.
— Congiunti,
donna, per sempre! —
E a proseguir non valse;
e, sovra il gel delle livide labbra
non baciato baciandola, col capo
vertiginoso, a strascico le membra
280 disviluppando, di colá si tolse.
Arrigo il vide ripassar. Fu un punto,
ch'ei non pose sovr'esso l'omicida
mano a strozzarlo. Ma, serrati i denti
e incrociate le braccia, ei si contenne.
285 E, quando il seppe dileguato, un cupo
urlo mandò qual di ferito tigre;
e sull'infame limitar, di nuovo
ritto, immobile apparve.

La tapina
nol vide giá: ché le cadea la fronte,
290 quasi con peso d'agonía, sul petto.
Ma pur, senza vederlo, a sé davanti
lo sentía, lo sentía, muto e tremendo.
E si sforzò di sollevar le braccia,
e, congiunte le palme, senza pianto,
295 senza parola, verso lui le stese.
— Non pregate, o signora. Ospite io v'ebbi
sett'anni; or basta. Ad altre mense, ad altri
talami andrete. —
Uscír quelle parole
folgoreggiando. Traboccò riversa
300 Edmenegarda, e una schiumosa riga
mista di sangue sui guanciali apparve.
Un urto, un urto ancora; e a terminarla
saría bastato.
Ma il Signor non volle!

CANTO QUARTO

Vedesti mai della cittá fatata
sulle sponde amorose, ove s'innalza
perpetuo il canto tra l'oceano e il sole,
vedesti mai le lucide sembianze
5 d'un'angelica forma ir diffondendo
fascini arcani, e dietro lei confusi
mille cuori agitarsi, e in rapimento
scintillar mille sguardi, a cui dinanzi
ella verrá nei sorridenti sogni?
10 Mai non vedesti una leggiadra donna
col suo dolce compagno irsene altèra,
e preceduta da due biondi figli,
qual da una coppia di nascenti rose?
E non ti parver quelle anime amiche,
15 irradiate da un medesmo affetto,
quattro corde sonanti e risonanti
sotto il ciel che le ascolta e s'innamora?
Qual core è mai che non esulti a queste
melodie, che morîr su le perdute
20 soglie del paradiso e, a far men triste
la fulminata razza, un giorno ancora
sotto le dita dell'Amor son vive?

Le sollecite madri alle fanciulle
quella donna additavano, sclamando:
25 — Beate voi, se avrete una, sol una
parte dei giorni avventurati! —
Oh certo,
senza molto indagar, tu la vedesti
la invidiata creatura amante
o nel rumor d'un ballo avvilupparsi,
30 o star composta ad una sacra pompa,
o lungo il mare vagolar solinga;
tu la vedesti, e la piú cara stella
del felice Adriatico ti parve.
Or leva gli occhi all'ultima finestra
35 di quel palagio, a cui lambe la luce
le fondamenta brune, e, digradando
via digradando, sul canal si perde.
Quel palagio il conosci? È di Leoni.
Conosci or tu quella femminea forma,
40 col crin dimesso, con le mani scarne,
con la febbre nel cor, con le pupille
macchinalmente immobili sull'acque?
Ahi, come poco ella ti par diversa
dalla gelida pietra a cui s'appoggia!
45 Sol l'ignominia d'un ripudio puote
l'umano aspetto tramutar cotanto.
Invan tu cerchi nella tua memoria
di quella donna indizio. E se una traccia
lontan lontano al tuo pensier balena,
50 è un lieve sogno qual di cosa morta
da lunghissimo tempo, a cui tornando,
l'anima tenta di rifarne intera
la somiglianza; e piú e piú s'attrista.
Or, l'hai trovata?
Quel crollar del capo,
55 quel doloroso tuo lungo sospiro
mi rispondon che sí.

Quanta pietade
sentirá dell'afflitta anima il mondo!
Oh nol pensar!
Questo rettile abbietto
non ha voci per piangere. Egli manda
60 sull'infelice il suo grido di scherno,
e lo dispera col livor dei morsi,
e nell'ora del mal fischia di gioia.
Cosí, quando scoppiò l'orrido nembo
sul fragil capo alla reietta, i labbri
65 verecondi di mille, a cui non note
son le vie del peccato, amaramente
fecero il ghigno; e da quei labbri il nome
d'Edmenegarda si gittò nei crocchi,
senza vergogna; e fu divelto a brani
70 con maligna pietá dalle opulente
peccatrici, che menano a trionfo
la tolleranza del codardo sposo.
E se qualche pudica anima ai casi
sospirò miserata, ebbe il dileggio;
75 e fin si diede a quel gentil compianto,
con demente rigor, la scellerata
nominanza di colpa.
Ed or che il nappo
ella finí sino alla feccia, il mondo,
pietoso o stanco, l'obliò!
Che importa,
80 se precipita un'alma, e senza madre
gemon due figli, e pesa il vitupèro
dove rise la gioia? Ordine è questo
di natura e dei fati!
Or esce appena
qualche rea celia, a ricordar la nuova
85 ospite di Leoni.
Egli da canto
caramente le siede:

— Alza la fronte,
ti consola, amor mio! Su quel feroce
si scagliarono tutti. E se ancó l'ira
ti ferisse de' tristi, io la divido
90 con te, dolce amor mio! Tu la mia vita,
tu la mia gioia; tu di me possiedi
il giocondo avvenir. Come esser puote
se non giocondo?... Che ci cal di questa
cosí ampia terra? Ancó in angusto asilo
95 Amor compone il paradiso!... Io tanto
t'amerò e tanto, che potrai, lo spero,
dimenticare il doloroso sogno
del tuo passato!
— Oh! mio Leoni...
— Arresta.
Non turbarti, non piangere! E se d'uopo
100 n'hai veramente, non badarmi; e piega
qui la tua testa, poveretta, e piangi!
Merto ben io che mi trafigga il dardo
de' tuoi dolori! —
Edmenegarda il capo
riscosse alquanto, e con piú lunga stretta
105 serrò Leoni tra le braccia:
— Amico!
Vedi se i giorni del patir son giunti!
Io tel diceva!... Ma tu sempre meco
resterai, non è ver?... Tu questa mia
misera vita non vorrai coperta
110 di piú dure vergogne. Io farò forza
per obliar, per non ti dar mai segno
che ti contristi. Ma, se tu mi vedi
sospirar qualche volta, oh! non dolerti,
te ne prego a man giunte... Io giá non penso
115 che a' miei poveri figli!
— Angelo amato!
perché dirmi cosí? Pria che una sola

lieve pena costarti, io mille volte
vorrei morir! Ma tu... mi amerai sempre?
— Sin che il cor batterá. Deh cosí presto
120 questa febbre mortal non mi consumi!
— Sei ben crudele, Edmenegarda!
— Oh ridi,
Leoni mio. Ma... cosí piena ho l'alma
di tanti sogni! Ed un di loro è bello;
e mi par che s'avveri; è giá lo sento
125 nell'esser teco!
— E lo sarai, diletta
compagna mia, nei dí dell'allegrezza,
lo sarai nel dolor!...
— Taci! Assopite
reminiscenze tu nel cor mi dèsti.
Non sono ancor molto lontani i tempi,
130 ch'ei cosí mi parlava!...
— Or via, se m'ami,
tu déi lo spirto allontanar da queste
sconsolate memorie. Odi la brezza
che via pei flutti vagolando spira?
Vieni a goderla.
— Il tuo voler m'è caro,
135 caro piú d'ogni ben che un dí mi avesse
potuto dar la terra! —
E lungamente
favellaron coi baci, entro la bruna
lor navicella errando.
In quella sera
fu giocondo spettacolo a vedersi
140 agili gondolette, una sull'altra
scivolanti alla corsa, e un muover chiuso,
come di campo, e un dar vario ne' remi,
e un urtar nelle prue con meditata
frode leggiadra, e poi tutte svagarsi,
145 come nere isolette, in seno all'acque,
e seguitarle de' nocchieri il canto:

Ma in quella gaia compagnia la loro
gondoletta non venne. E tu la miri
colaggiú, solitaria, in lontananza,
150 abbandonarsi alla balía del vento,
come sviato pellegrin che pianga
per lo deserto.
In quelle cento prore
l'aperta gioia sfolgorò. Qui siede
il dolore e l'amor, fiori di tempra
155 passionata e gentil, che cercan sempre
gioie romite.
E quando quella turba
di navicelle, dai percossi flutti,
una ad una, scomparvero, a misura
che il ciel piú sempre si vestía di stelle,
160 quel remoto battel venne alla riva.
I languidi occhi Edmenegarda spinse
dietro la folla che, dai curvi ponti
diradata, calando, iva in dileguo.
E sgombero di genti era giá il lido...
165 se togli un uom, che si tenea per mano
due fanciulletti, con le fronti chine
e vestiti a gramaglia.
Ahi, che parola
di tremendi dolori indossar lutto
di persona vivente!
Ella conobbe
170 l'anime offese, e serpeggiar la morte
sentí nel cor; ma si contenne. E, volti
gli occhi sul mare, al suo tacito amico:
— Come è bello — dicea — questo lucente
solco, che sotto all'agitar dei remi,
175 qual per magica verga, esce dall'acque! —
Cosí volâro i tempi. E le congiunte
anime solitarie, come due
rondini amanti che fuggîr dal falco,

guardavano il lor nido, allontanate
180 dalla guerra del mondo.
Edmenegarda,
dopo lagrime lunghe, e procellose
preci, e torbide gioie, e rivocati
proponimenti, e divorar con fiero
sforzo quell'onda di martiri, e pace
185 dimandar dalla morte, e sul futuro
spinger ratto la mente e poi ritrarla
impaurita, e desiar che tutte
precipitasser le create cose,
e due spiriti soli issero erranti
190 sulle vaste ruine... alfin quetossi
la desolata e stanca in quel fallace
sonno d'amore.
O Amor! come trasmodi
nostra natura, e dentro v'intenèbri
la scintilla di Dio.
Velo d'inganni
195 tesse prima il rimorso; e il cor s'avvede,
ma, pago d'ingannarsi, il cor non bada;
o, se vi bada, di badarvi ha sdegno;
e, poco a poco, il misero costume
rende l'inganno a veritá simile.
200 Come fu? Come avvenne?... Indarno il chiedi.
Stanco s'addorme il bambinel tra i fiori,
e si risveglia col velen nell'ossa.
E cosí fu di lei, buona giá tanto!
Credette pria; poi dubitò; poi disse:
205 — Non è ver, non è ver! Qual fede io ruppi?
Su quale altare io la giurai? Qual Dio
presiedette al mio giuro? Esser non puote
che un monarca sí grande oda ogni vano
bisbigliar de' mortali. Un re sí giusto
210 esser non può che a servitú condanni
questo fuoco d'amor, che da lui parte

libero tanto, ed è movenza e luce
del suo creato! L'avvenir?... Chi 'l vede?
Chi può giurar sull'avvenir? Chi giura
215 s'ei domani vivrá? se questo sole
splenderá sulla terra? Ama la tigre
il suo compagno; ma, se amor la volge
naturalmente ad altre gioie, è stolto
chi ne la incolpa. E l'uom misero ardisce
220 emendar la natura? Ama il selvaggio
la donna sua; ma talamo è la rupe,
talamo il lido ai non vietati amplessi,
che fan forte l'amore. E senza lacci
sono i turbini e l'onde. E chi le doma
225 stará sempre in catene?... Oh è ben scaduta
questa di belve incivilita plebe! —

Lette in infauste pagine, e dai labbri
del suo Leoni mille volte udite,
tai cose ed altre a sé dicea la donna.
230 Non qual chi pensa in sicurezza il vero,
ma qual chi tenta, con la mente ardita,
suadere al cor che ogni paura è tolta.

E non sapea che quell'incerto moto,
quel senso vago, quella nube arcana,
235 che le errava sull'alma, era il piú grande
de' mortali spaventi, era l'occulto
sentimento di Dio.

Fu di Leoni
cosí cortese, dilicato, intenso,
previdente l'amor, che al caro volto
240 rifioriron le rose e un novo raggio
vestí gli occhi diletti, e le rivenne
desiderio dei fior.

Furono in breve
quelle stanze un profumo, una celeste
musica di colori, un inusato
245 tesor di pompe. E qua serici drappi

e lucenti ottomane, e sulla terra
morbide pelli a render muto il passo;
e sulle mura le dipinte imprese
di dame e cavalieri, e di Gulnara
250 sulle ginocchia del corsaro il pianto,
e il bel crociato che in un roseo nembo
all'amoroso susurrar dei rivi
bacia i grandi e lascivi occhi d'Armida;
e pendule dall'alto a mezzaluna
255 lampade vaghe a illuminar le mense,
e argentei vasi, e d'alabastro e d'oro
splendide conche, e bei volumi e fiori
sparsi, confusi, ondoleggianti... e un molle
aere indistinto, una fragranza intorno,
260 un'armonia da rinnovar l'Eliso.
Fra tanti vaghi e graziosi aspetti
ella felice si credea. Ma sempre
quella nube fuggevole, quel moto
misterioso, che la fea, per forza,
265 tornar crucciata sui passati tempi.
Indi l'acre piacer dell'adornarsi
le riassalse il cor.
Donna, per quanto
scaduta sia dalla sua bella altezza,
anco nell'onda di cocenti affetti,
270 serba sempre un amor per la sua veste.
Fors'è quel senso di pudico orgoglio,
che le insegna onorar la piú gentile
delle create cose.
Il desir novo
indovinò Leoni; e benedette
275 fûr le ricchezze dal felice amante.
E ondosi drappi e gonne agili e bianche,
come piuma di cigno, e argentei veli
e malinesi e batavi trapunti,
e lane arabe e perse, e nastri e gemme,

280 a ornar le trecce d'ebano e i nitenti
omeri e il collo e le nudate braccia,
tutto, qual per incanto, a sé davanti
vide la bella fata; e il cor di donna
con precipiti palpiti battea.
285 Ma non molto durò; ché come piombo
le pesâr quelle vesti, e interrogarne
il perché non ardiva.
Una rancura
vigile sempre nel profondo petto
la tormentava, la scotea dall'ebro
290 assopimento, le dicea:
— Tu dormi,
ma teco io sono! —
Edmenegarda fece
per non udir quell'importuno grido.
Ma, qual punta di dardo in piaga viva,
ei riveniva.
Disperata pianse,
295 meditò, corrucciossi, e forza a forza
apertamente oppose.
— Hai ben ragione,
Leoni mio. Noiosa è questa vita
di servitú, chiusi dall'onde. Io stessa,
che vivrei teco ne' deserti, or sento
300 che dritto n'hai, se la disami. Eguali
qui gli strepiti, sempre egual la pace;
gondole eterne e gondolieri e ciance.
Mai quell'ampio e vibrato aere, quel sole
che non si franga dalle pietre in fiamma!
305 Mai quel vario veder, quell'agitato
scalpitío de' cavalli e quel de' campi
dolce tumulto: mai quelle segrete
melodie che fa l'ôra intra le fronde;
né un fil d'erba, né un fior, né una dolce ombra,
310 che queti il cuore! E non poter da un cocchio

splender coll'uom che s'ama, o sulla sponda
seder d'un rivo e udir per la pianura
limpidi canti, e nella folta siepe
il rosignol che piange!... In mezzo all'acque
315 morrebbe certo l'amator gentile!
Oh la terra! la terra! Ai primi padri
giá non fûr le pesanti onde marine
prima stanza d'amore!

— E non tel dissi,
Edmenegarda mia, che ti verrebbe
320 questo vivere a noia? Esserti caro
quel che a me spiace? Hai detto ben. La terra,
la terra è stanza dell'amor; non questa
prigion dell'onde. Cresce, nel sonante
tumultuar, la vita. A questo pigro
325 nido di pesci abbandoniam le stolte
anime di costor. La noncuranza
con lo spregio si paghi. Edmenegarda,
alla terra, alla terra!

— O mio Leoni,
mi batte il cor di questa ebbrezza!

Han d'uopo
330 quei due miseri ormai del tempestoso
romoreggiar del mondo!

E un agil cocchio,
tratto in balia di palafreni ardenti,
per le cittá, tra il sonito e la polve,
giá li rapisce; e invidiata splende
335 la bellissima donna. E or le vetuste
vie d'Antenore varca; e tu la miri
seder superba e sfolgorante in quelle
marmoree maraviglie, onde ai futuri
inclito andrá del mio Iapelli il nome.
340 Or sui berici colli, in mezzo a tanta
allegrezza di verde, alle rugiade
mescon dell'alba i solitari amplessi;

or volano al beato Adige in riva,
e tra i penduli salci, ove s'estinse
345 l'armonia di Catullo, un molle accordo
par che ai lor baci tuttavia risponda.
Poi dei piani lombardi e delle valli
cercarono il sereno aere, e la ricca
popolosa cittá.
Ma il gelsomino
350 sotto i vampi del sol, senza una fresca
ala di vento che lo irrori, a terra
debbe un giorno languir!
Sai tu le gioie
amare e forti della bella figlia
del Caramano, nei dipinti arémi?
355 Oggi il fervido sir preme sul petto:
pensieroso diman vede il monarca,
e sente il peso delle sue catene.
Un dí, regno sull'alma. Indi è procella
di tetro amor, di voluttá, di sdegno,
360 di fastidio, d'oblio, di rinascenti
gioie, con vano ritornar sui tempi
che piú non sono.
Di Leoni è fatto
nebbioso il cor. Qualche benigno accento,
qualche cura gentil, qualche soave
365 sorriso vi splendea, come una queta
ma fuggitiva luce. Il resto è lampo,
che vien coll'oragano a illuminarne
gli schianti e la ruina.
O Edmenegarda,
che cor fu il tuo, quell'amator si umano
370 e caldo e mansueto or lo veggendo
cosí diverso!
Gli favella? È un dono
inaspettato, s'ei la man le stringe,
o sorridendo le ricambia il detto.

Gli si pone d'appresso? Ei sfoglia un libro
375 sbadatamente e legge. Osa mostrargli
qualche rancor? S'infuria, e le fa pieni
gli occhi di pianto. Allor, come accorato,
la vien baciando; e un vivo sol repente
le si spande nel volto, e muta in perle
380 quelle rugiade del dolor.
Ma il crudo
velen della memoria ogni conforto
d'amarezza le tinge; e piú non sente
Edmenegarda, come pria, quei caldi
impeti passionati, e l'indiviso
385 nuvol dell'alma le si fa piú tetro.
Aridi i fior, l'aria pesante, ingrato,
dispettoso il tumulto, aspra la vista
delle cose e dell'uom, torbidi i giorni,
trangosciate le notti... e il suo compagno
390 non curarsi e tacer! Questa è la spina
piú sanguinosa.
Il fuorviato tralcio
trova un olmo, e s'appoggia. Ahi! se quell'olmo
stanco sará di sostenerlo!
— Oh Arrigo!
Oh miei poveri figli! Oh mia perduta
395 casa! Oh speranze della vita infrante! —
E profondo gemea. Ma nella voce
del suo Leoni un refrigerio ancora
sapea trovar.
Necessitá od affetto,
gli era avvinta, e bastava. Anzi, in quell'alma
400 necessitá ed affetto, onta e rimorso,
pentimento e peccato era una cosa.
— Ahi, son fiere amarezze! Ecco il fedele
prometter suo! sola mi lascia. E quando
alta è la notte, io pallido mel veggio
405 comparir, non so donde. E fa risposta

alle parole mie con disdegnosi
gesti, o muti sospiri, o violento
suon di dolcezza... e d'ingannarmi ei crede.
Mio Dio, quanto mutato! Oh s'io sapessi
410 quel ch'ei cela nel cor! Gli tedian forse
queste rive del Garda? o ch'io gli costo
qualche grave pensier? —
Sí fatte cose
tra sé volgendo, abbandonò le stanze:
nel giardin si recò.
Pallidamente
415 in grembo alle argentate acque del lago
lucea la luna. Era diffuso il cielo.
Placida l'ôra si movea tra i rami;
e d'un novo color, sotto le stelle,
si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
420 la gentil capinera innamorata
modulava le sue dolci canzoni.
Or sí or no, tra il folto delle piante,
qualche lucciola intorno iva raggiando.
E vivo e terso, come argentea zona,
425 mettendo un soffio di sottil frescura,
luccicava tra l'erbe un fiumicello.
E, a compir quella pace, il caro e mesto
suon della sera si spandea dagli alti
campanili del Sirmio; e in una sola
430 armonia fervorosa, a mille a mille,
salîr limpide voci; e cielo e terra
pareano intesi a quel sublime accento:
— Santa Madre di Dio, prega per noi! —
Sola, non vista, in un segreto calle
435 di quel giardino, la colpevol donna,
compreso il cor d'un súbito ribrezzo,
incurvò le ginocchia, e, giunte in croce
le ceree mani, sovra cui profuse
giú cadevan le lagrime del volto,

440 lungamente pregò.
Furon parole
rotte, confuse, inebriate, amare;
furon moti e singulti.
Alfin la prece
le uscí lucida e calda. Era pei figli
e insegnata dal core.
— O santa Madre
445 dei dolorosi, non a me guardate,
non a me, cosí rea! Ma i tribolati,
ma gli innocenti, gli orfani son vostri!
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,
proteggeteli sempre. E se una volta
450 sapran di me, che li lasciai nel mondo
sí crudelmente, oh! fateli benigni
a questa loro traviata e trista,
che aspetta pace dalla morte. —
E china
ad un salcio la fronte e sotto i raggi
455 mesti del ciel, pareva un decaduto
spirito che pensasse al paradiso,
quando piú pesa la crudel memoria
del commesso peccato.
Un'orma suona...
si disperde... s'approssima... s'aggira
460 pei torti calli... si raccosta... È lui.
— Ma che fate voi lá, stesa sull'erbe
umide della notte? Or via, sorgete.
Quel non è loco da pregar. Dimani
torneremo a Venezia. Avrete cento
465 e mille chiese eternamente aperte,
per stancar questo Dio.
— Taci, Leoni.
Ma che ti feci io mai? Forse gioisci
di vedermi tremar? Dillo una volta:
che ti turba cosí?

— Nulla. —

Da un cespo

470 ella colse due gigli, ed un lo pose
con umil vezzo al suo Leoni in petto.
Ma quei senza badar, foglia per foglia,
lo stracciò con le labbra, e il nudo stelo
lasciò cadersi, sospirando. Anch'essa,
475 a quella vista, il suo bel fior distrusse,
con riboccante d'amarezza il seno,
e nessun piú parlò.

Che lungo sogno
quella notte la assalse!

In pria, da lunge,
come in vaghi ricordi, una dimora
480 nota le apparve, e due giovani amanti
e due vispi fanciulli avvicendarsi
baci e carezze di celeste affetto.
Indi una barca, uno smaniglio infranto.
E colpevoli fremiti e fulminee
485 voci dai labbri d'un fantasma uscite.
Poi mutò quella scena. E patimenti
lunghi intravide, e care cortesie,
e ritorni alla vita, e ricambiati
baci d'amor; ma tra quei baci un ghigno,
490 che le scagliava senza posa il mondo.
E ancor novi fantasmi. E il fragoroso
suonar d'un cocchio; e nell'obliqua fuga
cittá, ville, castella e colli e monti
e pianure e torrenti. Alto un tripudio
495 di cacce e prandi; libera una pompa
alle danze, alle corse; e in quella vita,
che parea venturosa, il verme arcano
a corroderla sempre. Uno spavento
fea trabalzar sulle agitate piume
500 la sognatrice; ma durava il sogno,
che del futuro le squarciò il velame.

E sotto al raggio d'un fanal notturno,
cinto di bari, in una cava oscura,
scoperse un uomo (e le parea Leoni)
505 gittar convulso l'ultima moneta
sopra una carta; e stringere le pugna,
bianco dall'ira; e bestemmiar la sorte
e giurar contro Dio.
Mise ella un grido,
ma non seppe destarsi. E quella stanza
510 maledetta fuggía. Ma un'ampia landa
le si pose davanti; e misurarla
vedea quell'uomo a giganteschi passi,
e lunge lunge, oltre i morenti lembi,
onde si distendeano, onde ed altre onde,
515 senza riposo. E una raminga prora,
come penna di corvo entro alle nebbie,
in quelle vaporose indefinite
lontananze del mar si disperdea.
Trambasciata, sudante, ella si scosse.
520 Aperse gli occhi, le rivenne il senso;
sul cor tremante delle viste cose
ne passaron mill'altre; un gel la strinse;
e disperatamente, tra le coltri
chiusa la testa, piú pensier non ebbe.
525 Taciti e soli, sul venir dell'alba,
mosser dai campi alle natie lagune.
Rifecer quelle vie senza parola;
risolcaron quell'acque.
Egual rimasta
era la terra. Eguale il mar. Partiti
530 eran col riso dell'april; col riso
dell'april ritornavano. Ma il core?
Ah! sui campi del core, a disertarli,
era passato il vento della morte.
Quel riveder, risalutar gli alberghi
535 consci di tante voluttá segrete,

ben fu com'aura, che vagasse intorno,
cercando i fiori dell'eliso antico.
Ma non trovò che nude alighe e pruni,
e dileguò, gemendo.
Alfin dei tempi
540 destinati da Dio l'ora è suonata.
Leoni ha risoluto. Aspre le pugne,
fieri i tumulti, amaramente mista
la vergogna al dolor, morto il passato,
l'avvenir senza speme, e messi in fondo
545 il nome e la fortuna, ha risoluto.
Strascinerá vituperato i giorni
sotto altro ciel.
Piú volte quel codardo
meditò di morir. Ma amor lo vinse
della misera creta ond'era cinto,
550 non terror del misfatto, e ruppe il ferro.
Non fugge infamia. Dell'infamia il nome
sol può mutar.
— La stolta ira del mondo
mi percota. Che importa? Non è campo
tra noi per misurarci. Ahi, la perduta
555 giovinezza del cor! Questa è la spada
che ferisce profondo. E i lieti giorni
non potran piú rinascere... Ed io solo
fui, che li uccisi! Ed altre vite, ed altri
estinti amori; e lacerato il nodo
560 d'anime mansuete; e la materna
felicitá d'un angelo!... Ah, la morte,
ch'io non so darmi, saría pur pietosa,
se mi venisse a liberar da queste
dure battaglie! Ancor quest'oggi il pane....
565 ancor quest'oggi. E poi?... No, no. Sull'onde
getterò la mia vita. Io piú non voglio
ascoltar quella voce. È orrenda cosa
ascoltar la sua voce! Oh le tempeste

inghiottir mi potessero! L'Eterno
570 benedirei. Leoni! anco un istante,
e poi... lunge per sempre. —
Era soletta
su un veron del palagio Edmenegarda
co' suoi mille pensier, torbidi, incerti,
rapidi, intensi, paventosi, amari;
575 e tra quelli, un occulto, un ostinato
presentimento, ma di tal sventura,
che nome non avea nella sua mente,
e giá stavale in cor.
— Dio degli afflitti!
non sia ver, non sia ver! —
Morta la luce
580 era d'intorno. Ribattevan l'ore
dalle squille notturne. Ella un acuto
strido mandò; ché un rumor lieve intese,
e lieve un bacio le sfiorò le chiome.
Vede un'ombra; poi nulla. Intorno getta
585 gli occhi smarriti; nulla. A fievol voce
chiama Leoni; ma nessun risponde.
Era sogno?... Nol sa. Vero?... Ella sente
sul capo ancora il gel di quelle labbra
che la baciâro. In sé tutta si stringe
590 impaurita; un orrido deserto
par che la cinga, e il cor le si discioglie,
a groppo a groppo, in un dirotto pianto.
Quante cose in quel punto ella si disse!
quante piú ne pensò! Non è linguaggio,
595 non è forma o color che le dipinga.
S'incrociano, si sciolgono, van ratte,
rivengono piú ratte entro la mente
disperata e confusa; e, in geli e vampe
tramutandosi, assalgono gli abissi
600 miserandi dell'alma, ove alfin regna
in solitaria e paurosa notte

l'insensato dolor. Fûr pochi istanti;
ma tremendi, ineffabili, nascosi
a umana idea. Traverso a quello spirto
605 errava ancora un negro insuperabile
turbine di memorie e di pensieri.
Poi languiron le forze della vita;
e sui guanciali in un sopor profondo
piombò.
Da quel sopor chi ne la desta?
610 chi la riscote?... Non è lui?... Lo guarda...
ma non è lui. Si risovvien di tutto.
Quegli un amico è di Leoni, e sorge:
— E' dov'è — grida, — ditelo! Non monta:
lo sapea da gran tempo. Or via: parole,
615 non sospiri; parole vi dimando!
Non mi fate morir!
— Egli vi lascia
per mia bocca un addio. Di perdonargli
i patiti dolori ei vi scongiura;
e cosí solo e povero veleggia
620 verso la Francia! —
La misera donna
soffocò un urlo; e, rassegnata, al cielo
alzò le mani, e non avea parole
altre che queste:
— Il meritai! Doveva
esser cosí. Sotto il giudicio vostro
625 io m'inchino, o Signor. Contro vi venni,
mal nata polve, e voi saliste in ira
e m'avete percossa...
Il meritai! —

CANTO QUINTO

Deh, venitemi intorno, estri gentili
della terra del Sol, dalle gioconde
belle odalische, voluttá promessa
del paradiso; e freman le ricurve
5 arpe, miste al romor delle fontane
correnti in letto di corallo e perle;
e della mesta Rosellana al canto
dall'ardue torri lo stambúl risponda,
mentre scherzano i silfi entro al fogliame,
10 delle mistiche palme, e i flessuosi
giovinetti rosai dell'Ellesponto
levano un nembo di celesti odori!
Deh, venitemi intorno, innamorate
fantasie di quei cieli, a consolarmi
15 la mente e il carme, per sí lungo pondo
di dolor contristati!
Io cosí prego;
ma renitenti alle invocate gioie
non rispondon le corde, e dalla triste
anima il vivo imaginar dilegua.
20 Alla fuggente prora apresi il mare.
Cosí fuggisser le memorie infami,

che lasciasti, o Leoni, avvinte al lido!
  Altri, cui tocca la pietá profonda
della misera donna, a te daranno
25 di tristissimo il nome; altri, cui l'uso
d'abbandonar necessitá crudele
fe' parer l'abbandono, un motto appena
sibileran dai labbri, e sará incerto
se sia pietate o scherno, o indifferente
30 rumor di voce che col vento passa:
pochi dal cor sospireran tacendo,
pochi tremanti della propria polve,
che il giudicio dell'uom lasciano a Dio.
  Quando si seppe di quel novo caso,
35 misto a vili racconti, onde sul capo
d'Edmenegarda ripiombâr gli oltraggi,
in ferite s'aperse, e grondò sangue
l'anima altèra, affettuosa e degna
di quel misero Arrigo.
                                    Egli, tradito,
40 privo per lei delle piú sante gioie
che dispensa la vita, accompagnato
da perenni vergogne, egli l'amava...
Ancor l'amava! Era la sua fanciulla.
Vista sí bella sulle consce rive
45 del Tagliamento; era la dolce amica
del segreto suo talamo; la madre
di quei due fanciulletti, ultimo bene
ch'egli avesse nel mondo; or cosí sola,
cosí deserta, e misera, e percossa
50 dalla terra e da Dio!
                                    Battea d'acerba
gioia e d'orrido affanno il cor d'Arrigo
confusamente, e prorompea:
                                    — Son giunti
questi giorni una volta! Edmenegarda,
li volesti, e son giunti; e non è dritto

55 che nessun te li tolga. Il lutto e l'onta
nella mia casa hai seminato; or cogli,
cogli, ché è tuo, di quella dura pianta
il durissimo frutto. Oh pienamente
vendicato son io; ma troppo, ahi! costa
60 quest'amara vendetta. E chi sa come,
come, adesso, ai fuggiti anni ella pensa!
Quante lacrime sparge; ed una mano
non aver che le terga, ed una voce
non udir che la chiami e la consoli!
65 Povera infortunata! Io, che dovrei
maledirti, obliarti, io sento il peso
de' tuoi dolori, io solo! Oh questo pianto,
che frenai da gran tempo, uopo è che scorra.
Cosí bastasse! —
E in furiosi e torvi
70 pensamenti quel suo spirito errava
dietro al vil fuggitivo; ed arrivarlo
avria voluto, e dirgli: — Hai lacerato
la vita mia; quel vago fior m'hai tolto,
l'hai lasciato languir; perfido! rendi
75 conto col sangue. —
E, l'aspre alle dolenti
cose mescendo, rasciugava gli occhi,
che tornavan per forza a inumidirsi,
e divorava i fremiti, e in disparte
torceva il capo. E que' suoi due angioletti,
80 quasi con senso di pietá celeste,
senza parole, gli piangean da lato.
Ma una piú tetra e desolata stanza,
e ben diversa dal palagio antico,
d'ombre s'avvolge, e da quell'ombre un cupo
85 gemito insorge, e in una febbre ardente
trangoscia un core che morir non puote.
E tra due mani discarnate e stanche
langue il lavoro, sovra cui s'incurva
la debil vita a guadagnarsi il pane.

90 O Edmenegarda, in cosí verde etade,
ormai per te sí miserabil fatta,
che la stessa Pietá non ha piú accento
per consolarti! Orribili pensieri
ti si volgono in mente, e a quando a quando
95 incapace ti senti a soggiogarli:
sí turbinosi assalgono.
Infelice!
Da quell'orlo sacrilego rimovi
gli ammaliati sguardi. All'acre punta
di quel pugnal non accostarti. Il nappo,
100 che cercavi di mescere, percoti
alla parete; ché dei tanti falli
sepolcro infame una viltá non sia.
Ed ella veramente era tentata
di finir quegli spasimi. Ma il forte
105 pensier de' figli, e una continua speme
che il digiuno e la febbre avria consunto
quelle estreme reliquie, e il provvidente
terror di Dio nel comparirgli innanzi
cosí com'era, e non chiamata, un freno
110 posero a quella bramosia di morte.
Ma, per quanto ella di pregar tentasse,
piú pregar non sapeva. Era la sua
vita un torbido mar, corso dai nembi,
senza un filo di luce.
A lui pensava,
115 che credea d'obliar; pensava a un altro,
che obliar non poteva; e, con veloce
ricordanza crudele e detti e sguardi
ricomponendo e patimenti e gioie,
stupida e lassa al suo lavor tornava.
120 Degli aurei fregi e delle ricche vesti
non possedea piú nulla: in sacrificio
lieto le offerse, a liberar le fedi
da Leoni tradite. E dopo tanto

e sí intenso patir, venne quel giorno
125 aspettato e terribile, che all'opra
cadder le membra, e il cibo, che non manca
al più mendíco, le mancò. Soccorsi
limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
era meglio morir. Morir non era
130 la gioia sua?
Ma la mordente fame
vinse i fieri proposti; e, ripensando
che del molto fallir pena e riscatto
esser potea la vita, ella ne volle
trangugiar l'amarezza insino al fondo;
135 e, offenditrice, il pan del pentimento
dimandar dall'offeso.
— Alle sue soglie
ben mi sta ch'io ritorni: ei cosí smunta
mi vedrá, cosí debole alla terra
curvata e supplicante! Io fui la dolce
140 compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,
ai nostri cuori memorabil troppo.
Non dirò nulla; piangerò. Che importa,
se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?
Parole acerbe ei mi dirá; ma, al prezzo
145 di risparmiar nuovi peccati, il pane
non vorrá rifiutarmi. Io non gli chiedo
altro che il pane! —
Alla piú dura croce
oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
150 nel tuo cospetto, che, coi tanti giorni
di spavento e di colpa, anche quest'ora
ella trovi notata.
In ampio velo
chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
sforzatamente a quella volta mosse.
155 Dopo quattr'anni ripassò per vie

non obliate! da lontan scoperse
quella dimora! entrò per quella soglia!
quelle mura conobbe! ad ogni sguardo
una fiera memoria! ad ogni passo
160 un sorvenire, un assalir d'affetti,
un acceso disordine, un tumulto
vertiginoso! Entrata era felice;
n'uscía reietta; vi tornava quasi
moribonda di fame. Il cor materno
165 si dilatava, si stringea, spirando
l'aura spirata da' suoi dolci figli;
e cosí a stento, finalmente venne
alle stanze d'Arrigo.
In fondo egli era,
solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide...
170 e credea d'ingannarsi; e, in piè balzando,
un tremito contenne, immobil stette.
E la guardò.
La misera prostrata
gli era davanti ad aspettar.
— Chi siete?
Che cercate da me? —
Levò tremando
175 Edmenegarda la consunta faccia,
e — Guardatemi! — disse. — Un dolce nome
io portava una volta; a voi dinanzi
piú recar nol poss'io!... Ma ho fame, Arrigo!
Sí, guardatemi!... ho fame!
— Ah! che i sepolti
180 non han piú desidèri; ed è gran tempo
ch'ella è sotterra, e disertati e soli
qui restiam noi. Vedete quelle stanze?
Lá mi venne rapito, ahi! cosí presto
quel mio tenero fiore. E questi cari...
185 li vedete?... Appressatevi, infelici
orfani miei! —

La disperata madre
stese le braccia; ma li strinse Arrigo
forte sul petto, come per salvarli
da quell'amplesso.
— Sono miei! Non sono
190 d'altri che miei! Partitevi: alle vostre
gioie fate ritorno; e non turbate
questa dimora ove obliar si tenta. —
Così dicendo, e accortosi che i figli
eran vicini a rannodar le sparse
195 reminiscenze dell'amato aspetto,
li strappò seco; e si perdea nel vuoto
aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s'alzò; segno non fece;
non proferse parola; uscí piú ratta,
200 qual s'ella avesse il suo vigore antico.
Gelido un riso le movea dai labbri;
sotto l'urto precipite del sangue,
non vedea piú le cose; e camminava,
camminava convulsa e strascinata
205 da un'orribile idea.
Vide una striscia
d'acque terse e lucenti. Era il canale,
la mèta sua. Con un'ebbrezza intensa
girò lo sguardo, misurò quell'acque,
doppiò le forze, si cacciò sull'orlo,
210 v'inarcò la persona... e giá il mortale
tratto mancava. Quando ai disperati
occhi una luce balenò; dischiusa
vede una bianca soglia; ode un soave
salmodiar di voci; un infinito
215 scoramento la vince; una speranza
vien come lampo: quel disegno orrendo
torna, cede, rincalza, è dileguato!
Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio
col suo dolce Pastor l'agna perduta;

220 rifiutata dal mondo, ella è raccolta
nelle braccia di Dio.
Godi, infelice,
questo bene supremo. Ogni vivente,
ch'oggi stolto scendesse a contristarti,
senza misura irriteria l'Eterno.
225 E lá, dinanzi al piú remoto altare,
non turbata pregò; pregò pei figli,
per Arrigo, per sé, per quel ramingo
ch'era lunge, per tutti; e, non potendo
quel ramingo scordar, chiedea dal cielo
230 che gli desse fortuna; indi pentita,
il periglio sentía di quella prece;
e, pensando ad Arrigo, in sé chiudendo
qualche rancor pel rifiutato pane,
non finiva di piangere, e col pianto
235 dimandava che Dio le perdonasse.
Indi, tornata alle deserte case,
trovò dell'oro. Il generoso ignoto,
arrossendo, conobbe.
— Or dunque estinta
son io per lui, senza riparo? Estinta
240 sarò per tutti. —
Ma venía frequente
quell'amor tenebroso a conturbarla,
e pensava al lontano, e aver novelle
pregava sempre, e sempre era delusa.
Piú sperar non volea; dopo un istante
245 ritornava a sperar.
Misera! acqueta
la tormentata anima tua; da lui,
se ti è concesso, ogni pensier distogli.
Amor che nasce e si matura in colpa,
che col rimorso e col terror s'annoda,
250 senza voto né legge, infausto fiore,
lungamente non dura. Aprir le foglie

alla vampa del sol, chiuderle ai baci
rugiadosi dell'alba, abbandonarle
non vigilate ai venti, ed una sera
255 inchinarsi e morire, ecco la sorte
di quell'infausto fiore.
Egli, il cui nome
t'è rimprovero al cor, d'ogni allegrezza
essiccate ha le fonti, e intensi amori
piú custodir non puote. Egli oggi oblia
260 quel che ieri adorava, ed oggi adora
quel che domani obliera.
Malvagia
e steril landa è di costor la vita.
Solitari la passano; e l'estrema
necessitá di morte li sorprende
265 nudi d'affetto; e non han figli o sposa,
non un caro superstite, che doni
lagrimando alle fredde ossa una croce!

Edmenegarda umiliar la fronte
tra le genti non seppe. E se talvolta
270 qualche compagna dei giocondi tempi
spiò da lunge, in altra parte mosse
delicata e superba.
Uscían le turbe
agli allegri tumulti? Ella nell'orto
restava, ore con ore, contemplando
275 una viola del pensier, diletto
fiorellin ad Arrigo. O di feroci
note di sdegno o d'armonie d'amore
sonavano i teatri? Ella con mesta
voce sommessa modulava un canto,
280 che ad altri tempi in calda estasi Arrigo,
Arrigo suo rapí. Poi, quando i raggi
languían nell'occidente, e qualche stella
scintillava nel ciel, sulla solinga
finestretta venía guardando al mare;

285 perché ogni sera alla medesim'ora
una barca radea l'eremo lido,
non a' suoi dolorosi occhi straniera.
Ella da lunge la vedea sull'acque
avvicinarsi, le tremava il core,
290 le rivolgea qualche romito accento,
la seguia sospirando; insin che il breve
suo fanaletto si perdea tra l'ombre.
Un dí, scendendo a visitar nell'orto
quella viola del pensier, curvata
295 sul tenue gambo e pallida la vide
presso a esalare i moribondi incensi
nell'etere materno. Anche quel caro
memore fior languiva! Al vedovato
vasellino lo tolse, in cor pensando
300 di lasciarlo cader sull'aspettata
navicella fuggente.
— O tu, pietoso
messaggio almen, sulla corolla estinta
recherai loro questi caldi baci! —
Aspettando ella sta. Che roseo sogno
305 le si dipinge nel pensier! Non sempre
volgon dure le sorti, e il duolo in parte
fu riscatto alle colpe, e la memoria
di quel lontan si discolora e passa.
Chi sa che un giorno la pietá non parli
310 all'anima d'Arrigo, ed ei non voglia
dimenticar, e le riapra il seno,
e monda dalle lacrime la chiami
novellamente sua! Dio, che perdona
piú che l'uom non fallisca, eternamente
315 lascerá l'odio nella sua fattura?
Aspettando ella sta. L'acume intende
delle pupille ad esplorar le vaghe
lontananze; non ode urto di remo.
L'ora è trascorsa; ancor silenzio. Addoppia
320 gli occhi e l'udito; e il navicel non giunge.

Ahi! la viola del pensier, funesto
vaticinio è di mali.
Una pedata
ode; si volge; un sigillato foglio
le si reca; lo guarda, impallidisce;
325 la man d'Arrigo lo vergò; tremante
l'apre e vi legge... Misera! dagli occhi
quante lacrime ancor ti gronderanno!
« Edmenegarda! I tuoi miseri falli
rimetta Iddio! Ma non sperar parole
330 di perdono da me. Tu mi rapisti
tutte le gioie; maledir m'hai fatto
questa tua bella Italia, ov'io sperava
viver lieto e morir; privi di madre
tu rendesti i miei figli. Alla natale
335 Inghilterra io mi reco a seppellirvi
il dolor, se m'è dato; e pensa come
lieta avrò l'alma nell'udir taluno
che di te mi dimandi. Ahi! sará duro
il dover dirgli: — La mia donna è morta. —
340 E quando il guardo io volgerò dagli erti
miei colli al sito ove si spande questa
terribil terra, imagina se gli occhi
avrò giocondi! Oh sí, fibra per fibra
tu m'hai lacero il core, e piú non posso
345 parlar di pace. Ma per tutti un'ora,
Edmenegarda, arriva; ed io la sento
piú di tutti vicina. All'appressarsi
di quell'ora di Dio, fuggon dall'alma
i corrucci e le offese, e bisognosi
350 di perdono siam tutti. O Edmenegarda,
spera in quell'ora. Io non dimando al cielo
che d'obliar, di crescermi vicini
sempre i miei figli, e sostenere in pace
le agonie della morte... e perdonarti! ».
355 Di man le cadde il foglio; alla parete

s'appoggiò; le grondò larga una stilla
giú pel pallor del volto, e senza speme
tra le genti si vide; e allor l'acerba
coppa sentí d'aver vuotato intera.
360 Sí! la vuotasti. Ma il divino Amico
ti vestí di coraggio, e del tuo lungo
patir l'offerta, festeggiando, accetta.
Sola e pensosa il cammin novo imprendi,
come chi parta da dilette cose
365 per un lungo viaggio.
Incontrerai
sterpi e tenebre e gel; ma non ti colga
scoramento né téma!
In lontananza
s'apre una dolce, una serena plaga,
dove la pace i combattuti accoglie
370 come una madre, e della vita il sogno
lene si solve in una santa luce.

II

DAI « CANTI LIRICI »

I

TRISTEZZA E SPERANZA

Tristis est anima mea usque ad mortem.

Coi giacenti sulla porpora,
cogli arrisi dalla sorte
non comunica il mio spirito;
triste egli è sino alla morte!
5 Io non cerco un facil vanto:
cerco i pochi che in amor
benedicano al mio canto,
sentan meco il mio dolor.

Cerco i pochi! Innumerabile
10 è lo stuol dei travagliosi;
scarso è quel che nella provida
sua mestizia si riposi.
La sventura non è bella,
glorioso il duol non è,
15 se la mente si ribella
alla man che ce lo die'.

Debil creta, e perché susciti
un lamento contro Dio,
se anzi tempo il dí novissimo
20 ti sorgiunge dell'addio?...
Cielo e terra in suo linguaggio
non ti grida e notte e dí:
— Cingi i sandali al viaggio,
la tua casa non è qui? —

25 Tu fra sterpi hai visto un gracile
fiorellin di primavera:
lo prometti a la tua vergine,
e tel toglie la bufera.
Tra le care e note piante
30 cantar senti un usignuol,
e dal piombo fulminante
è ferito, e cade al suol!

Come il raggio, che continuo
parte e riede al suo pianeta,
35 tutto parte da un'origine,
riede tutto ad una meta.
Sogna e passa chi l'ebrezza
ha sul volto del piacer;
chi negli occhi ha la tristezza,
40 va solingo e trova il ver.

Soffri e spera! Se i tuoi gemiti
con la speme avrai contati,
per un altro in altra patria
ti verran rimeritati.
45 Sono povere e fugaci
le mercedi di quaggiú...
Prega e soffri, attendi e taci:
pensa il cielo alla virtú.

Pensa il cielo a quelle lagrime,
50 che nei dí dell'abbandono,
non sacrileghe, dai poveri
occhi tuoi grondate sono;
e se il mondo non le vide,
ebber l'ombra per altar!
55 Facilmente il mondo ride,
e conduce a disperar.

O fanciulla, nel terribile
sovvenir degli anni casti,
pensa il cielo alle vigilie
60 che nel pianto consumasti.
Passa il mondo, e a te non bada,
come un ispido villan,
che calpesta sulla strada
un bel fior cresciuto invan.

65 E voi, nati dall'obbrobrio,
le incolpabili pupille
sollevate dalla polvere:
al suo regno Iddio sortille.
Chi vi niega un breve letto
70 vuole il sonno a sé rapir:
sette volte è maladetto
chi vi stringe ad arrossir!

Ma lassú nelle sue pagine,
come raggi, ha Iddio raccolto
75 il sospir de la vostr'anima,
il rossor del vostro volto;
e quel cencio, che è tesoro
d'una santa povertá,
nel gran giorno in veste d'oro
80 il Signor vi muterá.

E voi tutti, che dai visceri
della madre al duol venite,
se nel dubbio vi tremarono
mente e cor, non vi smarrite!
85 L'arduo dí dello sconforto
Dio non pesa col rigor:
di Getsemani nell'orto
tremò anch'egli il Salvator.

Senza posa al vacuo giubilo
90 perché corri, o cieco mondo,
e per l'uom, che non ti séguita,
hai lo scherno inverecondo?
Una prece mormorata
nel dolor non sai che val,
95 né una lacrima versata
da uno spirito immortal!

Terre e monti spezzerannosi
come un fragile arboscello,
e consunti andran gli oceani
100 come l'onde d'un ruscello;
sin la luce andrá smarrita,
che per tutti Iddio creò...
Sol chi pianse avrá la vita
fuor del mondo, ov'ei sperò.

105 Io son triste, e sol comunica
il mio spirto coi dolenti;
ma si volge e riconsolasi
nella patria dei redenti,
qual chi torna e via nel piano
110 riconosce il caro ostel,
o intravede di lontano
una parte del suo ciel!

II

PERDONATE

Ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.

Parlo a voi, che, amici a Dio,
del dolor vi fate un trono;
parlo a voi, dolente anch'io,
la gran voce del perdono.
5 Questa voce sulle penne
dell'amore a Dio s'alzò;
voi sapete donde venne,
e qual labbro la mandò.

Perdonate! Sulla terra
10 è disceso anch'Ei terreno,
a combattere una guerra
senza esempio, il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
il suo serto di splendor...
15 e si compra la corona
dello spregio e del dolor!

Oh! lo spregio Ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!
era amante, e fu deserto;
20 era giusto, e fu negato:
sino al labbro dello stolto,
che venivalo a tradir,
rese il bacio... e il santo volto
abbassò con un sospir!

25 O voi tutti, a cui l'offesa
crudelmente incise il core,
perdonando si palesa
d'esser figli del Signore!
Perdonate! I dí piú belli
30 della vita a sé rapí
chi poteva i suoi fratelli
amar sempre, e li abborrí.

Pace, amico! Un uom che offende
scemo od ebro ha l'intelletto.
35 Tutto, certo, ei non comprende
l'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol, che ad altri crebbe,
quante volte ei sospirò,
e ritorto in sé vorrebbe
40 quello stral, che altrui lanciò!

Pace, amico! Un riso, un gesto,
una voce inavvertita
può ferirti... e non per questo
volontaria è la ferita!
45 Il fanciul, che piuma a piuma
l'augellin nudando va,
lentamente lo consuma
e d'offenderlo non sa.

Soffri sempre, e l'odio ignora;
50 fratricida ei l'uomo ha fatto:
ei la fronte ti divora
come il marchio del misfatto.
Questo mostro a modo d'angue
senza posa il cor ti assal;
55 stringe un calice di sangue
e sta sempre al tuo guancial.

Che fai tu fra quelle frondi?...
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
60 omicida, Iddio ti mira!
Tutti i giorni che tu prendi
dalla vita d'un fratel,
tutti salgono ai tremendi
tabernacoli del ciel.

65 Spezza l'arme, e nei consigli
della mente ti riposa!
Chi tu aspetti ha molti figli,
madre amante e dolce sposa;
ha una fede svigorita,
70 uno spirto che non muor,
che ha bisogno della vita
per rifarsi nel Signor.

— M'han confitto a questo legno,
Padre mio!... ma stolti sono;
75 manda a lor dal nuovo regno,
per me compro, il tuo perdono! —
Questa voce Egli ha disciolta
quando il Padre l'obbliò!...
Abbracciatevi una volta
80 in Colui che vi salvò!

Abbracciatevi! S'oscura
della terra il dí fugace,
si guadagna il dí che dura
coll'amplesso della pace.
85 Chi perdona, Iddio lo serva
per la santa ereditá;
lascia l'anima proterva
al giudicio che verrá.

O Signore, anch'io le fransi
90 del rancor le ree catene;
fui piagato, offesi e piansi:
or la pace al cor mi viene.
Ripercotimi, se credi
che sia giusto e salutar:
95 solamente mi concedi
d'amar sempre e perdonar.

Siam fratelli in un'amara
solitudin di dolori;
l'un coll'altro si prepara
100 l'acqua e il pan che lo ristori!
Posseduto è da Satáno
chi coll'ira al desco vien;
maladetta è quella mano
che vi mescola il velen.

105 Siam fratelli nell'insulto,
donde venga e dove suoni;
siam fratelli nel tumulto
delle libere canzoni!
Oh! vi torni e v'affatichi
110 quell'amor che vi fuggí:
date bando agli odii antichi,
se bramate i nuovi dí.

III

A GENOVA

VARCANDO DI NOTTE I GIOGHI ALLA VOLTA DELLA CITTÁ

Il cocchio a stento la via guadagna,
fonda è la notte nella montagna;
di tratto in tratto sparsa sull'erta
qualche casetta mezzo deserta
5 s'annuncia agli occhi del pellegrino
pel solo indizio d'un lumicino,
che brilla e trema di mezzo al verde,
pallida stella, che poi si perde.
Suonar non s'ode per l'ombre nere
10 che il fischio acuto del carrettiere,
o romor d'acque serrate e cupe
sotto la falda di qualche rupe,
lá dove appena nei dí riarsi
cala il pastore per dissetarsi,
15 o in mezzo all'alghe bruna e soletta
stride alla luna la folaghetta.
Che fu? Sull'orlo del mio cappello
passata è l'ala d'un vipistrello.
Aimè, quest'ombra come è gelata!
20 come è deserta questa vallata!
Quanto silenzio pei muti calli
rotto dall'ugna dei due cavalli,
che, a fiutar l'aria del bruno sito,
levan le nari con un nitrito.

25 Ma presto l'alba sará vicina,
perché giá fuma sulla collina,
e allegramente dal giovin core
la capinera canta d'amore.
Tu svegli e baci tutte le cose,
30 o dolce Aurora sparsa di rose;
ma, tanto bella come tu sei,
bella non splendi per gli occhi miei.
Fuggir da un fato, che mi dá guerra,
sperai, movendo verso altra terra,
35 calda di luce, piena di feste;
ma le mie rime son sempre meste.
Su quelle strade cupe e dirotte,
sotto il cadente ciel della notte,
nel mio pensiero come una stella
40 tu ognor spuntavi, Genova bella,
co' tuoi palagi, dove tra gli ori
brillano eterni marmi e colori,
colle tue cento colline care,
co' tuoi navigli, col tuo gran mare!
45 E allor ti vidi la iniqua lancia
baciar sommessa dei re di Francia;
e irato piansi di quelle offese,
perché eri parte del mio paese.
Poi, seguitando le aeree danze,
50 che fan nel capo le ricordanze,
sola sull'erta di Vialata
mirai del Fiesco l'anima irata,
qual chi nei fati lontan discerne,
sognar l'impero dell'onde eterne.
55 Ma, quando aprirsi vidi il mortale
gorgo, e lo sperso manto ducale
nuotar sull'acque, tra due diviso,
mi spuntò il pianto sotto al sorriso.
E allor, né mesto né lieto assai,
60 d'un altro tempo mi ricordai,

che del tuo Doria l'opre ammirande
ti fêr gentile, libera e grande.
E vidi altèro sui flutti illesi
battere il remo dei genovesi;
65 del lor vessillo sotto all'impero
curvarsi i cento dello straniero;
e aprir le braccia l'ampia cittate
alle arrivanti galee dorate,
che a lei versavano dalla marina,
70 qual sulle vesti d'una regina,
di gemme e perle ricchezze immani,
compre col sangue sugli oceáni.
Poi, quando, vaga d'altro cammino,
l'ala possente del tuo destino,
75 da te fuggendo, sulle tue mura
lasciò lo spettro della sventura,
Genova bella, quel mesto giorno,
una grand'ombra ti venne intorno.
E, non pensando l'offesa antica
80 della irridente patria nimica:
— Fa' cor — ti disse: — sia caso o merto,
di tante glorie ti fugge il serto;
ma, a rattenerlo sulle tue chiome,
basta il mio nome! basta il mio nome! —
85 Oh quante volte lo spirto errante
del tuo Colombo, Genova, oh quante
volte, fermato tra il mare e il porto,
t'avrá gridato questo conforto.
Tal, dalle punte di quell'altura
90 movendo gli occhi sulla pianura,
co' suoi fantasmi, lieta o dolente,
Genova apparve nella mia mente;
e cosí venni sopra i tuoi lidi;
Genova bella, cosí ti vidi.
95 Del flutto azzurro nell'ampio velo
dalla sua curva cadeva il cielo

sereno e grande. Col cielo e il flutto
in te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
100 erano incanto d'occulte fate;
sotto alla luce gli aperti valli
splendean sonanti d'armi e cavalli;
e un giovin duca, Genova altèra,
correa giocondo la tua riviera.
105 Pur, riguardando, nel cor mi scese
un desio mesto del mio paese!
Piú che le antenne delle tue navi,
nella memoria mi fûr soavi
le conosciute mie verdi piante,
110 dov'io sorrisi poeta e amante.
Piú che al tuo mare, pensar mi piacque
alle romite fuggevoli acque,
che, in mezzo ai fiori d'un picciol prato,
bagnan la casa dov'io son nato,
115 dove la mesta madre diletta
da molto tempo so che m'aspetta.

IV

LA MIA PRIMA VITA

Non io su questi floridi
colli la bocca ai primi baci ho sciolta
tra le lombarde vergini
non nacque il sogno del mio primo amor;
5 non è qui che sentii la prima volta
l'aura del canto susurrarmi in cor.

I casti padri e il tacito
nido e l'altare ebbi in deserte spiagge;
fu dei torrenti al sonito
10 che balzò la mia mente all'avvenir;
e uscí col grido di canzon selvagge
l'innamorato mio primo sospir!

Vivida allor nell'intime
vene col sangue l'armonia mi corse;
15 una convulsa lacrima
il bruno delle mie guance solcò;
e un mondo nella nova anima sorse
di strani amori, ch'io narrar non so.

Lunga una febbre il giovane
20 mio cor suggeva; e dal tumulto ho tòrti
gli occhi, schifando; e piacquemi
la nuda terra e i giorni senza sol;
e fu mia gioia, sotto ai rami morti,
pestar le foglie inaridite al suol;

25 e su nevose imprimere
pianure il passo; e d'una rupe in alto
giú dirizzar la folgore
del mio moschetto al sottoposto pian,
e perigliar dietro la fiera il salto,
30 perché piagata io non l'avessi invan!

E cosí solo e immobile
stetti talvolta, sul morir del giorno,
da bruna punta inospita
qualche errante fiammella a contemplar
35 giú nella sparsa valle, a cui d'intorno
poi s'avvolgea di gravi nebbie un mar.

Dimmi, o pastor: tra i lucidi
massi e le ghiaie, ove diroccia il fiume,
mai non udisti un súbito
40 fischio e di passi un concitato suon?
Quei cupi accordi, delle stelle al lume,
eran gli accordi della mia canzon!

Cantai, come nell'anima
venivan gli estri, e, distillanti i crini
45 per le rugiade, all'erema
falda io sedea d'un tacito castel;
e m'ispirava il crepitar dei pini,
e l'ombra e il vento e della notte il vel;

e mi fingea quegli árbori
50 stuol di guerrieri, or furibondi or lieti,
dalle gualdane all'orrida
polve dei campi, sibilando, andar;
e a' rai di luna i tremoli canneti
in irte lance si parean mutar.

55 Anch'io fremea con torbida
gioia, balzando sui dirotti sassi;
e difranar per ripide
chine mi piacque e i vertici salir;
e dietro al suon degli agitati passi
60 l'urlo e la fuga delle volpi udir.

E qualche volta, i languidi
membri adagiati d'una siepe accanto,
con malinconica estasi
stetti a mirar per lungo tempo un fior;
65 e in silenzio finivano col pianto
i solitari tremiti del cor.

Oh! molto io piansi. I garruli
giuochi per me non ebber gioia mai.
Un duro vel di tenebre
70 fu gittato su' poveri miei dí;
finalmente una rosa anch'io trovai...
ma si ruppe la terra, e la inghiottí.

O Elisa, come un candido
raggio, che vien dai piú quieti cieli,
75 io ti mirai discendere
pei declivi d'un florido sentier:
eri soletta, e il fluttuar de' veli
piacque tanto al soletto passeggier!

E m'accostai... Non facile
80 era la scesa, e lunge la pianura.
T'offersi il braccio... Ahi povera!...
perdona s'io t'ho stretta al mio destín!...
Non credeva di trarti in sepoltura
con sí giovani fiori ancor sul crin!

85 Miseri a noi, se celere
troppo la freccia del dolor ci assale!
Or sulle labbra un gelido
riso, la mente a rivelar, mi sta;
e poca gloria a ristorar non vale
90 le amare piaghe d'una lunga etá...

Io cosí vissi; e vario
non è da quello il mio presente stato.
Di me non curo; agli uomini
fede non presto e alle lusinghe lor;
95 e son, come su giogo inabitato,
un nudo tronco: eppur lacrimo ancor.

Miseramente io lacrimo,
se alcuna incontro per le vie del mondo
voce d'amor, che susciti
100 qualche speranza benedetta in me.
Ma tutto è morto; e gli occhi io mi nascondo
per non veder dove cammina il piè.

Sapessi almen se un angelo,
d'amor parlando, m'ha parlato il vero!
105 Sapessi almen se un'ultima
memoria cara accompagnar mi può!
se negli arcani d'un gentil pensiero
qualche mesto ricordo io lascerò.

Un dí narrai d'incognita
110 donna, che il peso d'un obblio sopporta.
Ella mi volse i pallidi
tremanti occhi un istante; indi chinò
il mesto capo e disse: — Io sarei morta! —
e, sospirando, la mia man serrò.

115 Ah! se mentía la perfida,
piena cosí d'angelica dolcezza,
l'ira mortal d'un aspide
per anni lunghi le consumi il cor;
sin che, perso l'ingegno e la bellezza,
120 senza lacrime muoia e senza amor.

V

IL POETA E I SUOI PENSIERI

L'anima, che s'abbraccia col mondo
fisico e coll'immateriale, va alla sua meta.

Per la tua bassa tenebra
non move un'aura blanda;
è senza stelle, o povera
notte, la tua ghirlanda;
5 non una dolce tibia
di solitario amante
lungo le verdi piante
lieve ascoltar si fa.

Ma pur da me s'espandono
10 suoni di fresco amore;
piú che le stelle e l'etere,
grandi linguaggi ha il core:
pensoso accetta il giubilo,
lieto il dolor riceve,
15 e, risonante e lieve,
dov'è chiamato, ei va.

Come chi parte a compiere
pellegrinando un voto,
tiene, piangendo, agli ultimi
20 tetti lo sguardo immoto;
poi, nel trovar non cognite
siepi e solingo piano,
torna cogli occhi invano
ai campi che lasciò:

25 tolto cosí da un fulgido
sentier di sogni, anch'io,
movendo in solitudine,
chiedo i ritorni a Dio;
ma un imperante spirito
30 su' passi miei cammina,
e l'alma pellegrina
piú ritornar non può.

Dunque provato ai triboli,
rinverginato al pianto,
35 come i ruscelli al murmure,
Dio mi destina al canto?
Vieni, o mia lira, abbracciami,
giacché per fede antica
forte e modesta amica
40 Dio ti congiunse a me.

Detti superbi o pavidi
tu sul mio labbro attuta;
quel che non sente l'anima,
di modular rifiuta;
45 non abborrir del povero
per vil pudor le stanze,
per misere speranze
non inchinarti al re.

Vieni. Onoriam di lagrime
50 l'umanitá che è mesta.
Sul nudo suol degli esuli
santa rugiada è questa.
Con la speranza accòstati
ai tribolati ingegni,
55 vinci gl'iniqui sdegni
col doloroso amor.

Ma non però del candido
riso fuggiam la luce,
che a solitari palpiti
60 le fantasie conduce;
perché del riso i balsami
sul cor ce gli diffuse
la stessa man, che schiuse
le fonti del dolor.

65 Ella, che pose ai turbini
l'ale e distese i cieli,
die' pur la vita all'alighe
e incolorò gli steli:
tutto, dal serpe all'angelo,
70 mi leva intorno un coro;
tutto egualmente adoro,
dal filo d'erba al sol.

Sotto l'ombría dei platani
molli del novo incenso,
75 assorto il cor nell'estasi
d'un viso amato, io penso
subitamente al profugo,
se un uccellino io miro,
che mova mesto in giro
80 per rami ignoti il vol.

Con voi, fanciulle, i facili
poggi odorosi ascendo
lieto nell'alma, e reduce
ripenso a voi piangendo;
85 ma non cosí ch' io tolgavi
in quelle dolci feste
un vezzo da la veste
o un gaio fior dal crin.

Ben saprò dir le provide
90 speranze a la tradita,
che i tenebrosi assalgono
spaventi de la vita:
io mi porrò degli umili
sotto le verdi tende,
95 dove piú forte splende
la fede al pellegrin.

E tu, mia man, le nobili
voci del cor tu scrivi;
del cor che abbraccia i tumuli,
100 che vagola coi rivi,
che di sorrisi illumina
le sue mestizie arcane,
che le allegrezze umane
circonda di sospir.

105 Piú che per altri il fervido
tumulto del convito,
a me fia caro un vergine
pane cibar romito:
poi, qual fuggente rondine,
110 verso la patria vera,
coll'anima che spera,
recarmi all'avvenir.

E tu, mia lira, insegnami
come svagato io corsi,
115 e, col pensier, dell' opera
si scontino i rimorsi.
Spandi cosí tra gli uomini
l'aura del tuo perdono,
se non udito il suono
120 da le tue corde uscí.

Come per l'alto un zefiro,
si passerá dal mondo,
ma lasceremo un cantico
non vil né inverecondo:
125 e i sorvolanti effluvi,
forse nei rovi ascosa,
riveleran la rosa,
che nel dolor fiorí.

VI

LA PAROLA

La contemplazione dell'universo insegna all'anima la parola che lo rivela.

Nell'ombra, ai malinconici
occhi velata ancora,
arde una sacra fiaccola
che la mia mente adora;
5 ben qualche raggio io sento
riverberar da lunge,
ma troppo tenue e lento
mi penetra nel cor,
e d'una brama il punge,
10 che è simile al dolor.

Che val che in me discendano
da non mortale altezza
caste e possenti immagini
d'amore e di bellezza,
15 se tra quel mondo arcano
rapido il verbo gira,
perseguitato invano
dal cupido pensier,
che rivelar sospira
20 ne la parola il ver?

In me dai sensi all'anima
passa un divin linguaggio,
che unisce il fior col turbine,
che mesce l'ombra al raggio,
25 che d'un'occidua stella
mi ferma agli splendori,
che un'umile acquicella
lungo mirar mi fa,
ésca a quei forti amori
30 che a tutti il ciel non dá.

Ma la parola!... O povera,
che speri o tenti mai?...
L'arcano dello spirito
tutto non s'apre, il sai.
35 Un vago regno ascoso
con noi germoglia insieme,
lo abbraccia il cor pietoso,
che col pensier lo amò;
ma inutilmente geme,
40 perché svelar nol può.

Dunque passate, o candidi
visi, o leggiadre vesti,
labbra arridenti e pallide,
occhi sereni e mesti:
45 date, o gioconde lire,
bando all'inutil verso;
inchínati a morire,
o benedetto sol;
non suoni all'universo
50 che un'armonia di duol.

A me talor l'oceano
povera stilla appare,
talor nell'umil gocciola

sento diffuso il mare,
55 e l'atomo, che in calma
lieve per l'aere vola,
cose infinite all'alma
comunicando vien;
ma la fatal parola
60 mi muor consunta in sen.

Cieca e superba polvere,
dunque m'ha Dio percosso,
un mondo rivelandomi,
ch'io rivelar non posso?
65 E questo senso, e questa
aura del cor romita,
libera, ardente e mesta
un'arpa non avrá,
che spanda un fior di vita
70 per la ventura etá?

Mio Dio, quest'arpa oh! datemi,
squilla ai dormenti petti:
non di lusinghe, armatela
di coraggiosi affetti;
75 e, accomunati in loro
i mal divisi amanti,
suoni una corda d'oro,
che ai figli del Signor
renda animosi i canti
80 e valido il dolor.

Oh mobili onde! oh libere
aure! oh campagne aperte!
anche nel verno vedove
d'astri e di fior deserte,
85 voi la parola avrete,
che cerca il mio pensiero,

e a temperar la sete,
che il cor mi consumò,
sovra l'altar del vero
90 tutto svelar saprò.

Tutto, dai gioghi inospiti
ai sorridenti calli,
dal campo dei cadaveri
allo splendor dei balli,
95 tutto che impera il senso
e che lo spirto insegna,
i mondi che l'immenso
alimentando va,
l'uom che obbedisce e regna,
100 Dio che sorride e sta.

Dio sentirò nel barbaro,
che d'uman sangue ha voglia,
ma, festeggiando all'ospite,
gli dorme su la soglia;
105 nel pellegrin, che assonna
sotto le palme assiso;
ne la selvaggia donna,
che insegna al suo figliuol
di tener vòlto il viso
110 lá dove nasce il sol.

Oh! nell'intatta tenebra
saprò trovarti allora,
misteriosa fiaccola,
che la mia mente adora:
115 in quell'eccelso loco
l'arpa con Dio s'accorda:
ben l'immortal tuo foco
mi fará polve il cor,
ma la morente corda
120 sará sonante ancor!

III

DAI «CANTI PER IL POPOLO»

I

LA MADRE E LA PATRIA

— Teco vissi; or tra le squadre
son chiamato a militar;
tu mi guardi, o dolce madre,
e non fai che lacrimar.

5 Monti e valli e piani aperti,
madre mia, varcare io so;
se tu brami ch'io diserti,
madre mia, diserterò.

— Che mai dici, figliuol mio!
10 Non mi dar questo dolor.
Sia di me quel che vuol Dio,
ma non farti disertor.

Infamato al patrio lito
non recar l'incauto piè:
15 figlio mio, t'ho partorito
per la patria e non per me. —

II

SOGNO DELL' ALBA

— Figlia, che hai; che, tra gioconda e mesta,
lí dentro al cuore ti s'ingroppa il pianto?
— Madre, sull'alba una leggiera pesta
ho sentito, e qualcun farmisi accanto.
5 Egli era certo l'amor mio, venuto
dalla sua sepoltura a ritrovarmi;
qui dentro agli occhi lo sentii baciarmi,
girai la testa e piú non l'ho veduto.
— Povera figlia mia, t'inganni, sai?
10 er'io che venni all'alba e ti baciai.
— Madre, vuoi seppellirmi?... Ebben, mi priva
dei cari sogni che mi tengon viva! —

III

IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
tu come un'ombra segui i miei passi:
se un lieve accento muovo al compagno,
ratto ti sento sul mio calcagno.
5 Va', sciagurato! mi metti orrore;
sei delatore!

Ma, quando mangi pan guadagnato
con l'abbiettezza del tuo peccato,
la bieca larva del tradimento
10 non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va', sciagurato! mi metti orrore;
sei delatore!

Il sol la luce dovria negarti;
mai col tuo nome nessun chiamarti,
15 ma con quell'altro, che ti dispensa
pane e vergogna sull'empia mensa.
Va', sciagurato! mi metti orrore;
sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice,
20 degna di pianto la meretrice;
da me un'ascosa lagrima ottiene
sin l'omicida stretto in catene:
ma tu, tu solo mi metti orrore;
sei delatore!

25 Va', sciagurato! cala il cappello,
ti ravviluppa nel tuo mantello,
e, se un istante sul cor ti pesa
la mia parola, cerca una chiesa,
e piangi, e grida: — Pietá! Signore;
30 son delatore! —

Lá solamente, presso a quel trono,
può la tua colpa trovar perdono;
impauriti de' tuoi tranelli,
piú sulla terra non hai fratelli.
35 Va', sciagurato! mi metti orrore;
sei delatore!

IV

CAMPAGNUOLI SAPIENTI

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
sin che molle è la terra e i dí son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
di ricco il mondo, è passeggiero spettro;
5 il crin sudato è la corona nostra,
il piccone e la marra il nostro scettro.
Qui si tradisce; lá s'affila il brando;
dappertutto si piange e si fa piangere;
noi lavoriam cantando.

10 Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
sin che molle è la terra e i dí son belli,
qui, tra il susurro delle fonti e il verde,
preghiam che lunge stia l'arso e la bruma.
Chi possiede tesori il sonno perde;
15 chi possiede intelletto il cor consuma:
quanti mila infelici errano in bando
senza conforto! Tra le spose e i pargoli
noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
20 di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi, che ci dan le glebe,
qualche volta con noi miti non sono,
noi, dolorosa ma non trista plebe,
rispondiamo con l'opra e col perdono.
25 E cosí, nel silenzio, ammaestrando
l'umile cencio a rispettar del povero,
noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam: l'ora, che avanza,
di lavor sia tessuta e di speranza.
30 Volando e rivolando, s'affatica
il suo nido a compor la rondinella;
sugge l'ape alla rosa, e la formica
porta il cibo del verno alla sua cella,
nel codice di Dio l'opra è comando.
35 Non per noi, ma pei figli è l'edifizio.
Su! lavoriam cantando.

V

LE MIE SIMPATIE

Voi mi accusate che i miei concenti
nuotano in nembo di troppi fior;
sí, mi son cari questi innocenti,
queste opre belle del Creator.

5 In lor si vela tanto mistero
d'amor, di pena, di voluttá,
che ogni movenza del mio pensiero
armoniosa con lor si fa.

Se miro un volto di giovinetta
10 dimesso e mesto, puro e gentil,
mi trema in mente la violetta,
che orna le siepi del novo april.

Quando alle spine del nostro esiglio,
caro fanciullo, tu avvezzi il piè,
15 svolto dall'urna d'un bianco giglio,
sospira il canto d'intorno a me.

A una sembianza d'allegra sposa,
che in mezzo ai balli gemmata appar,
dall'ondeggiante sen d'una rosa
20 profumi e carmi sento esalar.

Ricchezza occulta del trovatore
è un fior rapito da un nero crin,
e quante volte si cela un fiore
nell'amuleto del pellegrin!

25 Il fior, ricordo d'una fanciulla,
vive tra l'armi, vola sul mar.
Rose e ligustri copron la culla,
rose e ligustri l'urna e l'altar.

Un giorno fugge, l'altro s'avanza,
30 fiorisce il duolo come il gioir;
ha un fior la vita per la speranza,
ha un fior la morte per l'avvenir.

Spargono l'aria, l'ombra e la luce
perle e colori sul tenue vel;
35 curvo alla terra, che li produce,
notturni amori mormora il ciel.

In lor si vela tanto mistero
d'amor, di pena, di voluttá,
che ogni movenza del mio pensiero
40 armoniosa con lor si fa.

IV

DALLE « BALLATE »

I

TRA VEGLIA E SONNO

Un verno a notte bruna,
mentre nell'erma stanza
d'Usca inducea la luna
un pallido chiaror,
5 cantò questa romanza
il reduce Gildor.

« Senti, diletta mia:
la mezzanotte appressa;
io gelo sulla via,
10 e tu non vieni ancor:
compi la tua promessa;
vieni, mio dolce amor.

Eccoti il lino bianco,
segnal della tua fede;
15 mirami cinta al fianco
la ciarpa tricolor;
vieni, nessun ti vede,
angelo del mio cor.

Mio bel tesor, calcai
20 sabbie infuocate e nevi;
un oceán varcai
per te, mio bel tesor;
per me varcar tu devi
solo un vial di fior.

25 Tu mi dicesti un giorno,
con lacrime dirotte:
— Quando farai ritorno,
chiamami, o mio Gildor;
chiamami a mezzanotte:
30 ti volerò sul cor. —

Senti, diletta mia,
la mezzanotte appressa;
io gelo sulla via,
e tu non vieni ancor;
35 compi la tua promessa,
vieni, mio dolce amor.

Soldato e trovatore,
piú belle ho salutato;
ma, te recando in core,
40 fu mio secondo amor
la spada del soldato
e il suon del trovator.

Che fai, diletta mia?
Quell'ora è giá suonata.
45 Io gelo sulla via,
e tu non vieni ancor...
Ti sei di me scordata;
addio, mio dolce amor.

Soldato e trovatore,
50 le belle ho ricusato;
or, senza te nel core,
sará mio solo amor
la spada del soldato
e il suon del trovator ».

55 E dileguò. Svegliata
Usca sul far del giorno,
disse d'aver sognata
la voce di Gildor;
e aspetta il suo ritorno
60 la poveretta ancor.

II

VENDETTA SLAVA

— Dio! che perfida bufera
ci perseguita alle spalle!
— Via pei boschi e per la valle,
che tremendo lampeggiar!
5 — L'aria è fatta tanto nera,
mugge e balza come un mar! —

Così tornano i fratelli
come il turbine li manda;
posan taciti da banda
10 carabine e yatagan;
e stridea per li cancelli
la corria dell'uragan.

— Dio! che notte! Da lontano
mugge sempre la pianura.
15 — Scompigliata è la natura,
quel che avvenga io non lo so.
Ma per certo il sangue umano
questa notte si versò.

— L'hai veduta?... a nero cinta,
20 la reina degli spetri?
passò via traverso i vetri,
con un lampo è stata qui;
in quel lampo s'è dipinta
su pel muro, e poi sparí.

25 — Misco, Misco! è sempre amara
la sua visita, anche corta.
Senti. Battono alla porta:
sará qualche passeggier.
— Va', Iubmiro; e tu prepara
30 legne e fuoco e un buon bicchier.

— Guarda, Ivano, a quelli appesi
vestimenti. Or via, rispondi.
Non ti par che il sangue grondi
come un vivido ruscel?
35 — È il baglior dei lampi accesi;
sei fantastico, o fratel. —

Il lor padre, onor di slavi,
indossò quel vestimento
nella notte che fu spento
40 da un incognito kramar;
ed or pende dalle travi
la vendetta ad aspettar.

— Entra pure, o viandante:
t'ha sorgiunto la tempesta.
45 — Non è nova una tal festa
per chi nacque montanar.
— Bevi, e scáldati le piante;
è ospitale il focolar.

Ma, per Dio! dal capo ai piedi
50 polsi ed ossa un gel t'investe.
Perché guardi a quella veste
lá su in alto? Or via! fa' cor.
Sangue è ben quel che tu vedi;
ti dá il sangue assai terror?

55 — Quelle macchie antiche ed adre,
quella veste io la ravviso.
Che pallor vi copre il viso?
Su! cessate di stupir;
su! chiamate il vostro padre.
60 S'io qui sono, ei dee venir... —

Quel kramaro avea perduto
la sua figlia, la sua Lida;
ramingante ed omicida,
non sapeva in che sperar;
65 e lá dentro era venuto
la sua tomba a dimandar.

Strepitava allor piú forte
la bufera, a cupi schianti.
In sei destre fulminanti
70 l'òr dell'elsa scintillò;
e lo spettro della morte
su quei vetri ancor passò.

Ma il primo nato di quei fratelli
pose col guardo freno a' coltelli,
75 che giá brillavano mezzo nudati,
per avventarsi dell'uomo al cor.
— Fratelli, indietro! Sian rispettati
gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto,
80 quando spirava lá su quel letto?
— Figli, se l'orma del pellegrino
alle mie soglie s'accosterá,
dategli il fuoco, dategli il vino,
dategli il pane che Dio vi dá.

85 E se anche fosse di membri snelli,
riccio di barba, fulvi i capelli,
e giú nel petto fonda la voce
(perch'egli è quello che mi atterrò),
figli, vi avviso, per questa croce,
90 sacra è la testa che si ospitò. —

Fratelli, il detto del moribondo
pesa due volte nell'altro mondo;
cosí è passato. Per leggi arcane
cosí gli eventi si maturâr.
95 O viandante, mangia il mio pane,
va' sul mio letto. Puoi riposar.

— Buon giovinetto, sei generoso;
ma non vo' pane, non vo' riposo.
Queste tue mura mi pesan sopra,
100 serrarmi in gola sento il respir.
Io vo' all'aperto. Se di qualch'opra
ti corre il debito... vienlo a compir.

— Senti, kramaro: tu sei gagliardo,
mel dice il lampo c'hai nello sguardo.
105 Ma veder lascia, mi ti avvicina...
Contro un inerme? mi guardi il ciel!
Tu non hai daga né carabina;
prenditi questa del mio fratel.

E, oltrepassati la siepe e il fosso,
110 fischia, per dirmi ch'io venir posso.
C'è gran tumulto per l'aria nera,
ma acute orecchie stanotte io m'ho.
Tra i mille fischi della bufera,
il tuo, kramaro, distinguerò. —

115 Tacevan tutti. Con gesto amaro
scosse la testa, partí il kramaro.
— Yvan, ti cedo pecore e buoi.
— Casa e campagne ti cedo, Iván,
se a me il tuo colpo ceder tu vuoi.
120 — Per Dio! fratelli, pregate invan.

— Senti tu un fischio? — Fischio non sento;
è un rumor lieve fatto dal vento. —
Traverso i vetri la vòlta acuta
suonò repente d'altro rumor.
125 — Addio, fratelli; l'ora è venuta;
il mio retaggio vado a raccôr. —

E a' suoi fratelli strinse la mano,
scese alla porta, calò nel piano.
Mesto il kramaro guardollo in volto:
130 pensava al tempo de' lieti dí!
E con un atto pietoso molto:
— Fanciul, sí presto? fanciul, sei qui?...

Perdona: il fischio me l'ho scordato;
pensavo agli anni del mio passato.
135 Oh, la mia Lida! la figlia mia,
cosí per tempo dovea mancar!
Ah! se una rosa trovi per via,
caro fanciullo, non la sfogliar.

— Non siam venuti qui per trastullo,
140 kramar. Non darmi piú del fanciullo.
Tremendo è il voto che porto in petto;
raccogli l'arma che ti sta al piè.
— Prendimi in mira, buon giovinetto!
l'ora e la notte tutto è per te.

145 Gli occhi tuoi belli son rilucenti
come le stelle dei firmamenti.
Non sará detto che a figlie e spose
io tolsi il raggio di tanto amor!
Son le tue guance come due rose;
150 fiorir pei baci devono ancor.

Che se una donna figliuol t'appella,
se hai la ricchezza d'una sorella,
eternamente lor vivi accanto...
Ma compi il voto che in cor ti sta.
155 — Ah!... dentro agli occhi m' hai messo il pianto:
crudel kramaro, non hai pietá!

Prendi quell'arma! — Pensoso l'uomo
ristette alquanto: poi vide un pomo
lucente ai rami. Da terra tolse
160 l'arma; e piú motto non pronunciò.
Verso quel frutto la mira volse,
e di due colpi l'aria tremò.

In quell'istante, serene e belle,
su pel convesso ridean le stelle.
165 Il roseo pomo cadde colpito;
cadde il kramaro percosso al cor.
. . . .
. . . .
. . . .
E il giorno dopo fu seppellito
il vestimento del genitor.

III

CONVEGNO DEGLI SPIRITI

Ecco lá sotto di quel tiglio verde
compaion le due anime affannate:
chiuse in eterno son le labbra lor.
Spiriti, o voi, per cui goccia non perde
5 di sue rugiade il fior che nol sappiate,
ditemi voi di quell'ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli
di quei due che muti stanno,
quel che fêr, non quel che fanno,
10 sará pago il tuo desir.

Hanno amato quando i cieli
biancheggiarono all'aurora;
hanno amato, amato ancora
delle stelle al comparir.

15 Seppelliti in antri cupi
hanno amato, allor che nera
s'ascoltava la bufera
per le selve imperversar.

Sulla punta delle rupi
20 han compiuti i loro amori,
li han compiuti in grembo ai fiori,
li han compiuti in mezzo al mar.

Sia che l'arso o la moria
disertasse e case e cólti,
25 o i mortali avari e stolti
fosser tratti alla tenzon;

legò sempre un'armonia
le due vite oscure e sole;
parlâr basso...; e fûr parole
30 che ancor note a voi non son.

E talvolta nell'ebbrezza
del baciarsi e viso e chiome,
sui lor labbri il dolce nome
dell'Italia risuonò;

35 ma per dir che la bellezza
de' suoi cieli e de' suoi mari
a un lor bacio non è pari:
tanto forte amar si può!

I color vivaci e schietti
40 si tramutano alle fronde,
si tramuta il letto all'onde,
si tramuta all'uomo il cor.

Cangia il tempo a mille oggetti
usi e forme e nomi e tempre;
45 ma i lor baci eguai fûr sempre,
sempre eguale il loro amor.

Quando il mal li ha sopraggiunti,
si guardâro e pianser tanto:
ma ogni stilla di quel pianto
50 dai lor baci astersa fu.

Cadder pallidi e consunti:
lor dimora è tra gli spirti.
Noi di piú non possiam dirti:
tu non puoi saper di piú. —

55 E intanto giú nel basso a un romorío
di foglie e delle stelle al lume incerto,
ecco tremar la compagnia fedel;
poi surge un suon di disperato addio;
ei s'inabissa giú nel suolo aperto,
60 ella gemendo si dilegua in ciel.

— O fate vergini,
voi che abitate
gli astri e le tenebre,
l'aure ed i fior;

65 voi rivelatemi,
vergini fate,
questa recondita
storia d'amor. —

E un roseo nuvolo
70 sulle veloci
piume dei zefiri
ecco venir;

ecco un insolito
rumor di voci,
75 poi queste limpide
note n'uscîr:

— Vissero insiem; ma la fanciulla amante
volea prostrarsi sulle verdi zolle
a supplicar per le sue colpe tante...
80 Ed ei non volle.

Molto l'amò; ma la fanciulla, senza
pace vivendo, volea far satolle
dei miseri le fami, in penitenza...
Ed ei non volle.

85 Spuntava l'alba; e la fanciulla oppressa
giú in quell'erma chiesetta, a piè del colle
scender volea per ascoltar la messa...
Ed ei non volle.

Fuggîro un dí dopo contrasti e guerre;
90 e la madre di lei diventò folle:
chieder volea novella alle sue terre...
Ed ei non volle.

E molto i suoi voleri eran tenaci,
ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque;
95 e i suoi voleri confondea co' baci...
Ed ella tacque!

Piangeva un dí con disperato affetto
un fanciullin, che per morir le nacque:
ei se la strinse lungamente al petto...
100 Ed ella tacque!

Pensava un tratto alle natíe riviere
nei lunghi dí quando malata giacque;
ei la vegliò per cento notti intere...
Ed ella tacque!

105 E i piú bei fiori ell'ebbe, i piú bei frutti;
l'amò sui monti, l'adorò sull'acque.
Ei fu tutto per lei, nulla per tutti...
Ed ella tacque!

Morîro, e in premio dell'amor profondo,
110 posson trovarsi nel giardin natío;
se due morti ritornano nel mondo.
Cosí vuol Dio.

Ma il pensiero di lui fu traviato.
Ella versò d'amari pianti un rio,
115 e in ciel fu tolta; ed egli è condannato.
Cosí vuol Dio.

Che se aveva egli pur, siccome ell'ebbe,
e terrori e rimorsi e sentir pio,
anche forse per lui stato sarebbe
120 pieghevol Dio.

E, invece di venir sulla tacente
ora a scambiarsi il tormentoso addio,
vivrebbero abbracciati eternamente
lassú con Dio. —

125 Via per le tremule
vòlte stellate
piú malinconica
la luna errò.

E il lieve e lucido
130 stuol delle fate
nel mar dell'aere
si dileguò.

Solo uno spirito
sotto quel tiglio
135 dov'ei posavano
s'udía cantar:

— Ahi! tra le lagrime
di questo esiglio,
che importa vivere,
140 che giova amar? —

IV

UNA CENA D'ALBOINO RE

Fervean di canti, fervean di suoni
di re Alboino l'ampie magioni;
e, in mezzo ai duchi giunti al convegno
dal vasto regno,

5 sparsa di gemme, lucente d'oro,
di quelle mense fregio e decoro,
piú dell'usato bella e gioconda,
sedea Rosmonda.

Gli orli spumanti di vino eletto,
10 volan le tazze per il banchetto;
fumosa ai capi l'ebrezza ascende;
e trema e splende

di fosca luce l'occhio regale
come la punta del suo pugnale.
15 Scoppian le risa, lunghe e feroci
stridon le voci.

Disser di queste belle contrade
oppresse e vinte dalle lor spade;
plausero a questi colli vestiti
20 di tante viti.

Fragili fiori piú che colonne
chiamâr, codardi! le nostre donne;
le disser liete, superbe e belle,
ma tutte ancelle!

25 E al vil susurro dell'orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
per colpe orrende non ancor fatta
di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
30 ecco il piú bello de' miei pensieri. —
Cosí, nell'ebro furor del vino,
parla Alboino.

— Vedete questa, che ho qui d'accanto,
lieta, superba? che mi ama tanto?
35 La vera gemma quest'è, per Dio,
del serto mio.

Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?
trecento all'anno banchetti e feste?
Ricca è l'Italia, ma ricca assai:
40 chiedi, ed avrai.

Ma, poiché denno questi miei prodi
nei lor castelli dir le tue lodi,
e notte e giorno render gelose
fanciulle e spose;

45 sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
l'ha predicato. Che tu sei casta,
io 'l dico, e basta!

Agil di forme, sottil di piede,
50 che tu sei bella, ciascun lo vede.
Or via, Rosmunda, dá' loro un saggio
del tuo coraggio. —

E, a lei porgendo con un sorriso
il nudo teschio del padre ucciso:
55 — Or via, Rosmunda, forte esser devi:
Rosmunda, bevi!

Per me il suo sangue, per te il mio vino;
bella Rosmunda, questo è destino:
tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
60 bacialo ancora.

E tu, spolpato re Cunimondo,
addio. Tu vieni dall'altro mondo.
Ecco la stella di mia famiglia:
bacia tua figlia. —

65 Del re briaco piacque lo scherno,
e un lungo eruppe plauso d'inferno.
— Re Cunimondo, bene arrivato!
dove sei stato?

Perché la mano piú non ci tocchi?
70 Per Dio, che avvenne? Tu hai perso gli occhi!
Oh sconsacrato figliuol di Roma,
dove hai la chioma?...

Real cugino, lancia smarrita,
dammi novelle dell'altra vita.
75 Poi di due cose rendimi istrutto,
tu che sai tutto.

Pingui di cibo, scarsi di guerre,
starem molt'anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
80 questa corona?

Ospite bianco mutolo e cieco,
bacia la rosa ch'io tengo meco,
ve' che i tuoi baci pallida aspetta
la poveretta. —

85 E il re briaco, cosí dicendo,
giocherellava col teschio orrendo;
e a lei, che gli occhi fremendo torse,
ratto lo porse.

— Ferma, Alboino! da' labbri miei
90 la prova infame voler non déi.
— Bevi, Rosmunda! non piú parole!
cosí si vuole. —

Bevea Rosmunda. Ma con lo sguardo
parea dicesse: — Re longobardo,
95 se la vendetta qui non mi langue,
berrò il tuo sangue! —

E, dopo un anno da quel convito,
dormiva solo l'ebro marito.
Aprí una notte l'erma sua cella
100 Rosmunda bella...

E con un forte vago soldato
il regicidio fu patteggiato...
Ed ecco all'alba sommessamente
picchiar si sente.

105 — Sei tu, Almachilde? — Son io. — Che porti?
— Che un lungo sonno dormono i morti! —
Ond'ella, tratto l'aspro cimiero
dal suo guerriero:

— Questa corona, dolce mio bene,
110 questa corona piú ti conviene.
Ella era turpe; rendila degna;
baciami, e regna. —

Se iniqua storia vi raccontai,
quello ch'è storia non cangia mai.
115 Nel torbid'evo, quando l'Italia
fu data a bália,

di casi atroci ne avvenner molti:
ma ai nostri tempi, civili e colti,
spose e mariti, popoli e troni
120 son tutti buoni.

V

DA «MEMORIE E LAGRIME»

I

SOLITUDINE
E RACCOGLIMENTI DELLO SPIRITO

I

Che mi giovò peregrinar per tante
terre, temprando i mesti carmi e i lieti?
Sotto l'ombra de' gelsi e degli abeti
or sogno i dí quand'io sorrisi infante.
Cara cittá del Tanaro sonante,
patria d'imperadori e di poeti,
molli prega per te l'aure e i pianeti
la nostra musa, della pace amante.
La nostra musa, che un romito albergo
or chiede al cielo, d'ascoltar giá lassa
tanto vacuo rumor stridersi a tergo.
Rumor di biasmo che matura affanni,
rumor di lode che col vento passa.
Oh, i cari sogni de' miei giovani anni!

2

Nei cari sogni de' miei giovani anni
vidi una mesta creatura bella,
e sul cammin de' cominciati affanni
per man la presi, e la chiamai sorella.
Or basso giace! E piacque alla mia stella
riconfortarmi con illustri inganni;
ond'io sclamai: — Gloria, ti cerco. — Ed ella
mi rispose: — Figliuol, cerchi i tuoi danni! —
E ben fu il ver: perché ho consunti gli occhi
per tante veglie lacrimate, e sento
su per l'aspro cammin rotti i ginocchi.
Sui fior giá tristi la imminente neve
si versa, e picchia ai morti rami il vento.
Primavera dell'uom, quanto sei breve!

3

Primavera dell'uomo, quanto sei breve!
Perciò natura con pietoso affetto
fece uscir di sue mani il fanciulletto
cosí ridente, spensierato e lieve.
Son rose i lini del suo picciol letto,
rose i baci che dona e che riceve;
è rugiada del ciel l'acqua che beve,
divina è l'aura che gli scorre in petto.
Lasciamo in grembo al luminoso incanto
questo picciolo re dell'allegrezza,
che in breve diverrá schiavo del pianto.
Oh rimembranza dell'etá fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
sospira, e torna a ribaciar la culla.

4

La culla a ribaciar torna e sospira
chi per suoi dolorosi esperimenti
apprese l'arti, onde si volve e gira
questa torbida razza de' viventi.
Chi vide uscir dai ben orditi accenti
l'opre difformi, e il viver dolce in ira
e poderosi i rei sugli innocenti,
la culla a ribaciar torna e sospira.
Io l'amo sí, dal vulgo inavvertita
quest'umil casa, ove sognar si ponno
le larve piú soavi della vita.
Ma, al par di questa, che con dolci tempre
chiama sugli occhi ai pargoletti il sonno,
amo quell'altra ove si dorme sempre!

5

Amo quell'altra ove si dorme in pace,
ove allo stanco figlio del dolore
è pio conforto una solinga face,
una stilla di pianto, un mesto fiore.
Colá dentro sepolto, il rumor tace
di tanti sogni, che fêr nodo al core.
Oh, ben s'apre ai dolenti la tenace
porta, onde vassi all'ultime dimore!
Io quando sento come si consuma
in me il vigor della nascosta vita,
visibil cosa alle persone accorte,
d'una súbita luce si rallunia
l'anima vagabonda, e un'infinita
gioia mi prende in vagheggiar la morte.

6

Sí tu verrai; verrai, Morte invocata,
ultimo dono che il Signor dispensa.
E: — Vieni, amico — mi dirai: — la mensa
nuzial, che volesti, è preparata.
Vieni meco alla piaggia avventurata,
ove da lunga cecitá rinsensa
questa misera polvere, che pensa
pensieri ed opre che non han durata. —
Ed io verrò, cortese ultima amica,
verrò nella tua pace. E il viatore
chi sa che alla modesta urna non dica:
— Dorme lá dentro un infelice ingegno
consumato da sé nel piú bel fiore.
Ma sofferse, e di pace egli era degno! —

7

Quel dí che dentro agli occhi moribondi
mi nuoterá la fuggitiva luce,
della barchetta mia chi sará duce
sul mar che mena negli eterni mondi?
Rimembro io ben d'un cherubino il truce
brando, e la pena delle offese frondi;
e so che a quei perduti orti giocondi
nessun merito mio mi riconduce.
Pure ho speme, buon Dio, che tu sia mite
ad un che amò, che delirò, cercando
suo bene in terra, e non trovò che duolo.
Aimè! Signor, da tenebre infinite
i' mi sento cerchiar, sino da quando
il buon angelo mio mi lasciò solo!

8

Il buon angelo mio fu quella cara
che, or è il quart'anno, s'è da noi partita,
tramutando le rose della vita
negli oscuri giacinti della bara.
Di quella donna affettuosa e rara
in noi la ricordanza illanguidita
par talvolta alle genti, e la romita
nostr'alma il riso dei felici impara.
Ma, Dio! Qual riso d'amarezza pieno,
riso che sfiora i freddi labbri appena,
e dentro al cuore in lagrime si muta!
Ond'io gli occhi sollevo, e chiudo al seno
le braccia, e tra me dico: — Or la serena
stagion volga per altri: io l'ho perduta. —

9

Volga per altri la stagion serena,
che a me rise negli occhi, or nella mente
sí mi travaglia, che da mesta vena
spuntar sempre i miei carmi ode la gente.
E tuttavia l'afflitta anima sente
anco una gioia; ed è che fatta piena
sia la speranza di veder possente,
come un tempo giá fu, l'itala arena
d'una schiatta animosa, alta e gentile,
che si rammenti degli antichi padri,
stelle fiammanti in procelloso nembo;
e fiorisca una volta il forte aprile
dai fiori eterni; e sentano le madri
con gioia il peso che lor vive in grembo.

II

ALLA MALINCONIA

I

Vieni, dolce compagna alla pensosa
anima, che pur volge ove tu sei;
e non molto tardar, se alcuna ascosa
simpatia di dolor t'annoda a lei.
Vieni soletta, e accanto mi riposa,
poiché tutto in custodia io mi ti diei;
e dolce parla, e dimmi alcuna cosa
che dia pace una volta a' pensier miei.
Tedio m'occupa l'alma e l'intelletto
per sé giá stanco nel rumor, che mena
tanto popol che ciancia e che non sente!
Talché ogni lume di soave affetto
mi si fa gel di dentro, e ne ho gran pena.
Provvedi, amica, il mio viver dolente!

2

Provvedi, amica, sí com'è tuo stile
che di soavi godimenti mesti
fai tremar l'alma e in animo gentile
ogni pensier piú desolato vesti;
se alcun mio canto, in che ti manifesti,
dritto ti parve non tenerlo a vile,
provvedi, amica (e non sia tardo), a questi
ultimi dí del mio cadente aprile.
So che da te si move ogni armonia
di veritá, che come il tempo dura
e come la immortale anima mia.
E so che, se i begli occhi in me tu giri,
rimarrá forse nell'etá ventura
qualche parte di me ne' miei sospiri.

3

Qualche parte di me; però che il vano
desio, la folle speme e il cieco amore
dormiran muti nel funereo piano,
come questa infedel creta che muore.
Spero soltanto che con senso umano
talun di me favelli. E, quando il core
gli anderá mesto dietr'un ben lontano,
goda di conversar col mio dolore.
Dolor vestito in abito diverso,
ma mio pur sempre, e in me riverberato
dal vario lacrimar dell'universo.
Talché il mio nome non andrá lodato
per la dolcezza del leggiadro verso,
ma forse per quell'aura ond'egli è nato.

4

E se anco eterne imperversasser l'ire
della sorte, che in noi volge sí dura,
e accorresse la turba a seppellire
meco i miei carmi (infausta sepoltura!);
veramente la mia trista ventura
non sará piena: ché gli udran ridire
da quella or piccioletta creatura,
che Elisa mi lasciò pria di morire.
Lunghesso un rivo, al tramontar del sole,
ella verrá piangendo; e in quell'affanno
canterá i carmi che le piacquer tanto.
E gli uccelletti e l'aure e le viole
con pietosa dolcezza esclameranno:
— Come è gentil la cantatrice e il canto! —

5

— Com'è gentil la cantatrice e il canto! —
cosí diran di quelle dolci note:
e tu repente sulle rosee gote
sentirai, figlia mia, scorrerti il pianto.
Se un curioso, che ti passa accanto,
di ciò s'avvegga, interrogar ti puote;
e tu le inchieste di responso vuote
non lasciar, né ti pesi il suo compianto.
Ei tutto e presto obblierá. Ma, quando
(e ciò s'avvera), al tempo ahi! non piú vivo,
gli anderá mesto e intenerito il core,
fia che rammenti, e forse lacrimando,
una pia giovinetta in margo a un rivo,
e un sol morente, ed un canto d'amore.

6

Tutti di rosa a te rideran presto
gli anni di gioventú, cara angiolella,
né molto andrà che sentirai quel mesto
turbamento gentil, che amor s'appella.
O figlioletta mia! poiché da questo
mondo è fuggita la materna stella,
il tuo povero cor fa' manifesto
a me, che per me t'amo, e piú per quella.
Io parlerò col tuo povero core,
e alcun conforto, o dolce anima cara,
stillerò forse sulla tua ferita;
perché l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
o figliuoletta, agevolmente impara
la mesta intelligenza della vita.

III

A UGO FOSCOLO

I

E tu, caldo di gloria e libertade,
ahi! d'Albion sotto le rupi brune,
dove il raggio del sol sí pigro cade,
teco traesti l'ultime fortune.
E hai dovuto varcar l'atre lacune
pria di veder le maledette spade,
e i rei turbanti e le falcate lune
dar volta dalle tue belle contrade!
Ché Zante no, ma il riso tutto quanto
di Grecia a te fu patria, Ugo, che avesti
di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.
E pur nudo e ramingo, in piagge estrane,
aimè! non lacrimato i dí chiudesti.
Ecco, ingegni frementi, il vostro pane!

2

Ma lungo il fiume dell'elisia valle
la verde riva appena ebb'egli presa,
che sentissi gridar dietro le spalle:
— Ugo, qua rompe ogni terrena offesa!
Guarda come di fior, d'erbe e farfalle
tinta è l'aria e la terra, e con che accesa
trepidanza gentil vincono il calle
l'anime di Ricciarda e di Teresa,
e tua madre con lor. — Baci e saluti
fûr molti; e arrise la immortal pianura,
quand'ei narrò, senza dolor né sdegno,
rea mercede del canto, i combattuti
anni e l'ira e l'esiglio, e quanto dura
nelle memorie d'un afflitto ingegno.

IV

SONETTI VARI

I

UN GIORNO D'INVERNO

Sempre, sul farsi della tacit'ora
crepuscolar, m'invade una tranquilla
malinconia, che dolcemente irrora
questi occhi del dolor che da lei stilla.
Guardo il foco morente, e m'innamora
tenervi intenta e fisa la pupilla,
insin che appena qualche brace ancora
tra la commossa cenere scintilla.
Il crepitar di quella ultima vita,
l'ombra addensata e la cadente neve
di piú cupa tristezza il cor mi serra.
E prorompo dall'anima atterrita:
— Mio Dio, che sogno è questo viver breve!
Mio Dio, che solitudine è la terra! —

2

SCORAMENTO

Sí, nel rumor m'agito anch'io. Ma, quando
mi ravvedo di me, con un sospiro
nella mia cameretta i' mi ritiro
i piú mesti pensieri idoleggiando.
Allor l'anima mia, dai sensi in bando,
sui dí che fûr move soletta in giro:
qui un dolce riso e lá un gentil desiro,
qui un amor, lá un dolor va ritrovando.
Ma, in veder come ogni piú caro inganno
fugge col tempo, ed è sí tardo il passo
verso la meta che ha sí lunga via,
fiere lacrime al cor groppo mi fanno,
e lento il capo tra le palme abbasso.
E cosí muor la giovinezza mia.

3

UN'EFFIGIE DI VAN DICK

Perché mi guati cosí mesto in viso
dalla muta parete ove ti stai?
Che mi rivela quell'acerbo riso?
O fiammingo pittor, parla, che hai?
Ah! ben so che vuoi dirmi: — Al paradiso
gentil dell'arte non s'arriva mai
senza aver gli occhi consumati, e anciso
ogni bel verde ai dí ridenti e gai.
Merta poi tanto la leggiadra amica,
perché debba varcar l'uom, che in lei crede,
questo deserto senza coglier fiore? —
Cosí, ridendo, a me par che tu dica.
I' non cangio però spirto né fede;
ma quel tuo riso mi spaventa il core!

4

UN RAGGIO DI SOLE

Quando sui vetri della muta stanza
s'incolora un gentil raggio di sole,
in quel raggio dipinta è la Speranza,
che in sua dolce balía tener mi vuole.
E, mutando ver' me riso e parole,
l'ospite cara al mio letto s'avanza:
— Figlio, ciascun quaggiú piange e si duole,
ma virtú gloriosa è la costanza.
Perché l'anima tua sommessa adora
i voler dell'Eccelso, ei mi consente
in un raggio di sole a te venire. —
Cosí par ch'ella dica ed altro ancora,
che mi fa scintillar gli occhi e la mente.
Gentil raggio di sol, deh, non fuggire!

5

RICORDI D'UNA VISITA NEL CIMITERO
FATTA A' DUE MIEI FIGLIOLETTI

Come, oh! come in quel dí soavemente
si curvava dal ciel l'arco rosato
su me, negli atti e nei pensier, dolente,
e alla terra dei morti inginocchiato!
Figli, colá dove piú il ver si sente
pensai, bramando, al vostro dolce stato;
e il segreto pensier della mia mente
da un'allodola in alto era cantato.
O amabil sera, dietro te si perde
l'anima che ricorda. Ed oh! con quanta
gioia parmi veder, come in quel giorno,
due bianchi sepolcretti in erba verde,
lieto sovr'essi un uccellin che canta,
e nuvole di rosa intorno intorno!

6

INFORTUNIO SOPRAGGIUNTO

Ventiquattr'anni avea quella gentile,
e ne' begli occhi e negli allegri panni
fu mia la dolce violetta umile,
nelle allegrezze mia, mia negli affanni;
ma una súbita errò fiamma sottile
sull'egro viso, e furon certi i danni.
Aimè! le zolle del fiorente aprile
rompersi e seppellir ventiquattr'anni!
Aimè! in quell'ora i guardi e le improvvise
gioie, e i dubbi e i silenzi, e la fuggita
speranza, e allor quel resoluto e forte
addio dell'alme, che un sol giorno assise
festeggiano al banchetto della vita...
e di fuori picchiar senton la morte!

7

A DIO

Dio, sol re della terra, alle tue tende
sempre del mio pensier l'ali son tratte,
e in te credo, e nel ver che da te splende,
contra cui tanta cecitá combatte.
S'anco alla porta mia picchiano ratte
le inique sorti, il cor non se ne offende,
e te voglio cantar (sinché disfatte
mi sien le membra) e 'l ver ch'entro m'accende.
La queta solitudine dei boschi,
l'aere stellato e il mar senza confine
mi parlano di te, Dio forte e grande;
ma piú quest'alma, che sorvola ai foschi
casi, ai tempi crudeli, alle ruine
del mondo, e in canti e lacrime si spande.

8

A UN AMICO

Invidiarmi? Illuso! abbiti care
le dolcezze del tuo vivere oscuro.
Spensierato, se lasci il picciol muro
della tua casa e il patrio limitare.

Vedrai scaltre lusinghe, emule gare,
troverai contra te que' che tuoi fûro:
sempre il ben tardo; il mal sempre maturo;
opre dovunque ambiziose e avare.

Passa pur fra la turba immaculato:
nel suo bruno mantel chiuso in disparte,
sempre il livor ti noterá in peccato!

Questa, amico, è la gloria: è questa l'arte
della fortuna. E poi si muor. Beato
chi ignoto arriva e ignoto se ne parte!

9

A GIORGIO BYRON

Nato nel grembo di nebbiose lande,
bello apparisti e formidabil tanto,
che spesso i lauri delle tue ghirlande
andâr bagnati del femmineo pianto.

Varia del viver tuo per varie bande
suonò la fama, e talor fosca, ahi! quanto.
Ma chi t'intese, ti compianse, o grande
e giovin re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chiedeva, e tacque
lo steril mondo. Amor gli fu venduto.
L'ebbe senz'oro e non gli die' conforto.

Allor lanciossi dell'Egèo sull'acque.
Non vi giovi indagar com'è vissuto:
pensate sol dove il poeta è morto!

10

UMANITÀ E MISTERO

Gelide lande, furiosi venti,
e facili aure e floride pianure:
gioco e riso di bamboli innocenti;
e procelle di pianto e sepolture;
candide preci e scherni sapienti;
liete speranze e visioni oscure;
e fremiti di tempo insofferenti;
e chiusi affetti e memori paure;
vita e morte dovunque, arbitrio e sorte;
lampi ed abissi, e sugli abissi il sole,
faro dell'universo, ombra di Dio;
ecco un giorno, ecco un altro, ecco la morte.
Tornate al nido, o povere parole:
cieca e superba polvere son io!

V

LA MIA BISACCIA

Esopo, arguto spirito,
favoleggiò che due
bisacce ha l'uom. La gravida
delle magagne sue
5 inesplorata all'ómero
gli pende, e l'altra al petto,
dove ogni altrui difetto
si curva ad esplorar.

A me la cauta favola
10 fu sí gagliarda scola,
che sopra il sen mi dondola
una bisaccia sola.
E in lei mi guardo, e, giudice
fiero de' vizi miei,
15 io mi confesso a lei
come a segreto altar.

Che truppa d'eteroclite
chinesi figurine
saltan lá dentro, a ciondoli,
20 a collaretti, a trine!
Ecco piumato e in bavero
il sospettoso Orgoglio,
principe senza soglio,
che almanaccando va.

25 Le Noie a' piè sbadigliano
del torbido sovrano;
con l'ali d'òr le provoca
un amorin pagano;
trilla la musa, artefice
30 di parolette accorte,
ma il principe e la corte
pace con lei non fa.

Ecco il sottil fortuito
riso della Dolcezza,
35 che, urtando nella squallida
Malinconia, si spezza;
quindi la pronta Collera,
colle sembianze in foco,
che i ninnoletti e il loco
40 strugger vorría con sé.

Traversa il Frizzo stridulo
col suo musin di vespa;
il Cruccio nella tenebra
la buia fronte increspa;
45 storce le labbra e zufola
il Ghigno alle altrui spalle;
zoppe fantasme e gialle,
che fan corteggio al re.

Nella lentata cintola
50 l'Ozio le palme caccia,
e languido si spenzola
in fondo alla bisaccia;
l'ambigua Incertitudine
crolla la faccia bianca;
55 l'Angoscia a ritta, a manca
l'egro Sospir le vien.

Se a desco alcun degli ospiti
l'acre salier riversa,
e, per cadente lampana,
60 d'olio è la terra aspersa,
ritti gli orecchi e trepide,
in tunicelle oscure,
si serran le Paure
l'una dell'altra al sen.

65 Ecco, le ciglia splendide
di qualche sacro lume,
balza il Pensiero. Ha d'aquila,
d'aquila istinto e piume?
Povero gufo! Gli angoli
70 della bisaccia ei fere,
e per le curve sfere
sogna esser ito al sol.

Quante miserie annidano
nella bisaccia mia!
75 Pur v'ha cui rode il fegato
furor di gelosia.
Deh! potess'io, per vivere
due giorni piú tranquilli,
codesti miei gingilli
80 gittarli a chi li vuol!

Ché giá né in limpid'agata
son finti od in piropo,
ma in nudo legno, a riderne
l'ombra del vecchio Esopo;
85 né la bisaccia sfolgora
di ricca perla o d'oro,
né a gloria di lavoro
l'artefice pensò.

Di cuoio ha le compagini,
90 color di violetta;
d'inglese acciar le fimbrie,
la susta e la chiavetta;
raccomandata a un cingolo
traverso il sen mi cade,
95 e giá per molte strade
con me pellegrinò.

Ma fra il corteo dei ninnoli,
dentro mal ritti in piedi,
che son questi odoriferi
100 bruni fuscelli?... Oh vedi!
Fumo d'orgoglio è simile
a fumo di cigáro:
uno ne accendi, o caro,
e poniti a fumar.

105 Anzi di nebbia un vortice
sui ninnoli protervi
getta, se sai, per vincerne
i petulanti nervi,
onde il gentil spettacolo,
110 che ti ferisce il ciglio,
sedato ogni pispiglio,
tu possa contemplar.

Via pel celeste pelago,
addio, notturna amica!
115 L'afflitto cor ti sanguina
pur della piaga antica;
e, mentr'io scherzo e medito,
tu negli eterni giri
d'Endimion sospiri
120 le ardenti voluttá.

Or che la selva imbiancasi
sotto gli argentei raggi,
addio, piangenti musiche
del rosignol sui faggi:
125 voi rammentate a un esule,
sazio d'illustri inganni,
i lagrimati affanni
della sua verde etá.

Che vuoi narrarmi, o lugubre
130 tu di pastor lamento,
or che in quell'ampia nuvola
il lunar disco è spento?
Ah! dal montano culmine
precipitò Neera,
135 la stella mattiniera,
delle capanne il fior.

O inconsapevol vergine,
dell'agne tue superba,
straniera al mondo, addormiti
140 nel letticciuol tuo d'erba.
Ti daran ombra i salici,
profumo le viole,
raggi la luna e il sole,
e gemiti il pastor.

145 Urrá! urrá! Trasportami,
cavai, su la tua groppa:
vedi: con noi la comica
bisaccia mia galoppa.
Bizzarra cosa è mescere
150 fumo, galoppo e canto,
e divorar frattanto
la lunga via cosí.

Urrá! Voliamo al gelido
silenzio delle stelle:
155 la lodoletta e l'aquila
volan cantando anch'elle.
Ecco Bisalta e i margini
del secolar castagno!
Platon di Peveragno,
160 svegliatevi: son qui.

Che? Mi chiedete attonito,
perché, notturno gnomo,
vengo in quest'ora a scotere
la porta a un galantuomo?
165 Perché nel dí si scontrano
e carra e mulattieri,
che rompon de' pensieri
l'armonica virtú.

Perché le ciglia il perfido
170 raggio del sol m'offende.
Perché al mio cor piú tenera
la bianca luna splende.
Perché piú colma ed ilare
oggi vuotai la tazza,
175 e matti d'ogni razza
pose il Signor quaggiú.

VI

DAI « NUOVI CANTI »

I

A EUGENIA

GIOVINETTA DI QUATTORDICI ANNI

Bella, innocente e florida
de' tuoi quattordici anni,
quand'io ti veggo il cembalo
pensosa ricercar,
5 creder non so che indocili
t'ardano occulti affanni,
cosí celeste l'anima
da' tuoi begli occhi appar.

Ma forse intenta a compiere,
10 qualche gentil pensiero,
alle movenze armoniche
schiudi tremando il cor,
e in quelle vaghe immagini,
lontana pur dal vero,
15 provi paure e palpiti
che sembrano d'amor.

Oh giovinetta ingenua!
questa è l'etá piú bella,
che il vergin duol alternasi
20 col vergine piacer.
Come sorride in limpido
rivo una bianca stella,
cosí nel ciel degli angeli
si specchia il tuo pensier.

25 Son tua modesta gloria
semplici e casti vezzi,
un crin lucente, un abito
al par di te gentil;
tua gioia è nel domestico
30 orto libar gli olezzi,
che dalle chiome esalano
del giovinetto april.

Tempo verrá che, ai vortici
sonanti della festa,
35 ti splenderá di nitide
perle e di rose il crin;
ma, tediata e languida,
reclinerai la testa,
qual chi nel cor desideri
40 di quelle gioie il fin.

E, dall'ingrato strepito
ridotta alla tua stanza,
note mescendo e lacrime,
tu canterai cosí:
45 « Chi mi ti tolse, o facile
virtú della speranza?
chi mi ti rende, o memore
silenzio de' miei dí? ».

Cosí cantando, o povera
50 figlia, al piacer che vola,
intenderai che un transito
d'ombre è la nostra etá.
Ma imparerai che provida
è del dolor la scola,
55 perché animosi all'opere
belle il dolor ci fa.

Torna alle dolci musiche,
o giovinetta amante,
e i concitati numeri,
60 misti co' tuoi sospir,
sien come vago indizio
di melodie piú sante,
che da lontano echeggiano
per te nell'avvenir.

II

PENSIERO MALINCONICO

Mi chiedesti, o bella oppressa,
una nota del mio canto.
Tel promisi, e la promessa
si fa sacra ai dí del pianto.
5 E l'afflitta fantasia
m'inspirò quest'armonia.

Come l'onda incalza l'onda
per le curve della riva,
l'etá mesta e la gioconda
10 sui mortali è fuggitiva.
E ci lascia un segno appena,
come l'orma sull'arena.

La bellezza è fior gentile,
è la rosa a Dio rapita,
15 che diffonde un breve aprile
lungo il verno della vita,
ma nell'aura del dolore
si consuma il divin fiore...

Un alloro han dato i cieli
20 a chi vince un'ardua mèta.
Ma lo strappano i crudeli
dalla fronte del poeta,
o lo spargono di brine,
o v'intrecciano le spine.

25 Nella casa del potente
brillan ori e perle e drappi;
move il piè la danza ardente,
il piacer corona i nappi.
Ma la Noia antica e smorta
30 batte presto a la sua porta.

Le speranze un lenimento
dánno all'aspre umane croci.
Ma sorridono un momento,
poi si pérdono veloci,
35 come i giochi irrequieti
che fa il sol sulle pareti.

Sol conforto nel viaggio
della stirpe fulminata
è il pietoso e bianco raggio
40 d'una fronte innamorata,
due begli occhi ed un crin nero
vagheggiati nel mistero.

Mi chiedesti, o bella oppressa,
una nota del mio canto.
45 Tel promisi, e la promessa
io mantenni ai dí del pianto.
E l'afflitta fantasia
m'inspirò quest'armonia.

III

GALOPPO NOTTURNO

— Ruello, Ruello, divora la via;
portateci a volo, bufere del ciel.
È presso alla morte la vergine mia;
galoppa galoppa galoppa, Ruel.

5 Se a forza di sprone li fianchi t'ho aperti,
coi lunghi nitriti non dirmi: — Crudel; —
son molte a varcarsi pianure e deserti:
galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Non senti nell'aria che perfido riso?
10 non senti che fischi d'orrendo flagel?
L'odor dei sepolti mi soffia nel viso;
galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Ah! questa, ch'io sento, sarebbe la voce
del coro, che, mesto, la porta all'avel?
15 Dio santo!... che veggo!... la bara e la croce!...
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

T'arresti, Ruello?... Coraggio e speranza!
Per Dio, vuoi tradirmi, cavallo infedel?...
Laggiú la tempesta ruggendo s'avanza:
20 galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Galoppa, Ruello! Piú forte, piú forte!
Dio santo, che foco! Dio santo, che gel!...
Ormai sulle ciglia mi pesa la morte:
galoppa... galoppa... galoppa... Ruel. —

25 E qui cadde orribilmente
fulminato sul sentiero;
e il cavallo, che non sente
piú lo spron del cavaliero,
e che ha libera la groppa,
30 vola vola e non galoppa.

Scossa al vento la criniera,
va piú sempre inferocito.
Animata è l'ombra nera
da una pesta e da un nitrito.
35 Egli ha libera la groppa,
vola vola e non galoppa.

Sbuffa ansante. Il fumo s'alza
della febbre e del sudore;
polve e ghiaia in alto sbalza
40 sotto i piè del corridore.
Egli ha libera la groppa,
vola vola e non galoppa.

Dal dirupo alla boscaglia
cento leghe ha divorato.
45 Finalmente a una muraglia
batte i fianchi il disperato...
Sta la Morte sulla groppa,
e il caval piú non galoppa!...

E frattanto sulle pallide
50 scarne guance alla morente,
che susurra un dolce nome,
l'agil tinta ricompar;
e, levata in sulla cóltrice
la persona amabilmente,
55 le bellissime sue chiome
ricomincia a inanellar.

— Madre mia, sí forte l'anima
tu non sai chi mi riscosse.
Oh! dell'abito piú bello
60 io mi voglio rivestir.
Questa notte per le tenebre,
non so dir come ciò fosse,
ma la pesta di Ruello
m'è sembrato di sentir.

65 Guarda, o madre, tra quegli alberi
dove accenna la mia mano...
Non ti par che un picciol punto
si avvicini?... Osserva ancor.
Ah!... non vedi quella polvere
70 che s'innalza di lontano?...
Non conosci?... È giunto! è giunto!
Madre mia... mi fugge il cor. —

Poveretta! in giro i languidi
occhi aperse un'altra volta;
75 cercò il sole; e uscí di guerra,
nominando il suo fedel.
Poveretta! ai casti talami
lo aspettava... e fu sepolta.
Oh speranze della terra!
80 voi finite in un avel.

IV

LA MALINCONIA

DIPINTO DI F. HAYEZ.

Spesso tremar mi sento
ne' pensier mesti o gai
l'aspetto malinconico
d'una gentil che amai.
5 E un vago rapimento
m'occupa i sensi; e il cor
risponde inconsapevole
alle armonie di quell'estinto amor.

Vedo i grand'occhi e belli,
10 d'occulta pena ombrati,
lungo vagar per l'aere
tra mesti e innamorati;
e i lucidi capelli
in brune anella errar
15 pel niveo collo; e languide
le mani belle in abbandono andar.

Ed è pur quella ancora
la sua cerulea veste.
Sento esalar dall'ultime
20 rose un vapor celeste.
Lá un giglio si scolora,
qui cade un altro al suol,
e dolcemente imporpora
le afflitte forme il moriente sol.

25 O mio perduto amore,
qui meco ancor tu sei!
Guardami. È spento il vivido
lampo degli occhi miei.
Nel disilluso core
30 non si coloran piú,
mesto amor mio, quegl'idoli
che forse ancora vagheggiar puoi tu.

Ma dimmi: a che ripensi
in quella tua tristezza?
35 Forse t'accora il rapido
passar della bellezza?
hai posseduti i sensi
da un dolce sovvenir?
o un turbamento incognito
40 fa esalar cosí tristi i tuoi sospir?

Ah! nel restarti accanto
l'antico amor s'accende,
e una vaghezza insolita
degli occhi tuoi mi prende.
45 Vorrei baciarne il pianto,
ma non è pianto in lor;
e son pur molli. Ah! giurami
che son molli di pianto e non d'amor.

Che se un altr'uom tu amasti,
50 se quel crudel t'obblia,
vieni e m'abbraccia, o misera,
vieni e ritorna mia!
Purché il mio cor ti basti,
noto il tuo cor m'è giá;
55 un vel sui di che furono,
e nostro ancora l'avvenir sará.

Piú interrogar non voglio,
o afflitta, il tuo mistero.
Forse tu, pur cercandolo,
60 non troveresti il vero.
Tedio, amarezza, orgoglio
quel tuo dolor non è.
Di piú non chiedo. I floridi
giorni d'amor rannoderai con me.

65 Vieni in qualch'erma spiaggia
per molto mar remota,
vieni e rimanga agli uomini
la nostra tenda ignota.
Dove nessun viaggia
70 scorra la nostra etá:
cara, per due che s'amano
anche il deserto le sue gioie avrá.

E se un fatal costume
la tua mestizia è resa,
75 tu lo sai ben che triboli
han la mia vita offesa!
Non è la gioia il nume
ch'io cerchi d'adorar.
Dato mi sia di piangere,
80 bella infelice, al tuo solingo altar.

Ma quel tuo labbro è chiuso,
e il cor d'udirti anela.
Ahi! saría ver?... Quest'angiolo
è una dipinta tela?
85 In dolce error confuso
il mio pensier sognò;
cupa una febbre invadermi
l'anima or sento, e piú guardar non so.

Addio! La gloria e gli anni
90 ti renderanno antica,
o simigliante imagine
della mia dolce amica.
Ma, sciolto dagli inganni,
questo mio vago amor
95 non manderá piú effluvi
come le foglie de' tuoi morti fior.

V

AD UN MEVIO

Mevio, chi sei che mostri
le acute sanne e gridi,
e in vergognosi inchiostri
la monca penna intridi?
5 Di letteraria pece,
Mevio, chi mai ti fece
quel borioso intonaco,
che il mantel de' gagliardi esser non so?

Bene in remota parte,
10 cosí come al ciel piacque,
splende l'altar dell'arte
cinto di limpid'acque:
lá, dentro le bianche ale,
ha lavacro immortale.
15 Penna di corbo aspergere
mai la vivida e sacra onda non può.

Pícchiati dunque il petto,
e sull'incauta pesta
riedi, e riporta in ghetto
20 la dottrinal tua vesta.
Garrisci a' polli. Vano
qui non si vuol baccano.
Luce, parola e cantico
dee salir dalla terra al Creator.

25 Non vedi? A te natura,
con maligno apparecchio,
fe' la retina oscura,
scabro e villan l'orecchio.
Né sai che tutte sono
30 miste di luce e suono
le belle cose, e varcano
dritto dagli occhi e dall'udito al cor.

Dimmi: in un'aura queta
mai non udisti il pianto?
35 in un gentil pianeta
vedi tu rai soltanto?
nel luccicar d'un'onda,
nel giro d'una fronda
non senti un consapevole
40 moto lontano, che ti trae con sé?

Chi meditò non piglia
di prima scorza il vero.
Cercan le forti ciglia
l'interior mistero.
45 Marmo d'elette forme
al mio pensier non dorme,
veggo animarsi i rigidi
membri, e l'ascolto favellar con me.

Tutto è diviso, e tutto
50 una catena allaccia.
Col procelloso flutto
la bella Iri s'abbraccia;
lá dove il serpe muore,
cresce un leggiadro fiore.
55 Ma so ben io che un simbolo
strano ti parlo, e tu nol puoi sentir.

Tu sopra i vulghi spenti
studi la notte e il giorno;
ma l'onda dei viventi,
60 che ti susurra intorno,
cieco non guardi; e credi
che l'uom, perché ha due piedi,
con metro egual li eserciti
sulla ripida via dell'avvenir.

65 Schiavo al vulgar costume
sogni le etá famose,
punti remoti al lume
delle mutate cose.
A nostra sete mille
70 sgorgan vicine stille
dai mille affetti, ond'agita
natura e il fato la presente etá.

Ma tu la bocca strigni,
come schifando; e bieco
75 mastichi bile e ghigni,
s'altri, di te men cieco,
tuffa le labbra ardenti
nei zampilli fuggenti,
e sorge, e canta, incolume
80 dai vani dardi della tua viltá.

Mevio, deponi l'arco.
Lascia che ognuno a' suoi
termini corra. Il varco
tu contrastar non puoi.
85 E, giacché fosti un giorno
di quella foglia adorno,
onde gli argenti al novero
de' laureati legulei ti alzâr,

caccia dall'ossa, o Mevio,
90 la letterata furia,
e riconduci il devio
piede alla facil curia.
Adepto in sinagoga,
nota, impedisci e roga;
95 ma non enfiarti, o misero
ventre di rana, se non vuoi scoppiar.

So ben che alla mia lira
le molli corde ho franto,
e che d'un lampo d'ira
100 oggi è vestito il canto.
Ma ogni romor disperso
pel sonante universo
desta il poeta, e a' liberi
moti la fantasia s'agita e va.

105 Se d'un notturno suono
sto coll'orecchio intento
all'armonia, perdóno
forse al rumor del vento:
ma d'un plebeo l'atroce
110 urlo mi pone in croce,
e un bilioso fremito
l'anima ardente contener non sa.

VI

SOGNI D'AMORE

CANTO DI RODOLFO

Poiché le stelle, o incognita
amica, lor piú bella,
a visitar ti vengono
nella magion novella,
5 non senti un malinconico
spirto vagar tra i fiori,
e i suoi notturni amori
gemer, pensando a te?

Odilo: ei canta. Un esule
10 dal ciel son io. Nessuna
gioia m'allegra. Ai pallidi
riflessi della luna
erro solingo; e, memore
che il mio destino è questo,
15 vo modulando il mesto
canto che Dio mi die'.

Oh, potess'io d'un zeffiro
lene vestir le tempre!
Il molle crin baciandoti,
20 con te vivrei pur sempre.
E, per terror d'intendere
qualche crudel richiamo,
non ti direi che t'amo,
ma gemerei d'amor.

25 Fossi una rosa, un umile
bruno giacinto almeno!
e si affrettasse a portelo
anche un amante in seno!
purché suggessi gli atomi
30 del mio romito incenso,
lieto del dono immenso
ti languirei sul cor.

Nel dí d'un'agil rondine
mutassi i giorni miei!
35 Sempre dall'alba al vespero
sul tuo balcon sarei;
e, respirando l'aere
della tua dolce stanza,
di pena e di speranza
40 lá bramerei morir.

Ma tutto indarno. Un esule
spinto dal ciel son io,
che di dolenti musiche
rivesto il pensier mio.
45 La ingrata solitudine,
l'ira, il dolor sostenni:
come nel mondo venni
dovrò dal mondo uscir.

Ah! se nel grembo a un'isola
50 o in un remoto speco
chi die' la vita agli angeli
ti facea nascer meco!
Stati sarien partecipi,
in quelle verdi chiostre,
55 delle allegrezze nostre
il mare immenso e il ciel.

Noi, passeggiando il pelago
lunghesso i fior del lito,
ebri di gioie insolite
60 avremmo sempre udito
tutto d'amor sorriderci,
d'amor parlarci tutto,
la luna errante, il flutto,
la barca e il venticel.

65 Quando alle dubbie tenebre
chiuso tu avessi gli occhi,
t'avrei raccolto, angelica
donna, su' miei ginocchi;
rasciutto avrei le roride
70 stille del tuo sudore;
t'avria battuto il core
sotto una conscia man.

T'avrei chiamata in lacrime;
e tu, gentil, da tanto
75 sonno d'amor svegliandoti,
terso m'avresti il pianto.
E le tue labbra, indocili
e per pudor tenaci,
dai prorompenti baci
80 sarian fuggite invan.

Terribil Dio, rispondimi:
perché a crearmi questi
vani fantasmi un lucido
strano poter mi desti?
85 Ah! le gioconde imagini
hanno un balen di vita,
e l'anima assopita
ritorna a lacrimar.

Addio, fanciulla! In tramiti
90 contrari il ciel ne pose.
Spine sul mio germoglino:
sul tuo fioriscan rose.
La gondoletta i placidi
seni attraversi ancora;
95 la fulminata prora
nuoti in balía del mar.

Addio, fanciulla. Un intimo
di me pensier ti resti.
Lontani ancor ricòrdati
100 che son fratelli i mesti.
Altri pur sua ti nomini
ne' tuoi felici giorni:
purché tu mia ritorni,
quando il dolor verrá.

105 Oh! se dispersi fossimo
anco alle plaghe estreme,
l'orme affrettiamo e i palpiti,
per ricercarci insieme.
Questa, tremando, è l'ultima
110 ch'io t'oso dir parola;
questo pensier consola
la mia raminga etá.

VII

A LUIGIA ABBADIA

Cara e gentil penisola
nel riso dei pianeti,
nel bacio delle vergini,
nel canto dei poeti;
5 cara e gentil, siccome
il musical tuo nome
proferto in ogni barbara
lingua con dolce suon;

ama costei, che ogn'intima
10 aura di tua favella
sente, e la fa dall'agili
corde vibrar piú bella;
ama costei, che tanto
coglie sorriso e pianto,
15 quant'è dall'Etna al Vèsulo,
e te lo reca in don.

Ella vagí tra i liguri
fior, sotto l'ombre care
de' cedri. E i malinconici
20 venti, le stelle, il mare,
il turbine, la calma,
tutto sonò in quell'alma;
e una spontanea musica
furono i suoi pensier.

25 Si fe' narrar le istorie
d'Imelda e di Giulietta.
E, in voluttá fantastiche
chiusa la giovinetta,
il doloroso arcano
30 pensò del pianto umano,
e in quella facil estasi
pianse, e conobbe il ver.

Con tutti allora il parvolo
suo cor tremò diviso.
35 Ebbe pei mesti un gemito,
pei fortunati un riso,
e da quel vario moto
agile, ardente, ignoto,
come da sacra tenebra,
40 l'arte, raggiando, uscí.

Cosí questa ineffabile
forza, che sente e crea,
chiude in eterne immagini
la fuggitiva idea;
45 ed è vittoria e regno
dell'ispirato ingegno
quella parola artefice,
che al mondo e al ciel rapí.

Ed è parola il gelido
50 marmo, la pinta tela;
questo color, quest'impeto,
che il mio pensier rivela;
e la canzon d'amore,
che pria ti nasce in core,
55 poi sulle ardenti porpore
delle tue labbra vien.

Canta, sí, canta; e provoca
col musical tesoro
le rigid'alme. Immemore
60 di chi l'involga, onoro
l'arte del canto unita
con un pensier di vita,
come fremea sugli attici
campi a Tirteo nel sen.

65 Italia mia, di mártiri
divino asil, bagnato
dalle immortali lacrime
di Dante e di Torquato;
misera e sacra terra
70 piena d'orrenda guerra,
che die' retaggio ai popoli
d'ignavia e di dolor;

su te si volve un secolo
lieto di molta speme.
75 Ma nel tuo sen combattono
avverse forze insieme.
Voleri accesi e lenti,
coraggi e pentimenti,
pie le parole, e indomito
80 l'acre desío dell'òr.

Forse un immenso palpito
in questo dubbio mondo
desterá Dio. Dell'inclite
acque eridanie in fondo
85 fors'è la gemma ascosa,
che all'indolente sposa
piú gloriosi talami
desiderar fará.

E tu, fanciulla, indocile
90 degli evirati accenti,
cantar tu possa il cantico
che aspettano le genti!
E in quell'eccelso agone
raccoglierai corone,
95 quai non fiorîro al libero
sol della greca etá.

VIII

IL CONTE ROSSO

Fischia orrendo il piombo inglese
di Rosburga sulle mura;
tuona il colle e la pianura;
sta re Carlo alle difese.
5 Di re Carlo nel cospetto
si presenta un giovinetto,
il piú bello e il piú gagliardo
che combatta in quegli eserciti.
Fate largo al savoiardo!

10 — Re di Francia, io t'offro modo
di troncar la ingrata guerra:
questo laccio d'Inghilterra
tu vedrai com'io lo snodo! —
— Lieta voce al cor mi suona.
15 Parla, onor di mia corona!
— Io con lancia, mazza e spada,
solo in campo, a morte provoco
tutta l'anglica masnada.

S'io soggiaccio, a me lo scorno,
20 e il Signor non t'abbandoni.
Ma, s'io vinco, sui predoni
pesi l'onta del ritorno.
Cosí penso e cosí parlo
nel cospetto di re Carlo.
25 Fa' che il guanto sia raccolto,
e diman tu sarai libero,
o Amedeo sará sepolto!

— Del mio regno intatta gloria,
Dio ti salvi, illustre conte.
30 Giá dagli occhi e dalla fronte
ti lampeggia la vittoria. —
Di re Carlo per comando
proclamato è tosto il bando.
Vien la notte, e riconfonde
35 cielo e terra; e sol dei vigili
s'ode il passo e il suon dell'onde.

Amedeo con mesta gioia
pensò allor le sorridenti
sue colline, i suoi torrenti,
40 il suo ciel della Savoia;
e fors'anco nel pensiero
vigilante del guerriero
qualche dolce antico amore
ripassò, di pie memorie
45 a inondar quel forte core.

Ma quel cor sotto la maglia
ribattea piú concitato,
ripensando al provocato
perigliar della battaglia.
50 E sognò schierati in mostra
dame e prodi, e in quella giostra
vide errar famose larve,
e proferto in altri secoli
il suo nome udir gli parve.

55 E giá l'ali rosate apre l'aurora
e inonda l'aria di profumi e baci;
e il fiammingo oriente s'incolora,
e una zona di porpore vivaci
fascia i cerulei campi,

60 e una selva di lance a' rai del sole
vibrano lampi,
e squillano le trombe; aspre parole
di cruciati guerrieri,
e scalpitio di fervidi cavalli,
65 e cozzo di cimieri,
e come onde d'océano,
militi sopra militi
empion le mura e i valli.
O falco d'Inghilterra, inarca l'ugna!
70 Quest'ora è della pugna;
questo è campo di morte; i drappi ondeggino
di Carlo e d'Amedeo.
Viva Inghilterra! Viva Carlo e Francia!
Con mazza e spada e lancia
75 s'apre il torneo.

— Senti, Inghilterra:
se qualche forte
tu puoi vantar,
qui meco in guerra
80 colpi di morte
venga a mutar.

Vecchio o garzone,
prence o barone,
ricco o plebeo,
85 quando lo provoca
conte Amedeo,
suo pari egli è.

Ed io lo provoco,
io, cavaliero,
90 conte e guerriero
del franco re! —

Squilla il corno, ed ecco viene
primamente un giovincello:
trae la spada e in campo tiene
95 fosco azzurro un bianco fior.
Era il conte d'Arundello,
che lasciò nel patrio tetto
le ghirlande del banchetto
per i serti del valor.

100 Ma una vergine amorosa
ogni sera, a lui pensando,
mestamente si riposa
sotto un memore arboscel,
e ogni sera, lagrimando,
105 bacia un fior che ha tra le chiome,
e susurra il dolce nome
del suo conte d'Arundél.

Povera vergine!
Tu di due spade
110 le orrende folgori
non vedi uscir!...
Un d'essi pallido
vacilla... e cade!...
Povera vergine,
115 tu puoi morir.

Squilla il corno, ed un secondo
si presenta al savoiardo:
lancia in resta e capel biondo,
per boscaglie a lungo errò.
120 Dalla furia del suo dardo
non fuggía pennuto o belva:
or le cacce della selva
per le giostre abbandonò.

Ma talora i cervi snelli
125 gli rivengono al pensiere,
e, i piniferi castelli
ritornando a visitar,
stacca l'arco ed il carniere
dalle vacue avite sale,
130 e sui greppi il noto strale
torna orrendo a sibilar.

Prepara un feretro,
azzurra prole!
D'Hington la gloria
135 passata è giá.
Lasciate i vertici,
o cavriole:
egli a trafiggervi
piú non verrá.

140 Squilla il corno, e, armato d'azza,
vien Pembrocco al terzo assaggio:
a lui serve un'umil razza
sparsa intorno al Devonsir.
Quand'è in guerra o fa viaggio,
145 menan festa i suoi vassalli;
ma il silenzio è nelle valli,
quando arriva il fosco sir.

All'oltraggio il persuade
sempre un démone maligno,
150 e ove son piú folte biade
cavalcando a furia va,
e col perfido sogghigno,
perché l'onta ancor piú gravi,
ei dimanda dagli schiavi
155 la canzon di libertá.

Ma nelle torbide
pupille ardenti
la vita al despota
langue e dispar.
160 Sonate a giubilo,
boschi e torrenti!
L'inno dei liberi
s'oda echeggiar.

Or dunque la gioia non fu d'Inghilterra:
165 tre solchi di sangue coloran la terra,
tre corpi di prodi la Morte eredò.
Al tacito e bello guerrier savoiardo
sorride ogni dama, festeggia ogni bardo:
le spoglie del lutto Rosburga lasciò.

170 Sue grazie reali re Carlo dispensa,
a prenci e baroni bandita è la mensa,
sonante è la reggia di plauso guerrier.
Dagli atrii alle piazze si canta il torneo,
si chiedono gli anni del forte Amedeo,
175 gli arditi sembianti si voglion veder.

Or voi, savoiardi del tempo novello,
il nome e la storia del vostro fratello
recate sui labbri, pensate nel cor.
Degli ozi blanditi non sente l'inganno,
180 non sente la fede dei dí che verranno
chi l'opre non cura del patrio valor.

E voi, che languite scorati e pensosi,
poeti d'Italia, dai lunghi riposi
sorgete una volta, sorgete a cantar.
185 Tendete concordi l'orecchio devoto,
ché un eco possente del tempo remoto
susurra sull'alpe, passeggia sul mar!

VII

DALLE «PASSEGGIATE SOLITARIE»

I

A M... T...

D'amori arcani sempre,
d'alti incompresi sdegni
si battono le tempre
dei desolati ingegni.
5 Deh! per pietá, Maria,
non chieder da quest'anime
l'allegra poesia.

Della gioconda vita
quando il velame è scisso,
10 ogni vallea fiorita
si fa un orrendo abisso,
sulle cui negre punte
le penne si disperdono
dell'aquile consunte.

15 Gioie, credenze care,
sogni del tempo verde,
tutto in quel negro mare
precipita e si perde,
e la memoria appena
20 resta, crudel fantasima,
sulla deserta arena!

Con le sue mani allora
la povera Speranza
gli ultimi serti sfiora;
25 e il tempo, che le avanza,
con mesto error consuma
ad eccitar la fiaccola,
che piú non si ralluma.

Allora il cor si frange,
30 come giunchiglia al vento.
L'occhio s'infiamma e piange
d'immenso patimento.
Ma patimento è questo
di poche alme che sentono.
35 È vana plebe il resto.

Perciò di maraviglia
non ti colpisca mai,
s'io tengo al suol le ciglia,
mentre sorridon gai,
40 fra veglie d'or lucenti,
questi eleganti eserciti
di facili viventi!

Quand'io contemplo un viso
di donna afflitta e mesta,
45 io sento il paradiso,
piú che se in mobil festa,

col crin di rose adorno,
vegga le fatue vergini
volar gioconde intorno.

50 Credimi. Il mondo tutto
è un'ara dolorosa,
dove si veste a lutto
ogni vivente cosa.
Piangere è nostro fato,
55 e le rugiade piangono,
stillando, sul creato.

Come, o Maria, si chiude
cotesto viver breve!
Falangi inermi e nude
60 cadiam, come la neve,
noi sí superbi e ciechi;
oggi insolenti immagini,
diman liev'ombre ed echi!

Chi cade a mezzo il corso,
65 chi appena incominciato;
un dí nud'alpe in dorso,
un su fiorente prato.
Tutti un destín ci serra.
E un bruno stuol di feretri
70 contamina la terra.

Sopr'ogni esequia estrema
molto di pianger s'usa;
poscia il lamento scema,
quando la tomba è chiusa;
75 e, nel rifar la via,
spesso il gentil superstite
crolla la testa e oblia!

II

SOLO ALLA MITE RONDINE IL SUO NIDO FA DIO TROVARE

Tenda e fardel tu mal deponi, e ai lassi
lombi ti fai di molli fior giaciglio,
o indocil uom, che, come larva, passi
per un esiglio.

5 Mal chiamâr pace, con assiduo grido,
queste razze mortali invide e avare.
Solo alla mite rondine il suo nido
fa Dio trovare.

Solo a costei, che né arso ciel, né densa
10 tenebra, né di falchi ira non pave,
e, in tant'aura che varca, altro non pensa
che un umil trave.

Solo ricca d'amore, ella a' recinti
noti riposa. E noi, bieca coorte,
15 siam tratti in volta da feroci istinti
fino alla morte.

Ahi! l'obbrobrio di Giuda è inespiato,
e sul mondo con ululi d'inferno
di Caino il fantasma insanguinato
20 gira in eterno.

O giovinetta, se il fatal viaggio
forza è che farlo da .me sol mi tocchi,
e in fredda plaga, ove non arda il raggio
de' tuoi begli occhi;

25 viandante, in balía della fortuna,
io pregherò che i tuoi romiti amori
non li abbia l'uom; ma la soave luna,
le stelle e i fiori.

Cosí tu almeno penserai sovente
30 che in essi è vòlta la pupilla mia.
Oh! benedetta l'anima che sente
e non oblia.

III

RICORDI DI UNA FESTA

(CANTO DI RODOLFO)

Strappa, o gentil, dall'anima
strappa l'immagin mia,
s'ella vi resta ancor.
Un dolce moto, un palpito
5 fatal di simpatia
non ci seduca il cor!

Spesso d'infauste lacrime
amaro fonte arcano
questi occhi miei solcò.
10 Nei concitati gaudi
d'un mondo iniquo e vano
piú confidar non so.

Talché nel cor mi restano
della tua cara voce
15 i suoni, e gli occhi, e il vel,
come di fiori un pallido
serto alla ferrea croce
di sconosciuto avel.

Ma nelle dubbie tenebre
20 perché mi segui ancora,
o immagine gentil?
Deh! co' miei tristi vesperi
non mescolar l'aurora
del tuo ridente april.

25 Eppur m'ascolta. Un tremito,
quand'io ti penso, il viso
trascolorar mi fa.
Ah! perché mai gli oceani
da me non han diviso
30 questa fatal cittá?

Io de' giocondi vortici
m'infusi al rapimento,
te sola a ricercar!
Le strette consapevoli
35 della tua man risento,
e gelo in ricordar.

Di quelle tante fiaccole
com'eran foschi i rai,
indifferente il suon,
40 smorte le gemme e gli abiti,
quando, amor mio, trovai
della tua voce il don.

Voluto avrei degli angeli
i guardi e la favella,
45 cara, per darli a te,
e un nome eccelso, e il fascino
d'una persona bella,
e lo splendor d'un re.

Ma solo un cor restavami
50 da molte pene afflitto,
e non tel volli offrir.
L'arbor avvezzo ai folgori,
deve solingo e ritto
sui monti isterilir.

55 Ma che tremori insoliti,
che gioie intense e amare
potesti in me svegliar,
lasciando con lunga estasi
le tue pupille care
60 su me, in silenzio, errar!

Tutto da noi nell'aere,
tranne le nostre salme,
tutto vid'io vanir.
Da quella cara ed intima
65 comunion dell'alme
chi ci potea rapir?

Non bieche larve, o strepito
d'armi, o vulcani ardenti,
o pelaghi in furor;
70 non dei temuti arcangeli
le tube onnipotenti
nel giorno del Signor.

Cara!... Talor si volgono
momenti di dolcezza
75 così profonda al cor,
ch'egli vorria dissolversi
in quell'immensa ebbrezza,
come per vampa il fior.

Momenti inenarrabili!
80 or son passati; e forse
non torneran mai piú.
Sol Dio può far rivivere
l'ore per noi trascorse,
cara! non io, né tu.

85 Fuggi ed oblia. Terribili
potenze in noi dispose
bieca fortuna e amor;
siam fulminati démoni,
cinti i capei di rose,
90 ma con l'abisso in cor.

IV

UNA SERATA D'INVERNO

Dovunque io mova sospirando gli occhi,
spopolata è la terra e l'aer greve.
Stridemi il passo infido. E a larghi fiocchi
casca la neve.

5 Quanta bellezza sotto lei si perde
di musiche, di raggi e di colori!
Ahi! come langue sulla terra il verde,
languono i cuori.

Fuggito è dalle labbra il dolce riso;
10 si volgon l'ore desolate e corte;
pallido e senza lume è il paradiso,
come la morte.

Io, qui raccolto in solitaria cella,
al crepitar di quattro tizzi ardenti,
15 io penso i giorni dell'etá piú bella
gioiti e spenti.

E dalla ricordante anima oppressa
sale il pianto negli occhi a poco a poco,
sin che tutto è silenzio, e anch'egli cessa
20 d'ardere, il foco.

Oh! torni a noi la primavera e il sole,
la stagion dei sorrisi e della gioia:
coronati di rose e di viole
almen si muoia.

V

CONTRASTO

(CANTO DI RODOLFO)

Io di due femmine
schiavo son fatto,
d'occhi fantastiche,
brune di crin:

5 in cosí misera
forma è distratto
questo dell'anima
senso divin.

Ma in me la candida
10 fede non langue,
ché ad esse io prodigo
diverso amor:

ad una i fremiti
del caldo sangue;
15 all'altra i palpiti
del mesto cor.

Se una, com'edera,
a me s'implica,
sull'altra un nuvolo
20 veggio cader;

se rido e lacrimo
coll'altra amica,
la prima involasi
dal mio pensier.

25 Io così m'agito
fra due diviso,
or piuma all'aere,
or pietra al suol:

una mi provoca
30 l'ore del riso,
l'altra mi genera
quelle del duol.

Quando una candida
nuvola lieve
35 sfiora le cerule
vòlte del ciel,

penso a quell'angelo,
che un vel di neve
porta sull'agile
40 suo corpicel.

Ma, quando un súbito
baglior celeste
di fiamme il vespero
tingendo va,

45 penso alla fervida
fata, che veste
di fosche porpore
la sua beltá.

D'una mi parlano
50 gli astri lucenti,
le aurette celeri
men del suo piè;

dell'altra il lugubre
fischio dei venti,
55 le selve e i turbini
parlano a me.

Cosí quest'anime
d'opposte tempre
di gaudio o collera
60 muse a me son;

e in me coll'italo
canto pur sempre
suona la nordica
buia canzon.

65 Ma, quando spasimi,
con varia vice,
nelle delizie
del doppio amor,

su via, rispondimi:
70 sei tu felice,
felice, o povero
sviato cor?

Dio! che terribile
smania ti frange,
75 se il grido elevasi
de' tuoi pensier!

Dio! di che lacrime
fra noi si piange
nella inamabile
80 ora del ver!

Ma non ti parvero,
con rossor molto,
di ferro i vincoli
piú che di fior?

85 e perché, improvido,
non dare ascolto
ai fieri gemiti
del tuo rossor?

Spesso da torbida
90 malinconia
mi sento rodere
l'intimo sen;

e allora il calice,
sí dolce pria,
95 di amari acòniti
mi sembra pien.

Ah! il solitario
ben degli affetti
sparge di balsamo
100 questi egri dí;

perché col tossico
di rei diletti
la mente e l'anima
tradir cosí?

105 Ma quelle d'ebano
funeste chiome
mi stan com'aspide
rattorte al piè;

e invan le misere
110 potenze dome
gridano al suddito
che torni re.

Oh cacce! oh vertici
montani! oh clivi!
115 oh ingenuo vivere
che dileguò!

oh selve! oh memori
campi nativi,
quando quest'anima
120 voi soli amò!

Dai tetri fascini
per liberarmi
stendo alla docile
arte la man;

125 e, come un profugo,
cantando carmi,
dai patri margini
mi svio lontan.

E il mio fulmineo
130 corsier galoppa,
nuove mostrandomi
ville e cittá;

ma dell'inutile
corsiero in groppa
135 sempre il mio démone
seduto sta.

Talor negl'impeti,
rotta la briglia,
le membra insanguino
140 sul duro suol;

ma il bieco spirito
di lá mi piglia,
e per la tenebra
mi porta a vol.

145 Pari a quel nomade
giudeo fuggente,
che sol coi secoli
s'arresterá,

forse il mio démone,
150 forza inclemente,
vuol ch'io precipiti
d'etá in etá.

Signor, che debole
cosí m'hai fatto,
155 di me sovvengati,
dolce Signor:

pensa alla gloria
del tuo riscatto,
la mente solvimi
160 da tanti error.

Per sabbie inospiti
cieco e malvivo,
lunga mi stempera
sete crudel.

165 Deh! scopri il murmure
d'un picciol rivo
a questo esanime
novo Ismaèl.

Signor, le nebule
170 da me disgombra,
e col tuo cantico
ti canterò,

sinché dei salici
paterni all'ombra,
175 tranquillo e libero
morir potrò.

VI

RIVA E IL GARDA

Cittá gagliarda,
cittá cortese,
perla del Garda,
figlia dell'italo
5 nostro paese,
d'olive e grappoli
ricca e di fior;

terribil vergine,
come a Dio piacque,
10 cui vaste abbracciano
montagne ed acque,
di chi ti visita
profondo amor;

spesso nell'umide
15 notti stellate,
dalle inamabili
natie vallate,
per foschi valichi,
movendo a te,

20 sul fresco vertice
del vicin clivo,
ai rezzi tepidi
di qualche olivo,
fervente d'estasi
25 rattenni il piè.

E tra me dissi,
con gli occhi fissi
sovresso il tremulo
chiaror del lago:
30 — Quanto sei vago,
gentil paese!
Sulle tue sponde
quanta discese
grazia del ciel!

35 Corso dai zeffiri,
tócco dall'onde,
stivato d'áncore
quanto sei bel!

Dove fantastica
40 la gioia impera,
ride sul Bosforo
Bisanzio altèra;
si specchia Napoli
nel suo Tirreno;
45 Venezia palpita
del mare in seno;
sull'onde Genova
danzando va.

Tu meno splendida,
50 tu meno grande,
giaci ove l'ultimo

suo lembo spande
una penisola,
che sconta in lacrime
55 la sua beltà.

Ma, in tacit'angolo
pur sì riposta,
fra i cedri e i pampini
che ti fan serto,
60 chi a te si accosta
sotto gli effluvi
di ciel sì aperto,
sente che l'agili
aure d'Italia
65 respira ancor.

Ché sol dov'Eno
tra i cardi e l'erica
serpe inameno,
stridono i rigidi
70 venti, che abbattono
la mente e il cor.

Oh, qual si mesce
turba gioconda,
ch'urta e rincresce
75 lungo i tuoi portici,
sulla tua sponda,
nobili i sandali
d'ausonia polvere,
cara città!

80 Nome di patria,
terror di vili,
t'empie di spiriti
novi e gentili.

Fiammeggian l'anime;
85 fervono l'opre;
consente l'etere
che del suo cerulo
manto le copre;
e in ferrei studi
90 martelli picchiano,
stridono incudi;
e un verde e libero
guerrier volante [1]
fuor balza, e vigila,
95 come un amante,
la tua beltá!

Premi all'indomito
Benáco il dorso,
campion dei vortici,
100 divora il corso!
Recami, oh! recami,
le torri, e i floridi
del Sermione
campi a mirar;

105 a udir la tenera
lesbia canzone,
e, in doglia ascose,
nude di balsami,
pianger le rose,
110 che i crini al flebile
Catullo ornâr.

Desio mi punge,
ritto tra i nuvoli,
l'agil pinnacolo

---

(1) Il battello a vapore.

115 mirar da lunge,
ove di Francia
gemea sommessa
la malinconica
bella contessa,
120 pensando i patrii
fiumi e le glorie
non revocabili
dei prischi dí.

Vedute agli árbori
125 le vele sciolte
correre correre
sul piano ondoso
senza riposo,
ahi! quante volte,
130 nel disperato
terror dell'anima,
la illustre vedova
avrá sclamato:
— Addio, bei colli
135 di Francia! addio,
aurette molli
del ciel natío!
Portate, o rondini,
questo mio grido
140 nel dolce nido
che mi nutrí! —

Dá' tregua, o povera,
a' tuoi lamenti:
eterni spirano
145 qui intorno i venti.
Forse nell'aere
qualche straniero
bel cavaliero

senti 'l tuo gemito;
150 forse in silenzio
sospira a te;

forse l'incognita
tua bella imagine
sorride e palpita
155 nel cor d'un re.

Oh trasparenti
palagi aerei,
donde si esalano
l'aure tepenti
160 del cedro! Oh simboli
devoti e sacri,
sculti nel rigido
sasso! Oh lavacri
di Tuscolano
165 nitente e snella,
come ala morbida
di pavoncella
che guazza in mar!

Sotto le occidue
170 nubi di rosa,
quand'io vi scerno
lontan lontano,
o eccelse cupole
della petrosa
175 gentil Maderno,
sulla fuggente
onda dei secoli
l'accesa mente
gode varcar.

180 Forse qui intorno
le indomit'ali
disteser l'aquile
del Tebro un giorno.
Qui ruppe un sònito
185 d'ardenti evviva,
e i trionfali
lauri si colsero
da questa riva,
e tra quest'etere
190 d'aranci pieno,
le vinte vergini
premendo al seno,
nei molli eloqui,
nei dolci nodi
195 si spense il torbido
sangue dei prodi,
e i formidabili
sdegni tenaci
morîr nei baci
200 del vincitor.

Che val ch'io noveri
le perle care
che ti circondano,
figlio del mare,
205 Garda amoroso
nel tuo riposo,
Garda terribile
nel tuo furor?

Ahi, come lugubri
210 mugghiano i campi
del ciel! Che obbliquo
baglior di lampi!
Perché sollevi

quelle onde nere?
215 Perché le lievi
mobili aurette
muti in bufere?
Qual ti promette
mercé la Invidia,
220 se ne' tuoi vortici
naufrago andrò?

Ma non son vele
cedenti e fragili,
cui movi guerra,
225 lago infedele;
non corde e gómene,
non remi ed alberi
tolti dal vergine
sen della terra.
230 Lieve una spira
di fumo ondívago
castiga l'ira
che ti agitò.

Odi che il sibilo
235 de' venti sfuma;
tinta è dall'iride
l'orrenda schiuma;
dei lati gurgiti
l'arco in sé piomba,
240 la tigre indomita
fatta è colomba.
Cosí mi allegri
gli occhi e lo spirito
conca diafana,
245 lago gentil!

Ma ne' tuoi negri
tumulti ancora
freme e precipita
l'anima mia.
250 L'aure divora
pregne dell'orrida
disarmonia,
e col perverso
flutto, che s'alza,
255 dal cor mi balza
libero il verso;
e, nella festa
della tempesta,
ardon le immagini,
260 freme lo stil.

Addio, del ripido
Ponal torrenti,
gole nembose,
frane imminenti!
265 Come una naiade
cinta di rose,
sul vostro calle
s'apre un'amabile
romita valle [1].
270 Ma rado albérgavi
lo sguardo e l'anima
del passeggier.

Se non che intrepidi
per gli antri cupi,
275 nei boschi inospiti,
sull'erte rupi,
col primo effluvio

(1) Valle di Ledro.

dei miti aprili,
passano, volano
280 veltri e fucili;
e per le selve,
nei cavi spechi
le canne tuonano
sopra le belve.
285 Del suon dei corni
squillano gli echi;
di caccia adorni
zaini e carnieri,
ecco i bracchieri
290 con l'ansie mute
vincer le acute
punte, ravvolgersi
pei greppi infidi,
balzar sui penduli
295 sassi omicidi,
ogni aspro salto
spiccar dall'alto,
vincere i triboli
d'ogni sentier.

300 Ma, quando fervida
suoni la ruota
de' cocchi, e gli erti
balzi si rompano
in calli aperti,
305 verranno a stringerti,
naiade ignota,
de' tuoi sí limpidi
laghi al tepor,

quanti si piacciono
310 di queste stanze,
dove piú facili

urtano i cuori
le rimembranze;
dove nell'estasi
315 del desiderio
trema il riverbero
d'antichi amori;
dove si lacrima
sui patri tetti;
320 dove piú forte
con Dio ci legano
gli eccelsi affetti
che crea la morte;
dove, cogli aliti
325 di primavera,
s'ama, si spera,
si crede ancor.

Verde e pacifica
valle, non io
330 verrò sí celere
le tue ridenti
zolle a baciar;

perché lá dormono
troppo recenti
335 le meste ceneri
del padre mio,
che né molt'oro,
né glebe dome
da molto armento,
340 ma il gran tesoro
d'un casto nome
nel gran momento
seppe lasciar.

Cosí colorisi
345 di qualche fiore
la poca terra
che ti ricovera,
buon genitore!
Trista è la guerra
350 che i pii sostengono
colla fortuna,
ma dolce e provido,
quasi un amico,
presso la cuna
355 sorge l'avel.

Cosí l'antico
capo dell'esule
brev'ora giace
su onesti e poveri
360 guanciali assiso:
indi risvegliasi
pieno di pace,
bacia i suoi pargoli
con un sorriso,
365 e va nel ciel.

Riva gagliarda,
cittá cortese,
perla del Garda,
figlia dell'italo
370 nostro paese,
cogli occhi in lacrime
io riedo a te;

e alla progenie,
che in nuove tempere
375 da te procede,
rammento i liberi

tempi e la fede,
le leggi e i carmi,
gli altari e l'armi,
380 le tombe e i mártiri
che Dio ti die'.

Crescete, o figli,
crescete ai nobili
patri consigli!
385 Rampogne il saggio
vibrar non osa;
non secca il fonte
del buon coraggio,
dove, operosa,
390 fra cenci o porpore,
sudi la fronte
della Virtú.

Quest'aure piene
di arcani palpiti,
395 queste serene
sponde, quest'ampio
bacino azzurro,
questo di musiche
dolce susurro,
400 tutto v'inanimi,
fraterni spiriti,
a rifar l'inclito
tempo che fu.

Passa dei secoli
405 l'onda infedele,
mescendo ai popoli
stille d'ambrosia,
nappi di fiele.
Ma il sol, che valica

410 verso occidente,
l'aure desidera
dell'oriente,
dove l'Aurora
nei vacui talami
415 poco si accora,
perché omai reduci
pei curvi calli
gl'ignei cavalli
sente arrivar.

420 Cadon le stelle,
muoiono i fiori;
ma quindi nascono
queste piú belle,
quei piú mirabili
425 d'ombre e colori.
Tutto risuscita
quanto si perde;
dall'erba al platano
tutto rinverde;
430 sin nella tenebra
scintilla il giorno;
tutto è vittoria,
tutto è ritorno;
dal Faro al Brennero
435 sperate unanimi;
anche la gloria
dee ritornar.

Me nella tacita
Dasindo assale
440 talor di Pindaro
l'aura immortale,
quando, tra i vortici
d'olimpia polvere,

al giovinetto
445 fervea profetico
l'inno nel petto;
l'inno, cui d'Elide
l'aura perpetua
rispondera.

450 E, quando un fremito
di patria festa
dagli inamabili
tedi mi desta,
io, che pur amo
455 questo sacrato
nido, ove dormono
Ferrucci e Procida,
Dante e Torquato,
io sorgo e sclamo
460 nel vergin impeto
della pietá:

— Bella è l'Italia,
bella, siccome
un viso d'angelo
465 pien di tristezza!
È vile, è barbaro
chi la fa piangere;
piú vil, piú barbaro
chi la disprezza!
470 Dolce è il suo nome,
come un saluto
di afflitta vergine,
ch'abbia perduto
l'antico onor.

475 Ma in molli tempre
quel suo divino

nome pur sempre,
flebile o lieta,
sveglia la cetera
480 d'ogni poeta;
geme nei pianti
del pellegrino;
suona nei canti
del pescator. —

VIII

DA «STORIA E FANTASIA»

I

ALLA LUNA

Chiusa in vel di puro argento,
occhio e amor del firmamento,
tu m'allegri, e m'impauri
di tua gelida beltá.
5 Colle lingue e coi pugnali
qua si sbranano i mortali,
e tu placida misuri
la celeste immensitá.

Tu che varchi i mari aperti,
10 tu che pendi sui deserti,
tu che assisti a tanta guerra
di superbia e di dolor;
tu conosci il breve nulla,
che ci attrista e ci trastulla,
15 e passeggi sulla terra
senza sdegno e senza amor.

Ben cortese e non pudica
ti sognò la fola antica,
e di Latmo i mirti ombrosi
20 van parlando ancor di te,
quando, languida sul petto
dell'ardente giovinetto,
gli recavi i gaudi ascosi
d'un amor che in ciel non è.

25 Ma tu, strania al fallo bieco,
tu ridesti il genio greco,
né dell'ira il cupo istinto
la vendetta t'insegnò;
e sull'urne di Platea,
30 e sui fior di Mantinea,
e sui marmi di Corinto
la tua luce ognor brillò.

Né giá visiti quei segni
di superbi e morti regni,
35 per un senso, qual che fosse,
di tristezza o di piacer.
Esser pia non ti bisogna,
né tal sei. Ma tal ti sogna
nelle fervide e commosse
40 sue fantasme il passeggier.

Fredda sí, ma pur divina,
la tua luce a noi s'inchina,
e d'un palpito ci scote
malinconico e immortal.
45 Chi nol sente ha sterilito
il pensier dell'infinito:
stranio verme a cose ignote,
polve ed ombra in lui preval.

Quante tele e quanti carmi
50 tu inspirasti, e bronzi e marmi,
senza amor che a noi ti stringa,
tu romita in grembo al ciel!
Di Simonide la lira
al tuo lume ancor sospira,
55 lá in Termopili solinga
tra le querce e il venticel.

Pia non sei, ma non sei cruda
tu, di sensi affatto ignuda.
Pur la vergine ti manda
60 la notturna sua canzon:
parla a te del chiuso foco,
di sospiri accende il loco.
Ma la gelida tua landa
non contrista umano suon.

65 Meglio a te. Se errar non godi
sulle antiche ossa de' prodi,
che fregiâr d'un mondo infranto
col lor sangue i vani altar;
se il tuo raggio inerte scorre
70 sovra il Libano e il Taborre,
dove i cedri al fiero canto
d'Isaia si conturbâr;

non udisti almen le grida
del fuggiasco fratricida,
75 né d'Abel l'estinto viso
i tuoi rai contaminò;
e, a Getsemani movendo,
ti fu ignoto il bacio orrendo,
che degli angeli il sorriso
80 in eterno addolorò.

Ahi! quel bacio e quella piaga
d'odio e sangue il mondo allaga;
e tu scherzi, o fortunata,
co' tuoi raggi in mezzo ai fior,
85 come fossero innocenti
delle colpe de' viventi.
Ma la rosa anch'ella è nata
rea coll'alba, e a vespro muor.

Cosí armonica e sincera
90 tu sei lá, nella tua sfera!
Sulle nozze, inconscia luna,
sui ferètri egual sei tu;
lá, da secoli, risplendi;
nulla speri, a nulla attendi;
95 muta al mondo, alla fortuna,
al dolore e alla virtú.

Muta sempre e sempre bella,
tu m'atterri, arcana stella.
Ecco, in faccia al mar che romba,
100 il Vesèvo urlando va;
due cittá la lava inghiotte:
tu ne illumini la notte,
e d'un popolo la tomba
non ti veste di pietá.

105 Strana dea, che valse mai
por su Erína i dolci rai,
sotto i platani tranquilli,
meco in grembo al gelsomin?
Schiava ad altri, a me rapita,
110 ombra e pianto è la sua vita;
e serena ognor tu brilli
tra quei fiori e su quel crin.

Tutto muor d'umane tempre;
tu sei bella e giovin sempre.
115 Dunque il duol dell'universo
ti fu sempre ignoto duol?
No. Tu pur, superba dea,
lá nel ciel della Giudea
scolorasti, il dí che asperso
120 d'atro sangue apparve il sol.

Quando Cristo sulle spalle
tolse il legno, e ascese il calle
dei tormenti, e il capo afflitto
nella morte reclinò;
125 in quell'ora irati e folti
si rizzarono i sepolti,
e dei vivi il gran delitto
di terror ti circondò.

Forse è ver. Da quel momento
130 ti fu dato il sentimento;
e tu in ciel pensosa udisti
d'ogni Solima il sospir.
Forse è vero. Il cor temprando
al tuo raggio arcano e blando,
135 si può vivere men tristi,
meno rei si può morir.

Cara luna, allor ch'io veggio
far le stelle a te corteggio,
e il tuo passo in alto preme
140 i sentieri del Signor;
teco parlo, e tu mi sveli
le armonie di nuovi cieli,
e la cetera mi freme
di mistero e di splendor.

II

LA PASSEGGIATA

Lungo i platani, in cui vive
ogni fronda innamorata,
sotto l'aure fuggitive
della sera e del mattin,

5 su una sponda infrequentata,
fuor del volgo, che mi accora,
col tramonto e coll'aurora
fo soletto il mio cammin.

Miro i fior, la vòlta azzurra,
10 guardo all'acque, ascolto il vento,
e dal labbro, che susurra
i fantasmi che ho nel cor,

vo esalando un fumo lento,
che coi vortici leggieri
15 accompagna i miei pensieri
di gaiezza o di dolor.

Fisso gli occhi ai colli adorni
di verdura, e vo sclamando:
— Dove siete, o rosei giorni
20 della bella gioventú?

che veniste carolando
su' miei prati in lieta danza,
col coraggio e la speranza,
colla fede e la virtú?

25 Fresche aurore, oh! chi vi ha spente?
quando sotto a' miei balconi
mi destava la fremente
allegria dei cacciator,

e del corno agli acri suoni
30 rispondea con varia legge
il tumulto delle gregge
e la tibia dei pastor!

Oh, notturni allegri fochi
del novembre, in mezzo ai solchi,
35 dov'io stava ed altri pochi
fanciulletti ad ascoltar

dal piú vecchio dei bifolchi
le prodezze e il vario marte,
quando, insiem con Bonaparte,
40 scese l'Alpi e passò il mar!

Il mio nome, ignoto ai cupi
tradimenti dei mortali,
quante volte per le rupi
d'eco in eco udii morir!

45 Né d'incensi né di strali
fu mai segno il fanciulletto,
che, con Dante e col moschetto,
gía le lepri a perseguir.

Era il meglio un nome occulto
50 serbar sempre in mezzo ai monti,
che recarlo nel tumulto
delle querule cittá;

dove siede in sulle fronti
il timor, la noia oscura,
55 dove langue la natura,
dove muor la libertá.

Miglior senno arar le glebe,
o dar gli estri all'aura molle,
che versarli ad una plebe
60 scissa d'opre e di pensier,

che, ululando al par del folle,
gira il trivio e sempre sogna,
e, pasciuta di menzogna,
sfregia il bene, esiglia il ver.

65 Oh mia musa! oh mia compagna
dell'etá ridente e lieta!
quando in cima alla montagna
i tuoi canti aprivi al ciel,

tu credesti il tuo poeta
70 cosa sacra infra le cose:
cinto l'hai delle tue rose,
l'hai bendato del tuo vel.

Ahi fatale, ahi tristo inganno!
Sul destrier dei dolci incanti
75 ei s'assise; e il negro affanno
sul destrier gli cavalcò.

Sfumar vide i sogni amanti,
come nebbie della valle,
e, spossato a mezzo il calle,
80 di morir desiderò.

Deh! ciò avvenga. A questa guerra
cupa, eterna, il cor mi cade.
Letto angusto in poca terra
chiedo, e pace all'ombre in sen.

85 Sotto il vel delle rugiade
dormirá la creta stanca,
e ai dolor del dí che manca
sará premio il dí che vien.

Viator, che sotto al faggio
90 pigliò sonno in tetra selva,
e al rosato e fresco raggio
del mattin si risvegliò,

piú non teme abisso o belva,
esce all'aure, al sol ridente,
95 ed un sogno è della mente
ogni rischio che passò.

Come pia sará la mano
che mi scavi il nido oscuro,
fuor degli uomini, lontano
100 da fastidio e vanitá!

Fregi e simboli non curo
sulla povera mia pietra:
senza lauro e senza cetra
tuttavia si dormirá.

105 Quando solo il dí reclina,
quando è mesto il cielo e il core,
sull'avel mi porti Erína
il giacinto del suo crin;

poi la rosa, allegro fiore,
110 orni sempre i suoi capelli,
e, sommersa in dí piú belli,
pensi appena al mio destin. —

Cosí ognor passeggio e canto,
e, cantando, il cor lusingo.
115 Ride il volgo. Ed io frattanto
spiro vita a' miei pensier.

Col mio carme io vo solingo,
del mio carme il core ho lieto,
alle lucciole il ripeto,
120 come al gallo mattinier.

E, in mirar la vòlta azzurra,
e in udire il vol del vento,
fuor del labbro, che susurra
i fantasmi che ho nel cor,

125 vo esalando un fumo lento,
che coi vortici leggieri
accompagna i miei pensieri
di gaiezza o di dolor.

III

LA NOTTE DE' MORTI

È questa, Erína cara,
la notte dei defunti:
ho visto i miei congiunti
cader dentro la bara,
5 come fronde di salice
e fogliette di rosa,
i miei padri, i miei figli e la mia sposa.

Or io mi guardo intorno,
e son come il nocchiero,
10 che in nemboso emisfero
domanda un fil di giorno,
e non trova che ténebra
desolata e profonda,
e la livida morte a sommo l'onda.

15 E pur di novo amai!
Cosí l'anima vuole.
E tu, s'io t'ami, o sole
della mia vita, il sai!
T'amo siccome l'ultima
20 ora d'un'ebbra gioia,
la qual morta, anche il cor uopo è che muoia.

T'amo, perché del core
sui solchi inariditi
mi versi ancor le miti
25 lusinghe e il dolce errore,
e la tristezza, amabile
dea, che d'un raggio spande
pur le cadenti dell'april ghirlande.

Tale or son io. Ma i sacri
30 riti son presti, i neri
panni, la croce, i ceri,
le rose ed i lavacri.
Deh! in quest'ora di lacrime
piena e di pii conforti,
35 deh! prega, angiolo mio, per i miei morti.

E a lor cosí ragiona:
— Ombre del tempo antico,
il nostro dolce amico
no, mai non v'abbandona;
40 e, quando due gli spuntano
sospir dal petto anelo,
forse il primo per voi viensene al cielo.

Spesso al balcone assiso,
cogli occhi inverso a' monti,
45 nei rosati tramonti
tiene immobile il viso.
E, s'io lo scuoto e interrogo,
sua pia consolatrice,
non è sempre di me ch'ei pensa e dice.

50 Mai non andiam soletti,
ch'io parlar non l'ascolti
di tombe e di sepolti.
Sin tra i piú allegri detti
ei fa passar l'imagine
55 della Morte gentile.
Morte, amore e dolor, questo è il suo stile.

Cotanto egli si piace
d'ogni pensier funèbre,
che, quando le palpèbre
60 chiude talvolta in pace,
l'odo nei brevi e taciti
sogni sclamar: — Son lasso!
Bella angelica Morte, aprimi un sasso. —

Se spira un ventolino
65 nella verde foresta,
egli mi dice: — È questa
l'anima d'un bambino,
che va passando e ai roridi
orti del ciel sorride.
70 Povera madre, che passar lo vide! —

E, quando, all'alba, mira
sui campi un fior morente,
ristá subitamente,
mi guarda, e poi sospira,
75 gridando: — È senza termine
disperato martíre
nascer fiore un istante e poi morire.

O padri miei! Caduti
voi siete in sepoltura,
80 e all'iniqua natura
pagaste i suoi tributi
non fuor di tempo; e al tumulo
di voi, posto in ginocchi,
spargo, senza furor, pianto dagli occhi.

85 Quando cadiam, noi foglie,
per lo soffio del verno,
giú nel silenzio eterno,
poco dolor ci coglie,
però che questo è l'ordine
90 al fragil uom prefisso:
ire a suo tempo nell'ingordo abisso.

Ma sentirsi i giacinti
della morte sui panni,
e odorare a vent'anni
95 l'incenso degli estinti,
qual fu d'Elisa, e ai zeffiri
del mattin profumato
nascer fiore e morir... questo è reo fato! —

Cosí dicendo, il tetro
100 viso sul petto abbassa,
e ogni obbietto che passa,
sia letizia o ferètro,
lo tocca indarno. A spiriti
remoti ei parla e, come
105 li avesse innanzi, ne susurra il nome.

Ah! dal dí che mutaste
col ciel le umane tempre,
ei vi ricorda sempre,
anime amate e caste;
110 e, se gelosa insania
mi potesse dar guerra,
il ciel me la daria, non giá la terra! —

Pietosamente china
alle fosse de' miei,
115 cosí parlar tu déi,
cosí, mia dolce Erína;
mentre sull'arche in candido
velo la luna ascende,
occhio soave della notte, e splende.

120 Ed io dagl'irti pruni,
e dalle aiòle erbose
io coglierò due rose
pe' tuoi capelli bruni:
una, perché compiangere
125 ai cari estinti sai;
l'altra, perché i tuoi dolci occhi mi dái.

Odi: non va pel vento
un funeral tintinno?
Treman davanti all'inno
130 la terra e il firmamento.
Ah! dunque di fantasimi
è tutta quanta ordita
quest'ora breve, che nomiam la vita?

Dimmi: sará fors'anco
135 il nostro amore un sogno?
Senti, o gentil. Bisogno
è lo ingannarci. Al fianco
ci fu messa la tenera
bellissima speranza.
140 Sperando, amiam! Qual altro bene avanza?

IV

IN MORTE DELLA FANCIULLINA LIDIA VAGLIENTI

ALLA MADRE

La tua bambola vezzosa,
che giornate ebbe sí corte,
sai tu, madre, ov'ella posa
fuor del secolo infedel?

5 Non in braccio della morte,
non sul letto della tomba:
la tua piccola colomba,
guarda, o madre, è lá nel ciel.

Lá nel ciel, che ti sorride,
10 del tuo pianto afflitta appena;
lá nel ciel, che si divide
cogli arcangeli e con te:

dove l'aria è tutta piena
d'armonie, di gioia immensa;
15 dove al mondo ancor si pensa,
ma ove noto il duol non è.

Cessa, o madre, il tuo lamento.
Ella uscí da un tristo nido,
ove il riso è d'un momento,
20 poca e mesta la virtú.

Non cercarne il dolce grido
nella vedova tua stanza:
solo in larve di speranza
rivederla ancor puoi tu.

25 Quando i fior, giocondi figli
nasceran di primavera,
tu ornerai di rose e gigli
il suo freddo letticciuol;

e dagli astri a te leggiera
30 volerá la tua bambina,
o coll'aura pellegrina,
o confusa a' rai del sol.

E una notte, sulla cuna
lacrimata e solitaria,
35 quando al lume della luna
imperlando il ciel si va,

tu vedrai calar per l'aria
la tua Lidia ancor piú bella;
e il suo labro una novella
40 d'allegrezza a te dará.

— Apri gli occhi! È sceso meco
il tuo premio, o madre amante!
Io quest'angelo ti reco,
cui sorella Iddio mi fe'.

45 Ti dimentica un istante
i miei ceri e la mia bara:
fagli festa, o madre cara,
come in ciel la fanno a me. —

Tu, di giubilo rapita,
50 cosí fuor del mortal uso,
sentirai d'un'altra vita
l'ebre viscere tremar;

e del gaudio in te mal chiuso
suonerá l'allegro tetto,
55 come al giorno benedetto
delle nozze e dell'altar.

V

LA PAURA

Quando, al notturno lume,
sovra le insonni piume,
chiede bramoso il pargolo
fole e poi fole ancor,
5 la improvida nutrice
i suoi racconti dice
di larve e di fantasime,
di maghi e incantator.

E denso al poveretto
10 sorge il respir dal petto,
la pallida paura
gli bagna il volto e il crin,
e, sotto alla pressura
di quelle tetre imagini,
15 cala sull'ansie pálpebre
il sonno al fantolin.

Ma in quella torva pace
la fantasia non tace.
Ei sogna; e sulla cóltrice
20 si sente camminar
l'ombre de' morti, e vede
cappe, ferètri e tede;
e qui un castel, lá un'orrida
selva al dormente appar.

25 Poi le vedute forme
cangian movenze e norme:
stridere il gufo ascolta,
del malaugurio re;
vede le streghe in vòlta,
30 e al lume delle lampade,
chiuso in mantel di porpora,
l'uom dal forcuto piè.

E, imprigionato ancora
da quelle larve, ei plora
35 sommessamente, e spasima,
dal sonno per uscir;
e alfin d'acute strida
empie la notte infida,
e sbarra gli occhi, esanime
40 quasi dal reo patir.

Ma perché dunque ei prova
questa temenza nova,
ei che di nulla intende,
vergin di cure il sen?
45 perché, mentr'egli ascende
verso il rosato esistere,
la morte co' suoi funebri
sogni a turbar lo vien?

Ahi! per entrar negli anni
50 de' tuoi veraci affanni,
apre il fatal vestibolo
questa paura a te,
o fantolin, che senti
nei vani apparimenti
55 d'una gran colpa il gemito,
che colpa tua non è!

Nato dal fianco d'Eva,
anche su te si aggreva
il duro fallo antico,
60 che impaurir ti fa;
e, incognito nemico,
t'alberga nelle viscere
questo terror, che il démone
de' giorni tuoi sará.

65 Della natura istrutto,
tu tremerai di tutto;
ché annida in ciel la folgore,
ché regna il nembo in mar.
Tu nella verde selva
70 udrai ruggir la belva,
fredda vedrai la vipera
le rose avvelenar.

E l'uom?... Chi mai lo solve
questo di gloria e polve
75 fiero viluppo arcano,
che sol Chi 'l fece il sa?
la cui terribil mano
oggi in Abel s'insanguina,
diman diventa artefice
80 d'ogni ideal beltá.

Cosí, del core in fondo,
tu tremerai del mondo,
del tempo, del tuo spirito
audace e menzogner;
85 sin tremerai di quella
tua giovinetta bella,
che, in riso e forma d'angelo,
ti dorma all'origlier.

Sará talor gentile
90 quel' tuo terror, poi vile
diventerá coll'uso
del secolo crudel,
che a nulla crede e, chiuso
ne' suoi superbi còmputi,
95 i pochi rai contamina,
che qua ci manda il ciel.

Avrai tesauri teco?
Spavento è l'aer cieco,
donde ti spia la cupida
100 pupilla del ladron.
Ingegno avrai? Spavento
è un basso vulgo, intento
a flagellarti e sperdere
della tua fama il suon.

105 E se cadrai?... Dall'alma
ti fuggirá la calma.
Ti sentirai retrorso
lo spettro del terror.
Nell'ombra il tuo rimorso
110 assurgerá, coi vitrei
lumi in te fissi, a stringerti
d'un gel di morte il cor.

Funeste e paventose
le piú innocenti cose
115 ti appariran. Di tossico
si tingerá il ruscel;
del mite sole i rai
stilleran sangue; e udrai
di fiere trombe un sònito
120 nel lene venticel.

Questa è la colpa. È questo
il punitor funesto,
l'irto spavento, il bianco
figliuol della viltá.
125 E che dall'egro fianco
te lo divelga e il díssipi
per le agitate tenebre,
altri che Dio non v'ha.

Tu, fantolin, non temi
130 oggi il mio canto, e gemi
sol delle vacue favole,
che la nutrice ordí.
Ma ne saprai l'occulto
senso, o futuro adulto.
135 Cresce veloce agli uomini
sull'ombre vane il dí.

Con tutti, o fantolino,
del mondo e del destino
tu tremerai quel giorno,
140 che ti sia noto il ver.
Giá ti susurra intorno
la livid'onda e il turbine.
Su! la barchetta edifica,
o povero nocchier.

145 Poni al timon la Fede,
che, pur cercando, crede;
l'agil Speranza agli alberi;
all'ardue vele Amor.
Una tra l'ago e il polo
150 insegni all'altra il volo,
e spiani il terzo i vortici
col soffio vincitor.

Cosí, nocchier sereno,
spenti i terrori in seno,
155 la cimba il profetato
suo corso adempirá;
e lene, addormentato
sull'ondeggiante féretro,
ti rapirá per l'aere
160 la bella Eternitá.

VI

LA NEVE DI NATALE

Ed ecco, un'altra neve
fiocca su noi, mia musa.
La giovinezza lieve
cosí da noi sen va.
5 Ed è non dubbia accusa
della nefanda fuga
colla crescente ruga
la scema ilaritá.

Che lascerem nel mondo?
10 pochi illeggiadri carmi.
Che raccogliemmo? un pondo
di tedio e di dolor.
L'orbe sonante d'armi
cader minaccia estinto,
15 e piangerá del vinto
non meno il vincitor.

Dunque raccogli ancora
l'ultime rose; e il crine
verginalmente infiora,
20 come nei prischi dí.
E, al suon delle ruine,
sotto la scure o il brando,
musa, moriam, cantando.
Dolce è morir cosí.

25 Cantiam non la caduca,
ma la immortal natura,
sin che perpetuo luca
in questa notte il sol;
in questa notte oscura,
30 dalle cui ferree tombe
di corvi o di colombe
levar dovremo il vol.

Ahi! per le ree ritorte
stridono i nervi oppressi.
35 Dammi, o virginea Morte,
la dolce libertá.
E tu, mia musa, intessi
la funeral tua vesta.
Dimmi: a che far si resta
40 nella nembosa etá?

Quando avrem sensi e lena
per contemplar quel Nume,
di cui le stelle appena
son pallid'ombra e vel,
45 musa, alle nostre piume
qual sará spazio ignoto?
qual sará tempo al moto
de' nostri canti in ciel?

Lá nelle ardenti stelle
50 ritroverem perfette
le immagini piú belle,
che qua ci balenâr.
Le fragili barchette,
che qua tremâro ai venti,
55 lá voleran vincenti
per lo infinito mar.

Grazie, o Signor. Poeta,
qual mi volesti, io nacqui.
Errò la debil creta,
60 ma non mancai di fé.
Ah! se nei nodi io giacqui
del molle error che nuoce,
pensa, o Signor, che in croce
salisti anche per me.

65 Al tuo fulmineo soglio,
sebben mi senta indegno,
sola una stilla io voglio
del sangue tuo recar;
e con quel sacro pegno,
70 prosteso a' piedi tuoi,
discacciami, se puoi,
dal mio celeste altar.

Addio, cisterne e guadi
del nebuloso Egitto!
75 Bello è dormir d'Engadi
nella vallea gentil.
Datemi stanza: ho dritto
di riposarmi anch'io
sopra il terren di Dio,
80 nel sigillato ovil.

I limpidi lavacri
zampillano tra i gigli:
rombano i cedri sacri
all'aura del mattin.
85 Lá, nei terrestri esigli,
cantai fugaci inganni;
qui, dopo i mesi e gli anni,
trovo il mio verbo alfin.

O figlie immaculate
90 di Solima, vi sento;
voi tra le man recate
l'arpa del santo re.
Date quell'arpa. Il vento
di Dio nel crin mi scorre;
95 sul mistico Taborre
sento ch'Ei parla in me.

VII

RICORDO

(CANTO DI RODOLFO)

Or dove sei? d'un velo
ti ricoprí la morte?
alberghi il mondo o il cielo?
sei fatta nube o fior?

5 Tutte in te sola assorte
le mie potenze sono;
m'era la vita un dono,
sol perché t'ebbi in cor.

Come selvaggia fiera,
10 or da ciascun m'ascondo:
pèra quel giorno, oh! pèra,
che mia non fosti piú.

Fuor dei rumor del mondo
come uno spettro io vivo,
15 quasi di Dio son privo,
o il sol mio dio sei tu.

Sinché in te vidi, Erína,
della mia vita il segno,
felice pellegrina,
20 tutto la musa ardí.

Or del tradito ingegno
la prima luce è spenta:
sol l'ombra tua tormenta
i miei deserti dí.

25 Quando il tuo nome ascolto,
quando altra donna io vedo
che a te somiglia, il volto
mi sento impallidir.

Spesso obliarti credo,
30 usi cangiando e tempre;
ma tu sei meco sempre,
mia luce e mio martír.

Meco, se il duol lusingo
coll'elegia pensosa;
35 meco, se invio solingo
per densi calli il piè;

meco nell'ombre hai posa;
col sol ti desti meco;
spirto lucente o bieco,
40 sempre tu sei con me.

Ah! da quell'alba, o cara,
che fu per noi funesta,
la tua memoria amara
qui nel mio cor s'alzò,

45 come una rosa mesta,
che piega il capo e dorme
sulla ruina informe
d'un tempio che crollò!

VIII

TEDIO E PRIMAVERA

La cingallegra canta
sul ramuscel natio,
che april di verde ammanta.
Con dolce susurrio,
5 come un'argentea zona,
brilla fra l'erbe il rio.
La sua natal canzona
l'errante savoiardo
sulla gironda suona.
10 Esce un acuto dardo
tinto d'ebbrezza arcana
da ogni virgineo sguardo.
Qual cervo alla fontana,
s'abbevera d'amore
15 tutta la stirpe umana.
Sol io, sol io nel core
d'ogni terrestre gioia
ho disseccato il fiore.
La solitaria noia
20 m'assalta, come fiera,
e la sua preda ingoia.

Oh, allegra primavera,
come oramai mi sento
altro da quel ch'io m'era!
25 All'occhio infermo e lento
si semina di stelle
indarno il firmamento.
Son dissipate ancelle
dalla nativa casa
30 le mie canzon piú belle.
L'alma di tedio invasa,
vinta a nefande lotte,
è come selva rasa,
sulle cui piante rotte
35 riposa il ladro, e rugge
il vento della notte.
La mia ragion si strugge
in campo d'ombre; e il senso
fin del dolor mi fugge.
40 Or che son io? che penso
a questo mondo in faccia
e a questo cielo immenso?
Ferrea catena allaccia
lo spirito infinito
45 e le impotenti braccia.
E son nocchier smarrito
in barca, che si spezza
per mar che non ha lito.
Dell'onde sull'altezza
50 il Tempo mi deride
e a disperar m'avvezza.
Perché, perché mi stride
la livida tempesta
sul capo e non m'uccide?
55 Ahi! la mercede è questa
del vagheggiato sole,
che m'è sepolto in testa.

Sulle innocenti aiuole
io seminai sospiri,
60 e non mietei che fole.
Ah! nei suoi vasti giri
altro non è la terra
che un astro di martíri,
dove si piange ed erra,
65 sin che una zolla breve
o un sasso vil ci serra!
Né la cadente neve,
né la nascente rosa,
né l'aura fresca e lieve,
70 né fama gloriosa,
né dei rimasti i lai,
né ogni creata cosa,
né il vasto ciel co' rai,
né il mar colla sua voce
75 ci sveglierá piú mai.
Questo è il pensier che coce,
questo è il calvario orrendo,
questa è l'orrenda croce.
Io giá su lei mi stendo,
80 e nell'iniqua fossa
pria di morir discendo.
E queste polpe ed ossa
si disfaran, siccome
fronda dal ramo scossa.
85 Or che mi giova un nome
e un maladetto alloro
sulle tradite chiome?
Sogni e fantasmi d'oro
il mio guanciale han cinto:
90 dovrò sparir con loro.
E sul caduto estinto
sorriderá la Morte,
come al cader d'un vinto.

Oh! mie superbie corte,
95 un'ombra inerme io sono,
e mi credeste un forte?
Oh! mente mia, che in trono
un dí seder ti parve,
sei vanitá di suono.
100 Oh! mie celesti larve
dell'anima fanciulla,
quando da voi disparve
la luce della culla,
voi mi lasciaste adulto
105 col mio saper, che è nulla.
Studi del mondo occulto,
baldanze del pensiero,
io vi beffeggio e insulto.
Trista rugiada è il vero:
110 altro non nutre e pasce
che il fior del cimitero.
Beato è chi non nasce,
o, generato appena,
muor nelle bianche fasce!
115 Ah! su quest'empia arena
d'esilio e di peccato,
sola una larva è piena
dei raggi del creato:
la larva che matura
120 sotto uno sguardo amato.
Larva che poco dura,
ma che, di fior coperti,
ci mena in sepoltura.
Della sua mano i serti
125 trasformano in altari
i funebri deserti.
Ella gli spasmi amari
del tormentato ingegno
rende soavi e cari.

130 Ella di Dio dá segno
in questa buia chiostra
dove ha Satáno il regno.
Deh! se il mio cor si prostra
a' cenni tuoi, gran Dio,
135 deh! per pietá mi mostra,
scossa dal lieve oblío,
la dolce larva ancora
del paradiso mio!
Dai vesperi all'aurora
140 ben io la sogno, e l'alma
come il pensier l'adora.
Simile a nivea salma,
ella talor mi brilla
per notte azzurra e calma.
145 Talor la sua pupilla
il solitario foco
dal cor mi dissigilla.
E allor celeste è il loco
dond'io la guardo e tremo;
150 divino è il tempo e poco.
Allor l'inerte e scemo
vigor mi torna, e sento
tutto il mio ben supremo.
E in mute ebbrezze intento,
155 fuor che il pensier, che l'ama,
di me tutt'altro è spento.
Nulla il mio cor piú brama,
perché rapito in lei
altri che lei non chiama;
160 né ben narrar potrei
se sien di morte o vita
i rapimenti miei.
Ma so ch'è una romita
gioia profonda e strana,
165 ch'io non ho mai sentita.

E forse ancor l'insana
mente delira, e crede
a una fredd'ombra e vana;
ombra che vola e riede,
170 ombra che inutil vive,
o ad altri amor dá fede.
Cocenti e fuggitive
ore del nostro sogno,
perché si piange e scrive?
175 Penna, che invan rampogno,
perché non ti rifiuti
a questo reo bisogno?
Lampa, che guizzi e muti
gli ermi chiarori tuoi,
180 perché non mi saluti?
perché morir non vuoi?
Segni d'inchiostro informi,
perché vivete or voi?
Mente, perché non sciôrmi
185 dalle malíe fallaci?
Pensier, perché non dormi?
Cor mio, perché non giaci?
Taci, indignata musa:
china la testa e taci.
190 La fantasia confusa
cinta è d'angoscia e d'ira,
come caverna chiusa,
dove il lion s'aggira,
o dove, occulta a tutti,
195 crepita ardente pira.
Ah! del pensiero i lutti
lo rodono e lo sfanno,
come la nave i flutti.
E l'uom, vivente inganno,
200 altro non sente alfine
che il suo pensier tiranno.

E voi, nelle divine
aure del ciel, che fate,
perpetue pellegrine
205 prima dell'uom create,
stelle d'arcane tempre?...
Ah! voi di lá ruotate
sull'uom che sogna sempre.

IX

L'AMICA INVISIBILE

La mia fantastica
forma aspettata
fra tante larve
ier m'ebbi al fianco.
5 Ieri m'apparve
qual l'ho sognata,
chiusa in un abito
leggiero e bianco.
E con tal riso,
10 che il paradiso
un piú giocondo
forse ne avrá;
non la perversa
plaga del mondo,
15 che in Eva ha persa
la sua beltá.

Sopra le candide
spalle tornite
scendean lucenti
20 li suoi capelli,
come i pioventi
cirri di vite,

che folti ondeggiano
su' miei ruscelli.
25 Bianco e vermiglio
di rosa e giglio
splendeale il vago
corpo, del par
che nei turchini
30 flutti del lago
perle e rubini
soglion brillar.

Tepido un alito
di violetta
35 movea dal varco
dei labbri puri.
Come dall'arco
fugge saetta,
uscía la folgore
40 dagli occhi oscuri.
L'orma superba
tra i fiori e l'erba
di flauto arcano
prendea virtú.
45 Sí fresca e lieve
porgea la mano,
che luce e neve
nol son di piú.

Tutto il misterio
50 su quella salma
splendea diffuso
del mondo estinto.
Quant'è di chiuso
tra il cielo e l'alma

55 tutto in quell'angelo
ridea dipinto.
Ma, dal cinabro
molle del labro
quando l'accento
60 sentii fluir,
sí acuto e forte
fu il rapimento,
che nella morte
credei vanir.

65 — Scoti la nebbia e svégliati
dal gaudio, amico mio.
Serbasti in cor sí fido
e sí gentil desio
qua nel terrestre nido
70 di salutarmi un dí,
che un'ora anch'io dal santo
mio cerchio mi divido,
per riveder chi tanto
d'anni e d'amor languí.

75 Non mi guardar sí attonito!
« Per rivederti » ho detto,
ché giá ti vidi in culla
festante pargoletto
con l'anima fanciulla
80 piena di luce ancor,
che ride e nulla intende,
che scherza e non sa nulla
di questa, in cui discende,
caverna del dolor.

85 Chiuso ti vidi in cóltrici
tutte di fior vivaci,
e sulla bianca fronte
ti posi i primi baci;
e l'aura del tuo monte
90 temprai co' miei sospir;
e il tuo guancial di rosa,
sin del tuo latte il fonte,
con voluttá pensosa
mi volsi a benedir.

95 Quindi, un'amara lacrima
lasciandoti sul viso,
come a mio nido antico
tornai nel paradiso;
ma il mio crescente amico
100 lá stetti a riguardar,
quando nel sen gli scese
il primo amor pudico,
quando soletto apprese
a piangere e cantar.

105 Come corresti al pelago
raggiante della vita!
Quanta mirabil tela
di vaghe fole ordita,
per tesserti la vela,
110 fantastico nocchier,
e sfidar l'onde e i venti
nell'ardua corsa anela,
cercando le ridenti
isole del Piacer!

115 Io, contristata immagine,
sebben d'aeree tempre,
in quel tuo vol d'inganni
ti seguitai pur sempre.
Ma, quando, a mezzo gli anni,
120 la vela naufragò,
e sulla nuda spiaggia
tu rasciugasti i panni,
con voluttá selvaggia
il cor mi lagrimò.

125 — Or piú non fia che al vortice
torni l'incauto — io dissi.
— Cercherá salvo un porto
fuor de' ruggenti abissi.
Quasi dal mare assorto,
130 nol tenterá mai piú.
L'antico remo è infranto,
l'antico sogno è morto:
or gli rimanga il canto
e qualche pia virtú. —

135 Ma, poiché sempre all'anima
foco d'amor t'ardea,
io, cheta abitatrice
della tua casta idea,
qualche splendor felice
140 fei balenar di me
nel sen delle pianure,
per valli od in pendíce,
su molli creature
c'hanno di creta il piè.

145 E tu, come riverberi
dolci di me, le amasti.
Ma, quando i tuoi pensieri
non vaporâr piú casti,
i raggi miei sinceri
150 tolsi dal fronte lor,
ed in oblii gelati,
o in tedi acerbi e neri
languîr quei maculati
spettri del mio splendor.

155 Felice, se con rigida
pietá gentil, qualcuna
ti ritardò nell'alma
la noia usata e bruna,
e sull'austera salma
160 raggiò il mio casto vel!
Tu certo in lei t'affisi
con piú dolcezza e calma
che nei ridenti visi
cui piú non ride il ciel.

165 Pur non è questo un díttamo
che ti rattempri il duolo:
sete di ben t'asciuga,
e sei gelato e solo;
la noia il cor ti fruga
170 con la sua scarna man;
scemano i pii legami,
cresce l'iniqua ruga,
e tu, piangendo, chiami
la giovinezza invan.

175 Leva la fronte e guardami,
me, tua suprema stella.
Dimmi: è bellezza umana
che al par di me sia bella?
Forma caduca e vana
180 io come voi non son.
Non mi fa 'l tempo scherno,
vivo alle colpe strana,
e per le sfere eterno
va di quest'orma il suon.

185 Le fresche aurette e i balsami,
che da me tutta io mando,
come su caro estinto,
io sopra il cor ti spando,
perch'ei ti sia ricinto
190 di lume e gioventú;
ché tu, qual poi, tal prima,
sempre d'amor m'hai vinto,
e notte e giorno in cima
de' miei pensier sei tu,

195 e teco io son nel sibilo
de' pini alle montagne,
nel suon della cascata,
nel rosignol che piagne,
in grembo alla rosata
200 nube, al morente sol.
La musa ed io siam pari;
una dall'altra amata;
abbiam gli stessi altari,
la stessa luce e il vol.

205 Quando tu pensi a vespero
l'inno, sommessa io vegno
su l'orme tue, di raggi
vestendoti l'ingegno;
l'aura de' miei linguaggi
210 spargo sul tuo sentier;
e, se tu scontri un raro
fior nei terrestri maggi,
è un fior ch'io lascio, o caro,
dal velo mio cader.

215 Son io, che alla tua cetera
lá dal mio ciel recai
nervi d'amor segreti,
né tu il sapesti mai;
e mi condussi i lieti
220 tuoi canti ad ascoltar,
delle tue rupi in dorso,
al fischio degli abeti,
de' cavrioli al corso,
dell'aquile al rombar.

225 Son io, che in mezzo ai tumuli
di Grecia e Italia siedo.
E sovra lor pensoso
pio pellegrin ti vedo,
baciando il glorioso
230 lor sangue, impallidir.
E anch'io di pietra in pietra
volo, fantasma ascoso,
quel sangue e la tua cetra
di lauri a ricoprir.

235 Ma tu sei tristo. Il féretro
de' tuoi, le perse fole,
fuggita la gioconda
etá che spera e vuole,
tutto ti piaga e inonda
240 d'amara morte il sen.
Lieto augellin trillasti
un dí su verde fronda;
di gemiti nefasti
oggi il tuo canto è pien.

245 E m'hai cercata, o povero
amico mio, ne' sogni,
al cielo, alla natura,
in ogni tempo, in ogni
d'artefice figura;
250 né mi trovasti ancor.
Guarda nel mio sembiante;
vedimi illustre e pura;
son la romita amante,
che t'è sepolta in cor.

255 Volea quaggiú mostrarmiti
sola una volta almeno,
perch'io perpetuo avessi
l'imperio del tuo seno,
e tu nei sacri amplessi
260 satollo il tuo desir.
Addio. Sigilli novi
t'ho nella mente impressi:
quaggiú piú non mi trovi;
sii lieto di morir.

265 Quando aprirai pe' ceruli
flutti del ciel le vele,
se giungi nel pianeta
di Dante e Raffaele,
nova, ridente e lieta
270 mi troverai colá;
e un'altra Beatrice
tu pure avrai, poeta,
e albergherai felice
la bella eternitá! —

275 Cosí baciandomi
dentro de' lumi,
nel ciel di croco
vaní serena.
L'aura del loco
280 stillò profumi,
e poi di musiche
fu tutta piena.
Nell'occidente
molle e ridente
285 s'aprí una soglia
d'agata e d'òr,
e lá, raccolta
la bianca spoglia,
vive or sepolta
290 qui nel mio cor.

Sopra le candide
spalle tornite
scendon lucenti
li suoi capelli,
295 come i pioventi
cirri di vite,

che folti ondeggiano
su' miei ruscelli.
Bianco e vermiglio
300 di rosa e giglio
splende il suo vago
corpo, del par
che nei turchini
flutti del lago
305 perle e rubini
soglion brillar.

Tepido un alito
di violetta
move dal varco
310 de' labbri puri.
Come dall'arco
fugge saetta,
l'occhio le sfolgora
dai cigli oscuri.
315 L'orma superba
tra i fiori e l'erba
di flauto arcano
prende virtú;
sí fresca e lieve
320 porge la mano,
che luce e neve
nol son di piú.

Via! scatenatevi
venti e procelle
325 dalle profonde
prigioni antiche;
turbate l'onde,
l'aria e le stelle,

squarciate roveri,
330 frangete spiche;
mi sia percossa
la carne e l'ossa;
fate in ruina
l'orbe cader...
335 Ma lieta splenda
questa reina
sotto la tenda
del mio pensier.

X

IN MORTE
DI MIO FRATELLO GIUSEPPE

Ed ecco un altro feretro! Oh, mia casa
cosí fiorente e romorosa un giorno,
tu sarai presto desolata e rasa.
E, come a mucchio di macerie, intorno
5 ti strideranno della notte i venti,
e la cicogna vi porrá soggiorno.
Ché giá poco laddentro è di viventi,
e quasi tutti dalla vecchia porta
siamo usciti ormai, profughi o spenti.
10 Oh! Beppe mio, sulla tua spoglia morta
lacrima indarno il tuo fratel lontano.
Aimè! vita sí cara e aimè! sí corta.
Non eri tu, che fanciullin per mano
io traea nelle feste, io, grandicello
15 e di quel dolce comandar giá vano?
Non eri tu nel rampicar piú snello,
piú ardito al salto, piú vivace al chiasso?
Beniamin della casa, eri tu quello.
Ché non moristi in que' begli anni, ahi, lasso!
20 quando un'ora si piange e poi si scorda,
anzi si gioca sul funereo sasso?

Ma per me l'arco del dolor sua corda
mai non allenta, e non so dir se resti
giá in me parte inoffesa ove oltre ei morda.

25 Eri tu, fratel mio, tu che mi festi
lieto alle cacce, in quell'etá che il core
giá comincia a parlar coi pensier mesti;

eri tu, che assistevi ultimo all'ore
d'ogni mio dipartir da quelle nostre
30 case infelici, ove si piange e muore.

E, quand'io ritornava in quelle chiostre
care e dolenti, ove letizie e pene
tante al mio core e agli occhi mie' fûr móstre,

eri tu primo ad affrettarmi il bene
35 dei noti baci, e ci correan sul volto
lacrime ardenti e di dolcezza piene.

Giovin eri e leggiadro, ilare e colto;
e che ti valse? Or sei sotterra. E vanno
tutti. E ogni cor, che amai, giace or sepolto.

40 Lunge è la figlia mia, l'ultimo inganno
al duol dei cari che Morte mi spense:
per me nacquero insiem l'alba e l'affanno.

Fratel!... penso a quel dí, che dalle accense
del sol saette ci coprían sul Garda
45 l'ombre de' cedri profumate e dense.

E tu, coll'occhio che piú dentro guarda,
sclamavi: — Io non so dir quel che m'offenda
l'anima sí; ma il tuo partir mi tarda.

Fratel, tristo è il commiato in questa orrenda
50 stagion di guerre, ove a piú d'un si toglie
di corcarsi ne' vespri alla sua tenda.

Addio, fratello: un bacio ancor. Le spoglie,
che in don m'hai date, io vestirò, se il fiero
groppo d'affanno, che ho sul cor, si scioglie.

55 Le vestirò, tacitamente altèro
del donator. Ma alle natie pendici,
deh! riedi. Al mondo ora miglior non spero.

Come giá un tempo, salirem gli aprici
nostri colli alle cacce, e fanciulletti
60 ci parrá di tornar vispi e felici.
Che ti dá il mondo, fratel mio? diletti
pochi e noia immortale. In mezzo a noi
tristi hai ricordi, ma securi affetti.
Pensa che dormon qui l'ossa de' tuoi,
65 che qui regni aspettato e che ogni tetro
affanno tuo qui consolar sol puoi.
Addio, fratel. Che a me tu pensi impètro;
a me, che sai come t'onoro e t'amo.
Vanne veloce, e non voltarti indietro. —
70 Cosí dicevi; e all'ultimo richiamo
due volte l'orme s'arrestâr, due volte
chiusi all'amplesso del dolor ci siamo.
Indi la fuga d'ambidue le folte
ombre han coperto. Ahi, fratel mio! Disgiunto
75 perché ti sei dalle mie braccia? o stolte
perché le braccia mie ti hanno in quel punto
abbandonato? Ove sei tu? Non tôrmi
di speme; ah! parla; tu non sei defunto.
Parla: che indugi? È dunque ver. Tu dormi
80 il tuo sonno final. Ché non m'è dato
nel gel dell'urna a te d'accanto pormi!
Esecrata la iniqua alba, esecrato
lo iniquo sol che t'avvampò nell'ossa,
e il giorno e l'ora, che il desio t'è nato
85 di lanciarti alla preda, onde la possa
del cor si ruppe e rimanesti ucciso,
ed or ti pesta il cavriol la fossa!
E ancor sembrami un sogno. Ove il tuo viso
bruno e selvaggio? ove la forte chioma?
90 e l'occhio ingenuo? e, come l'occhio, il riso?
e quel ferreo vigor che nessun doma?
e quella voce?... Ahi! gemo indarno. Eppure
di me chi meglio al mio dolor ti noma?

Morte, empia Morte, che le patrie mure
95 spezzasti e a terra la gran quercia hai messo,
tu i rami or tronchi coll'orrenda scure.
E, aimè! li tronchi l'un dell'altro appresso,
e moltiplichi il duol. Perché, men cruda,
non réciderli tutti a un colpo istesso?
100 Ahi! cameretta di quel caro ignuda,
tu piú non suoni alle canzon sue liete.
Dormi in silenzio; e una pia man ti chiuda.
Ahi! canne inerti alla fatal parete,
cenere è l'occhio che vi pose in mira.
105 E voi, selve natie, piú nol vedrete.
Ahi! Melampo, ove corri? ove t'aggira
la pietosa demenza? In loco ei siede,
donde né il tuo né il mio pianger lo tira.
Addio! t'intendo. Alla funerea sede
110 tu il cerchi. E lá t'accosci. E su quell'erba
sigillerai, morendo, la tua fede.
Oh; nostra carne misera, a cui serba
dolor sí forti un umil bruto, ed ella
de' suoi lievi dolor tanto è superba!
115 Addio, Melampo; addio, fratel. Tu in quella
patria, ove tutto è una menzogna il mondo,
tu avrai giá visto, invidiata e bella
visione, i miei padri, e sul giocondo
grembo d'Elisa gli angeletti miei,
120 la casa tua che qua ruina al fondo.
Tutti per me li bacia, e di' che sei
da me partito senza ch'io 'l sapessi,
ché accompagnato al ciel forse t'avrei.
Di' lor che è meglio favellar con essi
125 che colle genti in questo vario nido,
ove tanto, ogni dí, sceman gli amplessi.
E che dal fondo mio carcere io grido
verso la tomba; e che i sofferti lutti
mi fien lievi quel dí, che al mondo infido
130 chiuderò gli occhi, per vedervi tutti!

XI

MEDITAZIONE

— Va', vivi e soffri, involucro
di polvere e di luce;
compagne a te le lacrime,
a te la speme è duce;
5 smania il saper; tormento
e voluttá l'amor.
Va', vivi e soffri e dubita,
sinché tu cada spento,
e sulla morta arena
10 ti nutran l'aure appena
qualche selvaggio fior. —

Chi mi cavò dall'utero
cosí m'ha condannato.
Questo fardel sugli ómeri
15 mi pose il mondo e il fato.
Questa è de' padri miei
la legge e l'avvenir:
a ree lusinghe nascere,
vivere a tempi rei,
20 ber l'inesausto affanno
cibar l'eterno inganno,
fremere e poi morir.

E, se una bruna palpebra,
se un conosciuto viso
25 ad or ad or lampeggiano
sulla mia notte un riso,
indi ritrarne gioia
sará follia sperar;
chè il cor dell'uom s'intenebra
30 di collere e di noia,
e il cor di donna in breve
è turbolento e lieve,
come la foglia e il mar.

O rosignoli, o teneri
35 ospiti del boschetto!
in voi diffuso e vergine
è come in ciel l'affetto;
ché a voi misterioso,
è della morte il dí;
40 perciò la siepe e il frassino
vi dá gentil riposo,
e a noi superbi e dotti
son torbide le notti
e amaro è il sol cosí!

45 I gelid'occhi al vortice
del mio passato io movo.
e l'arse travi e i féretri
della mia casa trovo;
féretri, ov'è sepolta
50 la mia piú bella etá.
A me il presente è favola,
favola amara e stolta;
e l'avvenir chi 'l vede?
senza paura al piede
55 chi traversar lo sa?

E intanto abbonda un secolo
dai súbiti guadagni:
lupi in mantel di pecore,
tigri col cor di ragni;
60 baci di Giuda e accenti
misti di mèle e fiel;
mille villosi apostati
per il piattel di lenti;
liberti e berovieri,
65 spadoni e giocolieri,
posti tra il boia e il ciel.

Pago è nessun del tacito
lare in che Dio lo pose:
invidia il ghiro all'aquila
70 le sommitá nembose;
gitta la scarpa vecchia
e armeggia il ciabattin;
ogni milenso è un Cesare,
che al Rubicon si specchia,
75 ogn'Ancia una Metella,
un Tullio ogni Brighella,
un Gracco ogni Arlecchin.

Chi puttaneggia in ciondoli
col dado e la fortuna;
80 chi stupra le effemeridi,
chi l'aula e la tribuna;
chi sgombita, chi pesta,
chi mente e in alto va;
chi strepita, chi rampica
85 dell'altro sulla testa;
chi porta senza impaccio
Cristo e Barabba in braccio,
e corna a chi nol fa.

Varchiam, varchiam, tra i zeffiri,
90 tra il sole e la bufera,
varchiam questo spettacolo
di larve, infino a sera.
Ma tu, Signor, prometti
alla mia musa e a me
95 che ci darai due salici
e i vispi usignoletti
qua e lá volanti, e molle
sulle fenèbri zolle
l'aura, che vien da te.

100 E allor di questo comico
mondo, che mai non tace,
l'amara farsa e i cimbali
ascolteremo in pace;
e, quando fra le scene
105 il fischio udrò suonar,
e il fumo delle lampade
ad avvertir mi viene
che la commedia è chiusa,
dirò: — Fra i salci, o musa,
110 andiamci a riposar. —

E voi, notturne tibie
dal frassino sonanti,
o rosignoli, al tumulo
trillate i dolci canti.
115 E, se alcun pio roseto
su noi germoglierá,
chinate l'ale al tiepido
rezzo odoroso e cheto;
e sotto alla commossa
120 cóltrice della fossa
il cor ci batterá.

Però che sempre un palpito
ebbe per voi, cantori
dei radiosi vesperi
125 e degl' infausti amori;
e, irato all'uom, sovente
per voi si consolò.

Ah! quando schiudi ai gemiti
la bocca onnipotente,
chi mai, chi mai, Natura,
santa di Dio figura,
chi superar ti può?

XII

LA MIA CRONACA DI POETA

Ognuno ha il suo diavolo all'uscio.

Proverbi.

Uno stess'orto germina
l'arancio e la cipolla,
stampa uno stesso artefice
il vaso illustre e l'olla;
5 e incido anch'io, poeta,
nel marmo o nella creta
Febo con Marsia, e Cesare
da lato a Calandrin.

Ma è sogno da nottambuli
10 piacere al mondo. Or odi,
savio lettor, la cronaca
del tuo poeta. E godi,
godi, ché Dio ti fece
per la viuzza, invece
15 che sotto a' nembi avvolgerti
su pel dirceo cammin.

La libreria dell'avolo
lá nella mia Dasindo
mi cominciò gli oracoli
20 a bisbigliar di Pindo;
ma l'irto pedagogo
gittommi il Dante al rogo,
tonando dal suo tripode:
— Pane il cantar non dá. —

25 — Pur gli uccelletti cantano
e trovan pane anch'essi —
io mi diceva; e incorrere
l'ire tremende elessi,
e, con sul petto il peso
30 di quel mio Dante acceso,
dissi alle rose e ai zeffiri
la negra iniquitá.

Ma il buon curato, il sindaco,
lo spezial persino
35 piangean co' miei le indocili
follie del birichino,
ed eran pie soltanto
del birichino al canto
le cingallegre, i taciti
40 venti e il fiorito april.

Scesi alla dotta Padova
col fardellin dei carmi,
lode cercando; e rigido
nessun volea lodarmi.
45 Chi colla lente al naso
mi ruppe il segnacaso,
chi mi gualcí l'epiteto,
chi mi castrò lo stil.

Dafni una volta e Fillide
50 cantai, del Zappi a modo,
e il molle ovil dei Titiri
si liquefece in brodo.
Ma dai novelli troni
i torbidi Platoni
55 sentenziâr che pecora
nacqui e dovrei morir.

Allor destai de' pallidi
fantasmi la famiglia,
e l'antro de' romantici
60 muggì di maraviglia.
Ma i Pindari e gli Orfei
de' logori Atenei
colle titanie folgori
m'han fatto impallidir.

65 Poi sulla terra apparvero
scòle, congressi, asili,
metodi ed altre olimpiche
buffonerie simili.
E allor perdei la scrima
70 del verso e della rima,
e in quel concilio d'aquile
nessun mi numerò.

Belava un'effemeride:
« Volgi ad amor gl'inchiostri! ».
75 Ruggiva un periodico:
« Vendica i dritti nostri! »
Sclamava una rivista:
« Canta materia mista! ».
E il suo bastardo simbolo
80 ognun mi balbettò.

Io, spinto fra le cattedre
di Caifa e di Pilato,
che far potea? Sugli ómeri
mi son ravviluppato
85 la veste d'*Ecce homo*;
e, pubblicando un tomo,
spiegai, bruchetto incognito,
l'ali iridate al sol.

Greche e romane forbici
90 fûr su quell'ale in guerra.
Quanto superbo scandalo
fra i Danti di mia terra!
Dalle laringi dotte
schiattâr pustéme e gotte;
95 diede itterizie e coliche
di quel bruchetto il vol.

Senza sentir piú redine,
senza voler piú freno,
corsi a Milan col rotolo
100 di *Edmenegarda* in seno,
e a ricercar mi mossi
Manzoni, il Torti, il Grossi,
e, assunto al tabernacolo,
fissai la trinitá.

105 Ed ella, austera e candida
come le sante cose,
al novo catecumeno
covò le prime rose.
E, quando acuta e fina
110 me ne ferí la spina,
ebbi alle piaghe i dittami
talor della beltá.

Povero pazzo! i memori
fogli sigilla e taci.
115 Fátti allo specchio, e merita
sol della musa i baci.
Cosí non dissi allora
che mi ridea l'aurora;
or che s'infosca il vespero,
120 comincio ad insavir.

Ma intanto accuse e strepiti
mi si moveano intorno.
Oh! fosse morto, al nascere,
della mia fama il giorno?
125 Petrarchi e Tassi frusti,
caproni e bellimbusti
fêr sinagoga il despota
monello a maledir.

Uno inventò le favole,
130 un altro le diffuse;
chi sporse il monosillabo,
chi pronto lo conchiuse,
e dietro al « dálli! dálli! »
gl'insulsi pappagalli
135 sul trivio ancor cinguettano
le ree stupiditá.

Sino frugâr nel tumulo
dove tu dormi, Elisa,
e ti compianser vittima
140 da' miei tormenti uccisa.
Sorgi dall'erma bara,
ombra sdegnata e cara;
e del compianto ipocrita
possa arrossir chi 'l fa.

145 Tal m'apparí lo splendido
mio mondo. E il pan che fransi,
pan tossicato al lievito,
gittai per terra e piansi;
e imprecai quasi al nume
150 che mi vestía di piume,
onde agitarle in étere
livido e reo cosí.

Poi mi riscossi. E, l'anima
fatta matura e il piede,
155 ebbi dal duol piú libere
note, piú forte fede,
e camminai. Le spalle
portâr la croce al calle,
e il cireneo del Golgota
160 per me non apparí.

Meglio. Chi pensa e spasima
e non consente al duolo,
per nude pietre e triboli
dee camminar da solo.
165 E camminai. Sul viso
de' manigoldi ho riso,
e di piú bei fantasimi
il cor mi scintillò.

Addio, febei mirmídoni,
170 macre spennate piche;
addio, volanti retori
per forza di vesciche;
látrami contro, o grulla
prosopopea del nulla;
175 fuor di tua riga i cantici
Erato mia pensò.

Ruppe le sacre tenebre
d'Antèla e Mantinea;
conobbe il sasso e i salici
180 di Leutra e di Platea;
del Simoenta al margo,
lá sulla polve d'Argo,
sentii di Smirna l'angelo
e per l'Egeo tuonar.

185 Tu, musa mia, la cenere
del ghibellin baciasti;
tu solitaria visiti
la cameretta d'Asti;
vaga di freschi allori,
190 le antiche glorie onori,
pensi all'Italia, e vigili
de' padri miei l'altar.

Lasci una vil politica,
ròsa da tigne e tarpe,
195 a chi la vende e compera,
come l'ebreo le ciarpe;
e, in bassi ed alti scanni
fisando i tuoi tiranni,
ogni giustizia vendichi,
200 fai sacro ogni dolor.

Chiuso nei polsi un rivolo
del sangue d'Alighiero,
armi di meste collere
il tuo civil pensiero;
205 e, quando il dio ti spira
fra i nervi della lira,
tu squarci alla fatidica
Delfo i silenzi ancor.

Deh! non cader. Se un ebete
210 vulgo t'offende, oblia.
Lanciò la fatua Solima
le pietre in Geremia,
e la dardania prole
rise le illustri fole,
215 che pur carpia la vergine
Cassandra all'avvenir.

E fu Sionne un cumulo
di sassi e di vergogna;
e sugli iliaci ruderi
220 sta il corvo e la cicogna.
O musa, i fior, che a nembo
lasci cader dal grembo,
possan sull'atrio ai posteri,
non su macerie olir!

225 E voi smettete il mugolo,
spadoni imbrattacarte,
ch'ella con veglie e lacrime
fe' sua la fede e l'arte,
e giá da voi ghirlanda
230 non sogna e non dimanda.
perché di malve e d'alighe
non vuol fregiarsi il crin.

Canta, e, cantando, arridimi,
tu de' miei dí sorella,
235 astro nel ciel, sul pelago
volante navicella,
al petto inerme e nudo
gentil lorica e scudo,
nome al mio nome, e lampana
240 sul mio sepolcro alfin.

XIII

A UN ROSIGNOLO

Covato nel materno
nido, spuntasti al dí. La molle piuma
ti crebbe al mite april. Modesto e solo
nella selvetta canti,
5 fantastico usignuolo,
canti all'alba, alla luna, al mezzogiorno,
or lieto, ora dolente,
se è ver che la natura,
come t'ha dato la canzon d'amore,
10 ti desse il cor che sente:
cosí, simile al fiore,
alla notturna luccioletta e al vento,
vita gentil, tu nasci,
e vai cantando. Vai
15 via della terra; e forse
nulla comprendi, o sai.
Quanta del nostro seme
parte che pensa e geme,
rosignol fortunato,
20 vorrebbe al par di te, cedere al fato!
Vorrebbe, e non l'è dato,
ché 'l pensier l'affatica e il duol la scarna,

e 'l tempo immane e morte la spaventa,
però che la comprende;
25 anzi par che la senta
prima ancor del suo dí. Tu sulla verde
tua frasca mattineggi;
e non vedi che 'l ciel, le ripe intorno
e il pastor colla mandra, a cui non badi;
30 ché te possiede il canto,
tua legge antica. Intanto
battagliano i mortali
sopra ogni plaga. In ciel qualche pianeta
consumando si va. Simili a foglie
35 cadon le umane vite. E indifferente
le insepolcra l'obblio.
E la speme e l'error diversamente
mena le turbe. Addio,
addio, cantor soave.
40 Forse dimán morrai privo d'affanno
e di sgomento. E il breve
loco de' tuoi riposi
ignoreran le genti.
Di te chi mai s'avvede?
45 Né il bosco rimarrá senza tuoi pari,
né l'alba, né la luna
senza i gorgheggi usati.
Ahi! perché v'ami alcuna
alma gentil, v'è d'uopo,
50 augelletti dell'aria,
perder la libertá, dal colorato
carcere alzar la voce, e a chi vi pasce
il tedio consolar del dí che fugge.
Allor carezze e baci
55 di bimbi e verginelle
vi piovon sopra; ché l'avara schiatta
nulla dá mai per nulla.
Né forse il duol vi preme

d'essere in ceppi! Ignoto
60 v'è dunque il lutto della terra nostra?
veracemente? Io 'l credo,
perché le melodie voi neghereste
all'uom che v'imprigiona.
O forse a voi natura
65 piú che a noi generosa indole dona?
Ah! no. Non è la prole
dell'uom cui pianga o rida
il vostro canto: è quest'arcana immensa
beltá dell'universo.
70 Oh rosignol, divino
flauto de' boschi, avessi
i tuoi notturni carmi,
come ho l'aura immortal del mio destino.
Chi per selva o cittade
75 disamar mi potria? chi somigliarmi?
Ma desiar che vale?
Io non ho le vostr'ale,
né voi le mie. Cantiamo,
augelletti, cantiam, sinché la scura
80 notte chiuda su noi l'ultima porta,
e Dio trasformi questa poca e morta
in immortal natura.
Allora, allor soltanto
volo perpetuo e canto
85 avremo e libertá. D'ira e di frode
troppo ci mette in gara
quest'aiuoletta avara,
che dalle savie lingue ha poca lode.

XIV

AL MIO FUTURO BIOGRAFO

Ahi! giá ti vedo, il volto
grave di cento cose,
girar su me sepolto
con un cestel, non so
5 se pien di spine o rose,
per rompermi la pace,
che libera e tenace
sotto il mio sasso avrò.

Odi, fratello in Cristo,
10 poche parole. E poi,
risolto il dritto misto
che tra me corre e te,
di' quel che diavol vuoi;
ché giá, dopo le squille,
15 parer Tersite o Achille
poco importar mi dé'.

Nacqui negli ermi piani
lá della mia Dasindo,
de' passeri montani
20 al canto mattinier.
Nacqui fanciul di Pindo
nell'anno in che Luigi
portò dentro Parigi
la Carta e lo stranier.

25 Furono a me dilette
le cacce in sull'aurora.
Oh quante allodolette
spiccai dall'aria a vol!
E, quando sparve l'ora
30 del garrulo trastullo,
lunatico fanciullo
vissi romito e sol.

Poi, faticato e lasso
dal barbaro latino,
35 di Metastasio e Tasso
il canto m'arrivò;
e il birbo novellino,
sedendo fra le rose,
strofe d'amor compose
40 e vaghi eroi sognò.

E in quei vaneggiamenti
fu al birichin palese
il pomo dei parenti,
che tolse loro il ciel.
45 Biografo cortese,
quel dolce frutto invoglia:
chi ne beccò la foglia
brama saggiarne il miel.

Se tu di carne e d'ossa
50 quel dolce frutto amasti,
confido che la fossa
mi spargerai di fior.
Ma, se co' piedi casti
valichi il fango nostro,
55 cerca al tuo santo inchiostro
cadavere miglior.

Ché non è uffizio pio
porre il cilicio ai morti,
quando aggiustâr con Dio
60 i conti di quaggiú.
Il diavolo i piú forti,
in veste d'Eva, adugna.
Difficile è la pugna
tra il sangue e la virtú.

65 Confesso il peccatuccio,
teco arrossendo; e giuro,
senza portar cappuccio,
che me ne morde il cor.
Degli altri sei son puro
70 o gli ho commessi in modo,
che quasi me ne lodo,
felice peccator.

Superbo, ma in cospetto
delle viltá potenti.
75 Cúpido, ma al diletto
d'ogni perpetuo ver.
Avaro, ma d'accenti
col volgo degli sciocchi.
Iroso, ma ai pidocchi
80 del secolo banchier.

Ínvido, ma alla fama
delle stupende imprese,
qual chi le ammira ed ama
se non le sa compir.
85 E, se talor mi prese
l'accidia della vita,
qualche virtú romita
la fece rifiorir.

Biografo, di questo
90 le tavolette incidi.
Poco m'importa il resto,
ma pur nol tacerò.
Se giudicar t'affidi
le mie vergate carte,
95 sappi dappria che l'arte
del cor le immaginò.

Ella a' dí lieti e foschi
le immaginò su' fiumi,
per cieche valli, in boschi,
100 sui monti, alle cittá;
e, fin che la consumi
il suo celeste foco,
in ogni tempo e loco
are a suoi canti avrá.

105 Schietta e pensosa il manto
volle suo proprio. E gli occhi
mai di mentito pianto
né di vil riso armò.
Rotte le trine e i fiocchi,
110 onde lo stil s'ingerga,
i bossoli e la verga
de' giocolier spregiò.

Biografo, non darmi
nota di spirto altèro.
115 Gl' inemendati carmi
lascio emendarli a te.
Ma, se t'è legge il vero,
se t'è la musa amica,
non sia l'amara ortica
120 che mi germogli al piè.

Castigator discendi
sulla soperchia fronda,
e a lei la pira accendi;
non io mi turberò.
125 Però che, quando abbonda
di bamboli l'ostello,
forte, elegante e bello
essere ognun non può.

Questo è il tuo dritto. Or senti
130 una mia prece ancora.
Se spento fra gli spenti
non mi volesse il ciel,
e qualche illustre aurora
mi salutasse l'urna,
135 non l'upupa notturna,
l'infido corvo o il gel;

deh! per pietá, se al giusto
travi discerni e paglie,
non minacciarmi un busto,
140 biografo gentil,
ch'io non perdei battaglie
non feci chiuder fòri,
né sigillai gli amori
in sagristia civil.

145 Risparmia al mio villaggio
la spesa e la scultura.
Egli è modesto e saggio:
deh! lascialo cosí.
Sfidiam la sepoltura,
150 insiem, con due sorrisi;
ché, scalpellati o incisi,
giá non si torna al dí.

Poi, senza cippi ed archi,
in valli ignote e cupe
155 russano i patriarchi
nudi d'orgoglio il cor.
Di Leutra sulla rupe
Epaminonda giace;
la polvere d'Aiace
160 stride insepolta ancor.

Dormono Omero e i bardi
senz'urna, in qualche fosso;
e il povero Siccardi
potrebbe anch'ei dormir,
165 senza sentirsi addosso,
mercé del roman fisco,
un comico obelisco,
riso dell'avvenir.

Son le funeree moli
170 cosí frequenti adesso,
che un gioco di piuoli
il camposanto appar.
Possibile che un gesso,
una pastella, un bronzo
175 muti in Platone il bonzo
in Paolo un Escobár?

Biografo, se m'ami,
abbi ogni farsa a vile.
Lá tra quei densi rami
180 ti piaccia il guardo aprir.
Non vedi una gentile,
sotto quel salcio, sola
la mia funèbre aiuola
di rose ricoprir?

185 Ella è la dolce figlia
dell'amor mio felice:
è della mia famiglia
quanto mi resta in don.
D'una gentil radice
190 è il solitario frutto;
per me com'ella è tutto,
nulla pel mondo io son.

Di quelle rose ognuna
è il monumento mio;
195 il raggio della luna
n'è il tacito doppier;
dei venti il mormorio
della mia fama è l'eco;
e che mi cal se meco
200 perisca il mio pensier?

Ei perirá, siccome
la gioia del banchetto,
o su virginee chiome
il serto del mattin;
205 ma in étere piú schietto,
per mondi piú sicuri
spero che meco ei duri
perpetuo pellegrin.

E qui la penna io pongo
210 scherzosa e impensierita;
perché quest'Io, dittongo
di riso e di dolor,
se parla colla vita,
si sente arguto e forte;
215 se parla colla morte,
smarrisce ogni vigor.

Biografo, vorresti
un ultimo consiglio?
Quando degli ossi pesti
220 il fascio io deporrò,
per un granel di miglio
non far necrologie,
e senza, udir bugie,
piú cheto io dormirò.

INDICE

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

BARI

ESTRATTO DEL CATALOGO DELLE

OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

LA "CRITICA,, - SCRITTORI D'ITALIA - CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA - FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI - OPERE DI BENEDETTO CROCE - SCRITTORI STRANIERI - BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA - LIBRI D'ORO - TESTI DI FILOSOFIA - COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA - OPERE D'ORIANI - OPERE VARIE.

AVVERTENZE

I libri compresi nel catalogo si spediscono *franco di porto* nel Regno, contro rimessa anticipata del prezzo di copertina, e viaggiano a rischio e pericolo del committente. Chi vuol garentirsi contro possibili smarrimenti o avarie postali deve aggiungere all' importo cent. 25 per la raccomandazione.

Per le richieste dall' Estero, aggiungere il 10 per cento al prezzo di copertina, per le maggiori spese postali.

Per commissioni di oltre 25 lire, si accordano facilitazioni di pagamento, dietro buone referenze.

I libri commissionati non si accettano di ritorno.

Per ogni effetto legale il domicilio s'intende eletto in Bari presso la Segreteria comunale.

4461

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI **FAUSTO NICOLINI**

ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÀ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI

DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P., **Carteggio** (Il I libro delle lettere), vol. I (n. 53).
— — (Il II libro delle lettere), parte I (n. 76).
ARIENTI (degli) S., **Le Porretane**, (n. 66).
BALBO C., **Sommario della Storia d'Italia**, voll. 2 (n. 50, 60).
BANDELLO M., **Le novelle**, voll. 5 (n. 2, 5, 9, 17, 23).
BARETTI G., **Prefazioni e polemiche**, (n. 13).
— **La scelta delle lettere familiari**, (n. 26).
BERCHET G., **Opere**, vol. I: *Poesie*, (n. 18).
— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, (n. 27).
BLANCH L., **Della scienza militare**, (n. 7).
BOCCALINI T., **Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico**, voll. I e II (n. 6, 39).
CAMPANELLA T., **Poesie**, (n. 70).
CARO A., **Opere**, vol. I (n. 41).
COCAI M. (T. FOLENGO), **Le maccheronee**, voll. 2 (n. 10, 19).
Commedie del Cinquecento, voll. 2 (n. 25, 38).
CUOCO V., **Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco**, (n. 43).
— **Platone in Italia**, vol. I (n. 74).
DELLA PORTA G. B., **Le commedie**, voll. I e II (n. 4, 21).
DE SANCTIS F., **Storia della letter. ital.**, voll. 2 (n. 31, 32).
Economisti del Cinque e Seicento, (n. 47).
FANTONI G., **Poesie**, (n. 48).
Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. LEVI, (n. 64).
FOLENGO T., **Opere italiane**, voll. 3 (n. 15, 28, 63).
FOSCOLO U., **Prose**, voll. I e II (n. 42, 57).
GALIANI F., **Della moneta**, (n. 73).
FREZZI F., **Il Quadriregio**, (n. 65).
GIOBERTI V., **Del rinnovamento civile d'Italia**, voll. 3 (n. 14, 16, 24).
GOZZI C., **Memorie inutili**, voll. 2 (n. 3, 8).
— **La Marfisa bizzarra**, (n. 22).
GUARINI G., **Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica**, (n. 61).
GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., **Rime**, (n. 35).
IACOPONE (FRA) DA TODI, **Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490**, (n. 69).
Lirici marinisti, (n. 1).

LORENZO IL MAGNIFICO, **Opere**, voll. 2 (n. 54, 59).
MARINO G. B., **Epistolario**, seguito da lettere di altri scrittori del-Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).
— **Poesie varie**, (n. 51).
METASTASIO P., **Opere**, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).
Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).
PARINI G., **Prose**, vol. I, (n. 55).
— — Vol. II (n. 71).
Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).
— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*) (n. 45).
POLO M., **Il Milione**, (n. 30).
PRATI G., **Poesie** (n. 75).
Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I e II (n. 36, 49).
Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).
Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).
SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).
STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).
Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).
Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).
VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).
— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).
VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume	**in brochure** .	L. 5,50
	legati in tela	» 7,—

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate mensili di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero: le rate mensili di L. 7 ciascuna.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. Papini, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. Gentile — I. **Dialoghi metafisici**, (n. 2) . . . . 6,—

— — II. **Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 7,—

— — III. **Candelaio**, introd. e note di V. Spampanato. 6,—

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. Rotta, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. Tilgher, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. Tilgher, (n. 12) . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia, brani scelti da tutte le sue opere**, a cura di G. Gentile, voll. 2 (n. 15) . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. Croce, (n. 1) . . . . 7,—

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. Messineo, (n. 18) . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. Vidossich, (n. 4) . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. Vinciguerra, voll. 2 (n. 13) . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. Prezzolini, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. Gargiulo, (numero 3) 5,50

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. Capra, (n. 9) 4,50

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. Gentile e G. Lombardo-Radice, voll. 2 (n. 10) . . . . 12,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. Cecchi, voll. 2 (n. 8) . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. De Ruggiero, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. Losacco, (n. 5) . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. Savj-Lopez, vol. I (n. 20). 4,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE, (n. 22) 6,50

VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, parte I (n. 14) 7,50

— — parte II 7,50

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

PLATONE, **Dialoghi** - Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI . . . . . . L. 7,50

TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI 6,50

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito. — I. **Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale** (4ª edizione) . . . L. 8,—

II. **Logica come scienza del concetto puro** (2ª edizione riveduta dall'autore) . . . . 6,—

III. **Filosofia della pratica. Economica ed etica** . . . 6,—

Saggi filosofici. — I: **Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana** . . . . 7,—

II. **La filosofia di Giambattista Vico** . . . . 5,—

III. **Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia** . . . . 6,—

Scritti di storia letteraria e politica. — I: **Saggi sulla letteratura italiana del Seicento** . . . . 6,—

II. **La rivoluzione napoletana del 1799** - Biografie, racconti e ricerche (3ª edizione aumentata) . . . . 7,—

III. **La letteratura della nuova Italia** - Saggi critici, vol. I 6,50

IV. — — vol. II 6,50

V. — — vol. III 6,50

VI. — — vol. IV 6,50

VII. **I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo** 5,50

Breviario di estetica (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta a mano . . . . 3,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. CANNIZZARO, (n. 10).

CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. GIANNINI, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. PICCOLI, (n. 9).

ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. DONADONI, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN, (n. 8).

GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. PISANESCHI e A. SPAINI, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. BERTONI, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. CESSI, (n. 2).

POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di FEDERICO OLIVERO, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 6.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

ABIGNENTE G., **La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia**, (82) . . . . L. 5,50

ANILE A., **Vigilie di scienza e di vita**, (47) 3,50

ARCOLEO G., **Forme vecchie, idee nuove**, (28) . . . 3,—

BALFOUR A. J., **Le basi della fede**, (19) . . . . . . 3,—

BARBAGALLO C., **La fine della Grecia antica**, (12) . 5,—

BARTOLI E., **Leggende e novelle de l'India antica**, (74) 3,—

BORGOGNONI A., **Disciplina e spontaneità nell'arte**, saggi letterari raccolti da B. CROCE, (60) . . . . 4,—

CARABELLESE F., **Nord e Sud attraverso i secoli**, (16) 3,—

CARLINI A., **La mente di Giovanni Bovio**, (77) . . . 4,—

CARLYLE T., **Sartor Resartus** (2ª edizione), (15) . . 4,—

CESSI C., **La poesia ellenistica**, (56) . . . . 5,—

CICCOTTI E., **Psicologia del movimento socialista**, (3). 3,—

COCCHIA E., **Introduzione storica allo studio della letteratura latina**, (78) . . . . 5,—

CROCE B., **Cultura e vita morale**, (69) . . . . 3,—

CUMONT F., **Le religioni orientali nel paganesimo romano**, (61) . . . . 4,—

NITTI F., **Il capitale straniero in Italia**, (80) . . . 2,50
PARODI T., **Poesia e letteratura** (81) . . . . 5,—
PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., **I moribondi del palazzo Carignano**, (68) 3,50
PUGLISI M., **Gesù e il mito di Cristo**, (53) . . . . 4,—
REICH E., **Il successo delle nazioni**, (11) . . . . . 3,—
RENIER R., **Svaghi critici**, (39) . . . . 5,—
RENSI G., **Il genio etico ed altri saggi**, (50) . . . 4,—
ROHDE E., **Psiche**, parte I (71) . . . . 5,—
ROMAGNOLI E., **Musica e poesia nell'antica Grecia**, (43) 5,—
ROYCE J., **Lo spirito della filosofia moderna**, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . 4,—
— — Parte II: *Prime linee d'un sistema* (38-II). . . . 4,—
— **La filosofia della fedeltà**, (48) 3,50
— **Il mondo e l'individuo**, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. critico*, (64-I) 3,50
— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione* (64-II) . . 4,—
— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III) 3,50
— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50
SAITTA G., **Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX**, (58) 3,50
SALANDRA A., **Politica e legislazione**. Saggi raccolti da G. Fortunato, (79) . . . . 6,—
SALEEBY C. W., **La preoccupazione ossia La malattia del secolo**, (26) . . . . 4,—
SOREL G., **Considerazioni sulla violenza**, (31) . . . 3,50
SPAVENTA B., **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea**, (30) 3,50
— **Logica e metafisica**, (46). . . . . 5,—
SPAVENTA S., **La politica della Destra**, (37) . . . . 5,—
SPINAZZOLA V., **Le origini e il cammino dell'arte**, (7) 3,—
TARI A., **Saggi di estetica e metafisica**, (42) . . . . 4,—
TOMMASI S., **Il naturalismo moderno**. (Scritti varii), (67) 4,—
TONELLI L., **La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni**, (70) . . . . 5,—
VOSSLER K., **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio**, traduzione italiana di T. Gnoli, (27) . . 4,—
— **La Divina Commedia** (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . 4,—

VOSSLER K., **La Divina Commedia** - Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . 4,—

— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . 4,—

ZUMBINI B., **W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia**, (73) . . . . 5,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., **L'anima del fanciullo** . . . . L. 3,—

II. — **Il libro del matrimonio** . . . . 3,—

III. HIPPIUS A., **Il Medico dei fanciulli come educatore** 3,—

IV. ANILE A., **La salute del pensiero** . . . . . . 3,—

V. DUBOIS P., **L'educazione di se stesso** . . . . 3,—

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., **Discorso sul metodo**, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . L. 2,—

ARISTOTELE, **Dell'Anima**, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . 3,—

— **Il principio logico**, a cura di A. CARLINI, (n. 3). . 3,—

— **L'Etica Nicomachea**, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50

BACONE, **Novum Organum**, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . 2,—

KANT E., **Pensiero ed esperienza**, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . 2,—

ROSMINI A., **Il principio della morale**, a cura di G. GENTILE (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., **Breviario d'estetica**. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—

GENTILE G., **Sommario di pedagogia come scienza filosofica**, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . 3,—

— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . 3,—

SCORZA G., **Complementi di Geometria**, vol. I (n. 4-I). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

La disfatta, *romanzo* . L. 3,50
Vortice, *romanzo* . » 2,50
Gelosia, *romanzo* . » 2,50
No, *romanzo* . . . » 3,50
Olocausto, *romanzo* . L. 2,50
Fuochi di bivacco . . » 3,50
Ombre di occaso . . » 3,—

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., **La moglie, romanzo** . . . . . . L. 1,50
AMATUCCI A. G., **Dalle rive del Nilo ai lidi del « Mar nostro »**, vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50
— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50
— **Hellás**, vol. I, (4ª edizione) . . . . 3,—
— — Vol. II, (3ª edizione) . . . . 3,—
BAGOT R., **Gl'Italiani d'oggi**, (2ª edizione) 2,50
BARDI P., **Grammatica inglese**, (3ª edizione) 3,50
— **Scrittori inglesi dell'Ottocento** . . . . 4,—
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., **La radioattività** . . . . 8,—
CARABELLESE P., **L'essere e il problema religioso** . 4,—
CECI G., **Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale** . . . . 8,—
CERVESATO A., **Contro corrente** . . . . 3,—
CHIMENTI G., **Commercial English & Correspondence** 3,—
COTUGNO R., **La sorte di G. B. Vico** . . . . 4,—
— **Ricordi, Propositi e Speranze** . . . . 1,—
DE CUMIS T., **Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato** 3,50
DE LEONARDIS R., **Occhi sereni**, (novelle per giovinette) 2,50
DE LORENZO G., **Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale** 2,50
DI GIACOMO S., **Nella Vita**, novelle 2,50
EFFECE C., **Dal noto all'ignoto**. Saggio sui terremoti. 0,75
FLAMMARION C., **L'ignoto e i problemi dell'anima** . 3,50
FORTUNATO G., **Il Mezzogiorno e lo Stato italiano**, 2 volumi . . . . 5,—